GALATINA LETTERATA.

OPRETTA,

Nella quale si rappresentano Quarantaquattro Personaggi, che anno illustrato colle lettere la loro Patria di S. Pietro in Galatina.

DAL P. FR. ALESSANDRO TOMASO ARCUDI de' Predicatori.

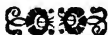
Autore dell' Anatomia de gl' Ipocriti sotto nome anagrammatico di

CANDIDO MALASORTE USSARO.

D'EDICATA

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNOR

D. FILIPPO BERNUALDO ORSINO,

Grande di Spagna di prima Classe, Duca di Gravina, Prencipe di Solofra, Conte di Muro, e Signore di Vallato, &c.

IN GENOVA MDCCIX.
Nella Stamperia di Giovan-Battista Celle.
Con Licenza de' Superiori.

ECCELLENTISSIMO
SIGNORE,

Signor mio, e Padrone
Colendissimo.

Confesso il vero, Eccellentissimo Signore, ch'io l'altre mie intellettuali fatighe, prima l'hò composte, e poscia sono andato pensando a chi dedicarle,

 se-

secondo il solito d'ogni Autore: Ma in questa mi accade tutto il contrario: poiche prima hò pensato dedicarla a V. Ecc. e poscia comporla. Onde non la dedico, perche la composi, ma la compongo perche la dedicai. Così richiedeva l'obligo, e la ragione, mentre tutti i soggetti, che anno illustrato la Patria mia, e sono la materia di questo libro, è merito della di lei Casa regale. Dimorava Galatina ignota al mondo, e quasi nascosta all'Italia, non che all'Europa, dentro un angolo de' Salentini, quando gli Signori Prencipi di Taranto, Raimondo Orsino, e Giovan' Antonio Orsino suo figlio, ed erede del valo-

lore , del Prencipato , e del genio del Padre, invaghiti dell'amenità del paese, della temperie dell'aria, della salubrità del Cielo, e della dolcezza de' costumi de gl' abitatori: eleggendola per loro residenza, ed in vita, ed in morte, la sollevorono, si può dire, dal nulla, e la resero invidiata a tutte le Città convicine.

Raimondo fù, che tornato al Regno dalle guerre dell'Asia, e di Terra Santa: dove aveva dato gloriosi saggi, e spettacoli maravigliosi del suo valore, volle dare anche al Regno testimonianze della sua Cristiana pietà, ergendo in Galatina il tanto famoso, e magni-

fico

ſico Tempio di Santa Catarina
Vergine, e Martire, Baſilica, che
a quel tempo non aveva eguale, ò
almeno ſuperiore, non ſolamente
nella Giapigia, ma forſe in tutto il
Regno: come ben vede chi attenta-
mente il contempla. E fabricando-
vi anneſſo un ſuperbo Monaſterio,
e ſpazioſo Oſpedale. Oſpedale, che
è ſtato obbietto di controverſie
quaſi trè ſecoli intieri frà Monaci
Olivetani, e l'Univerſità Galati-
na, applicandoſi oro, induſtria, e fa-
tiga, per rimetterlo nell' antico lu-
ſtro, e nella carità della primativa
oſſervanza. Controverſie, che ar-
dentemente trè anni ſono, ripiglia-
te da noſtri moderni, ſtimolano la

mia

mia non mai oziosa penna, ad intessere un Istoria , piena di eroici fatti, e curiosi avvenimenti. Concorsero molti impulsi alla fondazione del Tempio, del Monastero, e dell'Ospedale, ma il principale fù (tralasciando per ora gl'altri) che nello scisma assai lungo , e funesto, che tanto afflisse la Santa Chiesa, a tempo del Pontefice Urbano V. I trovandosi la Santità Sua assediata dall'esercito regio , che spalleggiava i Scismatici , nella Città di Nocera; ricorse alla pietà generosa del Prencipe Raimondo. Accorse il valoroso Signore con settecento Cavalli Brittanni, che l'avevano seguito dall'Asia, e con

buona

buona mano de' suoi animosi, ed arditi Galatini, liberò dall'assedio il Papa, col Senato de' Cardinali, a lui fedeli: ed accompagnato da' medesimi Galatini sopra le Galere Genovesi, fecelo trasportare sicuro in Genova, fuor di pericolo, ma non di travagli. Quindi per gratitudine di sì bel fatto, spedì Urbano una Bolla tanto graziosa, che reca non poca gloria al merito della mia Patria verso la Santa Sede: della quale ancora conserviamo in pergamena l'originale. Pretendevano intanto le milizie Brittanne la satisfazione consueta del soldo: e quel Prencipe trovandosi per le guerre del Regno dissanguato l'Erario,

rario,

rario, assegnò loro in pegno frà certo tempo determinato, la Patria mia: alla quale diedero finalmente miserabile sacco. Gionta l'infelice novella all'orecchie di Urbano, e considerando, che tanto patimento de' Galatini era originato, per amore della Santità Sua, rimese al Prencipe Orsino quattordici mila scudi; acciò gli distribuisse a Cittadini di S. Pietro per risarcimento del danno sofferto. Quindi parve al Prencipe opportuna occasione ad eseguire quanto aveva molto tempo ruminato nel cuore. Convocato il Magistrato, le famiglie più nobili, e più conspicue, e spiegato il suo pensiero, tutti concorsero al suo

conseglio, ad applicare quell'oro ad un'Opera pia: e che non essendo sufficiente quella moneta alla grandezza del disegno, averebbe egli vuotato il proprio patrimonio, sicome aveva votato il core. In questa guisa s'eresse l'accennato Tempio, Monasterio, ed Ospedale. Chiamò all'amministrazione del culto divino della Chiesa, ed alla servitù caritativa dell'Ospedale, dalla Bossina gli Padri Osservanti di S. Francesco: dove allora fioriva quella riforma, ed il Prencipe se n'era affezionato nel passaggio, che fece verso la Regia Orientale di Costantinopoli. E questo fù il primo Monasterio di Minori Osservan-

ti, che si ergesse nel nostro Regno.

Tanto maggiormente si risolse l'Orsino a quest' opera pia, quanto che avendosi eletto Galatina per residenza, (non ostante che molto più famose Città, ingrandivano il suo Principato, come Brindisi, Taranto, Lecce, ne Salentini; oltre quelle della Provincia di Bari) allettato dalle maniere amabili de' Cittadini: bramava ascoltare gli divini Officii nell'idioma, e nel rito latino: perche i Galatini allora usavano il Greco. Arricchì il Tempio di preziose reliquie, e frà l'altre d'un dito della gran Martire, Alessandrina, al cui nome fù dedicato, da lui tolto con pietoso, e for-

tunato furto dal corpo di quella Santa, mentre si condusse a venerarla nel Monasterio de' Basiliani sul Monte Sinai, dove doppo il martirio fù collocato dall' Angeliche mani. Lo dotò di opulenti ricchezze, di feudi, di Baronie, cioè della Terra di Aradeo, e di Bagnolo, costituendo dalla mia Patria gl' Economi, ed Amministratori.

Doppo la morte del Prencipe Raimondo in detto Tempio sepolto, la sua Consorte Maria d' Engenio (la quale fù sposata poscia dal Rè di Napoli Ladislao) donò all' Ospedale Terra di Paduli: e con spesa veramente regia, che reca maraviglia a guardatori, fece dipin-

gere

gere due volte (osservandosi doppia pittura , una sotto dell'altra) tutta la Chiesa da Giotto Fiorentino , il più illustre Pittore di quel secolo , senza lasciare un'angolo privo d'imagini, in tutte le quattro ali, che fiancheggiano vaste la vastità della mole.

Succedendo dunque Giovan' Antonio il figlio al Principato di Taranto, Ducato di S. Pietro, e Contea di Lecce ; seguendo l'orme de' pietosi suoi genitori , mostrossi tanto devoto dell'Ospedale, e del Tempio, che arricchì l'uno di nuovi poderi, e l'altro di nuove fabriche. Si eresse il Mausoleo colla propria effigie di marmo, in abito reli-

gioso

gioso; sotto la quale fece intagliare questi due versi.

D'aver più buono, e più perfetto oprato,
Non si dolse giamai spirto beato.

Ed essendo mancato di vivere ad Altamura, comandò che quivi il suo cadavero si trasportasse: come in fatti fù trasportato dall'Arcivescovo di Otranto, dal Vescovo di Gallipoli, dal Vescovo di Castro, e dal Vescovo d'Ugento.

Or da che gli Signori Orsini si elessero S. Pietro in Galatina per abitazione, e la decorarono colla magnificenza di dette pietose fabriche, cominciorono sotto gli auspicii

ſpicii di così grandi Mecenati a fiorire le ſcienze: in modo che prima della reſidenza di detti Signori, non trovo ſoggetto alcuno di fama eziandio mediocre, per quanto io abbia per molti anni, e non meno ſtento, rivoltate ſcritture neglette, ed indagati monumenti antichi. A ragion dunque tutti gli perſonaggi del mio Museo *vengono meco, colle fredde lor ceneri a piedi di Voſtra Eccellenza a portarle il debito tributo di grati, ed umili ringraziamenti: e ſpero un giorno condurle tutta la Patria coll' Oſpedale, e col Tempio nella meditata Iſtoria: alla quale riſerbo quanto in queſta Dedicatoria tralaſcio,*

acciò

acciò l'Epistola non crescesse in Volume.

A questi comuni motivi, s'aggiunge un più forte, e particolare, che m'hà fatto applicare a quest'Opra, per dedicarla a lei: e si è, che frà tutte le famiglie nobili di Galatina, fù la mia con specialità d'amore dal Prencipe Raimondo accettata, e favorita: tanto più che'l Cognome Arcudi, derivato dall' ARCTOS greco, o sia ARTURI latino, significa la Stellata Orsa minore, ch'è nostra impresa; onde rendeva al Signor Prencipe più cara la servitù ossequiosa, che riceveva in Galatina dalla mia casa: perloche donò loro per armi le proprie armi:

(essen-

(essendo l'orsa stata l'Impresa antica degl'Eccellentissimi Orsini) acciò il cognome argutamente si uniformasse all'Impresa. Nè questo è un vanaglorioso racconto de' miei Avoli, nè fantasia ardita della mia mente: ma verità registrata da una penna a noi aliena di sangue. Lo scrive l'Abbate Silverio Mezio in una lettera latina, diretta al Generale de' Monaci Olivetani, che và stampata ne' viaggi dell'Abbate Pacichelli, il quale descrivendo le azioni di sì gran Prencipe nostro benefattore, e parlando del Conseglio da lui radunato per l'accennata erezione di pietà Cristiana, dice così: Arcudii,

c quod

quod lingua Græca, vernacula Ursinos notat, sic appellari, & Urso ditati, quia accepti essent Raimundo, & assiduus lateri comes Rainaldus Metius, alios omnes in eam traxere sententiam, ut pecunia ab Urbano missa, &c. *Non solamente persuasero tutto il Congresso al piacere del Prencipe, ma ancora a contribuire altra somma alla fabrica del Monasterio, del Tempio, e dell'Ospedale: Con tutto che prevedessero, che da quest'Opra s'averebbe a poco a poco abolito il rito greco, nel quale erano nati, e cresciuti, e succhiato per tanti secoli il latte, sicome avvenne.*

Finalmente a chi altro deve mo-

mostrarsi ossequioso, ed obligato un Domenicano, che alla Casa Eccellentissima Orsina, la quale non solamente è stata sempre amorosa Protettrice della mia (che dissi? mi emendo: dovevo dir sua) Religione: ma l'hà amata come Sorella, e riverita come Madre. Lo sanno i secoli antichi, che viddero Cardinali ammantati di queste lane. Lo sà il secolo presente, che vede l'Eminentissimo di lei Zio, che cambiando il Ducato di Gravina coll'umiltà religiosa, risplende sù la Cattedra Beneventana qual Pianeta più luminoso del Senato Apostolico: alle cui laudi è troppo basso il mio stile. Che vede il Monastero

 delle

delle Monache eretto nella Città di Gravina dalla sua grand' Ava: dentro il quale velata visse santamente, e morì. Ricevi dunque magnanimo Signore questo picciol tributo della grande, mia, e patriota obligazione. Se l'opra non riuscirà degna di lei, e le comparirà avanti come parto informe d'un Orsa vile, ed abietta: ripulisca la lei coll'innata cortesia della lingua faconda: e consideri ciò che da principio le dissi, che è stata prima dedicata, e poi composta. E facendole profondissima riverenza, perpetuamente mi sottoscrivo

Di V.S. Eccellentiss.

Obligatiss. ed Umiliss. Servo
F. Alessandro Tomaso Arcudi

Nos Frater Antoninus Cloche Sacræ Theologiæ Professor, ac totius Ordinis Prædicatorum humilis Magister Generalis, & Servus.

CVm uti Nobis exponitur, R. P. Prædicator Generalis Frater Alexander Thomas Arcudi Provinciæ nostræ Apuliæ Opusculum, cui titulus: *Galatina letterata* composuerit, illudque prælo subiicere desideret; Nos harum serie, nostrique auctoritate officii (quantum in Nobis est, & servatis alias servandis) paternè indulgemus, dummodo ab Admodum RR.PP. Magistris Fratre Michaele Nanca, & Fratre Dominico Favale præfatæ nostræ Provinciæ luce dignum judicetur, eorumque censorio in scriptis calculo approbetur. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti Amen. In quorum fidem, &c. Datum Romæ in Conventu nostro

ſtro Sanctæ Mariæ ſuper Minervam die 11 Februarii 1708.

Frater Antoninus Cloche, Magiſter Ordinis.

Loco ✝ Sigilli.

Frater Thomas Ripoll Magiſter, & Socius.

Regiſtrata fol. 23.

Opus

OPus hoc eximium ; quod inscribitur: *Galatina letterata*, *del P. Predicator Generale Fr. Alessandro Arcudi* non sine magna delectatione perlegi, ex ordine mei Reverendissimi Generalis : Vtque animi mei sensus ex candido pectore explicem, nihil habeo, quod in eo desiderem, nihil habet censura dignum, nisi fortè laus ipse censura vocetur. Vnde typis dignum mandari censeo.

Frater Michael Nanea Magister, & Prior S. Io: de Aimo Ordinis Prædicatorum Lycii.

EX mandato Reverendissimi Patris Magistri Generalis Fratris Antonini Cloche Ordinis Prædicatorum ego Frater Dominicus Favalius Magister, ac Regens Studii Generalis Lyciensis ejusdem instituti librum historicum, cui titulus: *Galatina letterata* à Reverendo Admodum Patre Prædicatore Generali Fratre Alexandro Thoma Arcudio compositum attentè, atque delecta-

ꝺtabiliter legi ; in quo nihil prorſus inveni, niſi in omni dicendi dicendi linea quod l. unde maxima dignum eſt unde typorum luce dignissimum cenſeo. Lycii in Conventu Sanꝺti Ioannis de Aimo die 24. Auguſti 1708.

[illegible] *Magiſter, ac Re-*

L'AV

L'AUTORE

ALLA SUA PATRIA.

E non deve un'ottimo Cittadino sdegnarsi a non servire fedelmente la sua Patria, quantunque come l'ingrata Atene seco procedesse colla ingiusta politica dell'Ostracismo: quãto maggiormente è obligato chi hà ricevuto sempre segni di vivo amore? E di cuor pusillanimo abbandonare il remo nelle tempeste: e ritirarsi nell'ozio, avvilito a gl'incontri dell'invidia, alla virtù sempre nemica. Perloche scrisse S. Giovanni Crisostomo nella decimaquinta Omilia sopra Matteo: *Qui corde mundo est, atque pacificus, & persecutionem pro veritate patitur, nihilominus in commune commodum vitam instituit*. Quindi conoscendomi io caricato continuamente da te mia Patria di non mediocri beneficii: hò conservato fin da più teneri anni una brama ardentissima di corrispondenti, senza risparmio di onorati sudori. È vero, che più volte hà tentato opprimermi un maligno inveterato livore (non mai mitigato, anzi più rabiosamente inasprito alle dolci unzioni de' balsami) d'alcuni pochi, nati so-

lamente alla sangina dell'ignoranza: ma io meritarei la taccia di mentecatto, com'essi, se tanto più non m'ingegnasse accrescer loro il tormento dell'interne Tesisoni, col mio operar virtuoso a gloria della mia Patria, e colla lingua, e colla penna. Onde se in altre opre stampate comparve il mio nome velato sotto le cortine delle cifre: scopersi nulladimeno quello della Patria sotto le lettere Dedicatorie: mercè, che non hò cercato tanto la gloria mia, quanto la tua; poiche non ottiene gran nome dalla Patria il Cittadino, ma dal Cittadino la Patria. *Si fixius, & attentius contempleris res hominum, comperies non homines factos illustres ex civitatibus, sed contra per viros bonos, & artibus præstantes horum patrias fuisse illustratas. Hoc autem esse verissimum evidentissime perspicies, si tecum reputes Hyperbolum, & Cleonem, quibus ad nihil aliud profuit nobilitas Athenarum, nisi ut illorum malefacta redderentur famosiora:* attestò Galeno nell'Esortazione *ad bonas artes.*

In altri volumi intesi sradicare i più pessimi vizii, che possan contaminar l'anima de' Cristiani: In questo libretto intendo inserire la virtù nell'animo de' miei Cittadini: coll'emulazione, ed imitazione degli Avi. *Nam genus, & proavos, & quæ non fecimus ipsi, vix ea nostra puto.* Cantò il Sulmonese nel terzodecimo delle sue Metamorfosi, Giacevano ignoti questi fi-

gli,

gli, anche alla madre: involti i loro nomi frà le confuse ceneri de' sepolcri: Io gli hò richiamati alla luce, rivolgendo, oh quanti monumenti antichi, e scritture logorate, e da gl'anni passati, e dalle negligenze presenti! Acciò riscossi gli miei Cittadini, e stimolati dalla gloria de' lor fratelli, operassero in guisa, che altre penne più eloquenti facessero crescere gigantesco questo mio parto pigmeo. Volesse il Cielo, che sicome alla vita richiamo i morti, così le loro ombre servissero di lume a i vivi! Deh se le Stelle prosperassero il mio disegno, di vedere riaprirsi le chiuse scuole, rinovarsi le smarrite Accademie, risvegliarsi le addormentate lettere! Ah che l'hò vedute nell' età mia prima di me già morte? Quell'ardenza lodevole, dalla quale con virtuosa gara s'ersero due Accademie, e dagl'Irrisoluti attempati, e da'giovani Risoluti, ahi, che fù un baleno d'estate, un lampo di nube, la dirò con bassa metafora, una vampa di stoppa. Se questi Personaggi si affacciassero dall'altro mondo, oh quanto diversa vederebbero la Patria loro: e restarebbero sospesi a crederla Galatina. La vederebbero è vero, cresciuta nelle fabriche, ma diminuita ne' costumi: abbellita nelle ricchezze, ma deformata nelle scienze: moltiplicata nel popolo, ma mancata negli uomini: pomposa nel lusso, povera nella virtù. Sentirebbero strepiti ne' ridotti

de'giochi, silenzii ne'ginnasi delle lettere: contrasti di conti nelle botteghe de' negoziatori, mutolezze di dispute nelle scuole de' studianti. O quanto diversa, e contraria scorgerebbero l'educazione de'fanciulli di quella, che essi fecero a'loro figli. Non si verifica forse di noi l'esclamazione dolente del Venusino sù la sesta corda del terzo suono della sua lira?

Damnosa quid non immutet dies?
Ætas parentum pejor Avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

Se fusse a questi giorni vissuto il P. Fasano Chierico Regolare, non sò, se nella sua Riforma del Cristiano, avessesi arrischiato, senza taccia di adulatore, chiamare S. Pietro in Galatina Madre de'letterati; *Fuimus Troes*; E se il Cinico girassela ad occhi serrati, non dubito che darebbe la sentenza da lui data alla Città di Maronia.

Il P. Tesselli Capuccino nel lib. 3. al c. 23. così parla di noi. S. Pietro in Galatina si gloria d'avere avuti uomini insigni, parte nel secolo passato, parte nel presente: (cioè nel 1600. e 1700.) F. Giovanni Barella Vescovo di Nardò: Federico Mezio Vescovo di Termole: F. Lorenzo Mongiò Arcivescovo di Lanciano: Pietro Galatino peritissimo ne' dogmi ebrei, che diede in luce quel famoso libro contro gli Ebrei, intito-

titolato: *Arcana Catholicæ veritatis*: Gio: Teseo Nardeo legista famoso: Marc'Antonio Zimara Filosofo celeberrimo, Lettore in Padova più anni: Silvio Arcudi versatissimo in tutte le scienze: come Gio: Tomaso Cavazza; P. Girolamo Bisci Domenicano: P. Clemente Mongiò Zoccolante, e'l P. Francesco Capuccino, eminenti Teologi, degni figli di sì gran Patria. Laonde se questa civilissima Terra ebbe anche per impresa, o sue insegne, la corona dal Rè Alfonso II. per avere più di tutte resistito all'incursione de' suoi nemici nel 1484. e scrivendo però a Galatini disse: *Ut præter privilegia plurima vobis concessa, D. Petri Claves, suique capitis coronam pro vestris publicis insignis, &c.* Così gl' antedetti suoi Uomini virtuosi anno meritato per sempre corona di lode per li singolari pregi, e virtù, che l'adornano.

Se dunque gli nostri Antichi incoronorono la Patria colla virtù, non dobbiamo noi renderci immeritevoli per ozio supino, e dapacaggine neghittosa. Udite ciò che scrisse di loro Francesco Maria Vernaleone: *Ad Sanctipetrinates Cives exhortatio*: nel 1556. *videres Cives illos, quinimmo tot egregios Heroas, tot Quirites, tot Trasibulos, tot Fabritios, tot Scevolas, tot Fabios, tot Scipiones, tot Decios, tot Coclites, tot Curtios, tot Camillos, tot demum Attilios, in eorum colloquiis, verbis, & etiam sermonibus Tullianam quandam*

eloquentiam præseferre : in rebus decernendis verè Catonis gravitatem redolere, in incessu verè Senatorum , aut Consulum maturitatem imitari : in corporum cultu , aut vestium ornatu , verè sobriam, parcam, condecentem mediocritatem quandam observare : Quis ad unquem fortassis exprimeret , quæ gravitas inerat TICCIS? quæ maturitas MORREIS? quod consilium VITIS ? quæ eruditio VERNILIIS? quæ sapientia MICIS? quæ prudentia BARELLIS ? quæ integritas , quæ morum probitas MONIOIIS ; quæ constantia erga Patriam , erga alios affabilitas ARCUDIIS? quæ demum modestia ARUCIS ? Amatissimi Cittadini, giuratemi se oggi si possono intessere questi encomii , ed imprimere questi singolari caratteri alle nostre famiglie?

Gli Ateniesi primi fondatori della nostra Patria , alla quale diedero nome di GALATINA (per memoria della famosissima Atene) che vuol dire ATENE di LATTE: non piangerebbero le mutazioni di questa figlia al pari delle sciagure della sua madre ? Non ci averebbero cancellata l'impresa della Civetta , Uccello della Sapienza , ed inalzata quella d'un Guto, Uccello dell'ignoranza ? Già scrisse a noi Andrea Peschiullo nobile ingegno di Coriliano.

Que-

QUesta, a cui cede omai l'antica Atena,
Che in mille versi, e in mille prose hà vita
Benche dispersa al Peregrino addita
L'eccelse moli in sù l'inculta arena.
Per mille chiari ingegni ond'ella è piena,
Da chi non è con maggior vanto udita?
Mentre all'altera gloria, ond'è salita,
Basta già per teatro il mondo appena.
Ma come potrò mai d'oscura parte,
Benche sommo desio mi sforza, e sprona,
Volgere a gl'onor suoi lo stile, e l'arte?
Folle chi spera audace alta corona:
Mira Fetonte, e'l Ciel, ch'intorno hà sparte
Sol fiamme, e fumi, e in lui lãpeggia, e tuona:

Rispose a questa laude di penna straniera;
Gio: Angelo Arcudi mio Avo, più colle lagrime, che coll'inghiostro.

QUella, che fù d'Augusti altera scena,
Vago ridotto a deliziosa vita:
Fatto già peregrin oggi mi addita
Il tempo, i suoi trofei pugno di arena.
A tai crolli, e rovine, ahi, la mia Atena
Viddi dal fato acerbo incenerita!
E come al par di lei l'alta salita,
Venne in abisso a terminar di pena.
Pur s'egli è ver d'Anfion, che'l Plettro, e l'arte
Dier vita a Tebe, onde oggi ancor risuona
L'edificio sublime in ogni parte.

 Tù

Tu Anfion novello, alzato in Elicona,
Avviva i noſtri ingegni, e queſte carte,
Poiche ti cinge il crin aurea corona.

Io ben sò, amatiſſima Patria, eſſervi ſtato alcuno degli tuoi figli, che in vece di commendare le mie fatighe, prima di leggerle le hà criticate. Nell'udir egli, ch'io deſcrivo qualche ſoggetto illuſtre per ſantità di vita, grignando i denti, e contorcendo il muſo, mi cenſurò, ch'io avevo intrapreſo à componere un Muſeo di letterati, non un Calendario de' Santi. Santiſſimo Dio? Queſti ſono ſentimenti più d'Etnici, che di Criſtiani. Dunque un credente Cattolico, ſtimarà la ſua Patria glorificata meglio dalle lettere profane, che dalle ſagre orazioni? meglio da chi parla come Tullio, che da chi opra come Franceſco? meglio da chi sà, ed inſegna come Atenieſe, che da chi fà, ed opra come Spartano? Dunque averanno recato alla Patria più ſplendore coloro, che di ſcienza mondana gonfiati, non ſappiamo ſe gradirono a Dio: che coloro, che colmi di ſapienza divina ſperiamo, che godano in Paradiſo? Sarà ſtato forſe di maggior ornamento alla Patria Orazio Vernaleone, e Clemente Curchi, quando da profani Poeti cantavano ſul Parnaſo canzoni; che quādo abbandonato il mondo, e gettata la profana lira, divenuto l'uno Fr. Mauro, e l'altro Fr.

Epi-

Epifanio, armonizavano Salmi nelle solitudini de'Camaldoli, e nelle ritiratezze de' Capuccini? Crederá un Fedele, che fusse più meritevole di essere accolto al Coro delle Muse chi risuona l'Ode di Orazio, spiega gli amori di Ovidio, punge colle dissonestà di Marziale, scandaliza colle Priapee di Virgilio: che colui, che canta ne' sacri Templi gl'Inni di Davide, i metri de' Profeti, i cantici dello Sposo eterno, e gli divini amori di Giesù Cristo? Non sono i Servi del gran Signore quelli, che conservano la Patria colla santità, e coll'orazioni, meglio che gl'Alessandri coll' armi, ed i Demosteni coll'eloquenza? Mi sarebbe inesplicabile contentezza, s'io trovasse nella mia Patria soggetti per lavorare un Museo di scolari della sapienza divina, meglio che di Maestri della scienza mondana. Tutta la Filosofia de' Greci, e la facondia de' Latini restò confusa, e convinta da pochi idioti: che dico idioti: se gli più Santi, sono i più dotti. Quindi Antonio, Ilarione, Macario, Francesco, Catarina di Siena, e tant'altri abitatori di grotte, ebbero più sublime, e ripurgato intelletto, che Democrito, Epicuro, Aristippo, Aristotile, Platone, Alessandro Afrodiseo, e tant'altri, quali negarono o Dio, o la providenza eterna, o la creazione del mondo, o l'immortalità dell'anima, o il premio, e'l gastigo dell'altra vita. Bagiarei genuflesso la terra, se avessi

tro-

trovato, che la mia casa fusse stata feconda d'un solo Santo, meglio che di mille Filosofi. Mi duole, che sicome de' nostri Servi di Dio hò ritrovato il nome, non hò trovato il cognome della famiglia: ma essi rinunziando alla gloria vana, aspirorono d'essere solamente registrati ne' fasti della gloria eterna: onde il cognome di Pietro Galatino, fino a jeri ignoto, io lo trovai al tardi casualmente in certi fogli inveterati. Ora che abbiam da fare? Gl' umori umani son stravaganti: *Vnusquisque in suo sensu abundat*: scrisse l'Apostolo a gli Neofiti di Roma.

Altri s'anno lagnato, non aver io descritto certi soggetti, che per essere del loro sangue, mirandogli col microscopio del proprio amore, se gl'anno figurati colossi, degni di assettarsi nelle prime seggie del Museo Alessandrino, e dell'Attico Peripato. Alla fe, ch'io m'impegnarei a troppo ardua impresa, se mi ficcassi al cervello di annoverare frà la classe degli Vomini illustri, ed in tessere elogj particolari a chiunque avesse operato un' azione degna, sostenuto una Conclusione, fatta una risposta, e recitato un Distico nell'Accademia, esercitata una Ambasciaria: e che so io: posciache in questa guisa mi bisognerebbe non escludere certi nostri improvisanti, ingegnosi per natura, ma illetterati: maneggiatori di badili, e non di penne. Se io avessi a descrivere ogni mediocremente in-

fa-

farinato di erudizione, farei altro che un Onomastico, proprio de' Parochi, e Contatori? Non nego che fiorirono molti altri frà noi: Leggisti, Medici, Filosofi, Teologi, Poeti, che scrissero qualche cosella erudita: Organtino Termezio, Girolamo Raschione, D. Gio: Battista Lagna, D. Alfonso Coluccia, D. Fabiano Mega, Nicol' Antonio Palamà, Marc' Antonio de Basilio, Giovanni Coluccia, Orazio Picca, Alessandro Capano, gli due Gio: Angeli Arcudi, F. Tomaso Mosco Domenicano: ed altri molti. Ma se io volesse intessere elogio particolare, chi non conosce essere un impresa affettata; ed io costretto a fare della sola piccola Galatina una Biblioteca eguale a quelle di chi l'hà fatte d'una Provincia, d'un Regno, d'un mondo? Forse perche di Gio: Battista Morì (la cui sperata messe fù dalla spietata Par a mietuta in fiore) si leggono stampati due epigrammi; l'uno negli caratteri di Eroi del Cusano; l'altro nelle memorie de' Martiri di Otranto di Francesco Capano, nostro Concive? Forse perche si legge nella Sinodo Idruntina un Elogio latino di D. Gioseppe Felice Diso (già mio onorato Maestro,) ed alcuni Epigrami di suo fratello Onorio Diso: poi F. Gioseppe Carmelitano? Forse perche nell'accennate memorie de' martiri si legge un Sonetto del dotto Medico Nicolò Angelino: e nella mia Anatomia degl'Ipocriti due di Nico-

lò

lò Bonuſo ? Forſe perche Paolo de Urriſio fù dall'Univerſità ſpedito per Legato nel 1503. a Giulio II. per la cauſa dell'Oſpedale ? Giorgio Mori, alias Stringi, mandato per Ambaſciatore in Napoli nel 1518. e nel 1522. in Spagna a trattare con Carlo V. intereſſi comuni, e proprii? E Gio: Nicola Arcudi, con Gabriele Vernaleone ſpediti nel 1528. per legati al Generale Lautrec? Forſe dico, a me baſta a far di loro una deſcrizione diſtinta? Baſtarebbe ſolo per raccordare la loro abilità, ed il talento, ſe io componeſſi una Iſtoria generale di Galatina. Patria mia, ingenuamente confeſſo, che a me ſi accende la bile conſiderando, che alcuni preſumono, ch'io fuſſi obligato andar ſcavando memorie de' loro antenati, quando eſſi medeſimi, o non le anno, o non le ſanno trovare. Se il tedio gli diſſuade a non rivolgere quei fogli antichi, che forſe tengono derelitti frà l'immondezze ad uſo indegno, aveſſero almeno invitato me a ſpolverargli, (che pure gl'hò pregati publicamente da Pulpiti) forſe averei trovato coſe di mio diletto, di loro gloria. Chì sà ſe vogliono ch'io colla guida d'una Sibilla, m'incaminaſſe verſo de' Campi Eliſi per interrogare da preſenza la vita de' noſtri morti? o ſupplicare qualche Pitoneſſa per richiamarmi l'anime fuggite, e mi ſpiegaſſero quanto di eroico fecero al mondo?

L'Anatomia degl'Ipocriti, ricevuta con tanta

tanta grazia (gloria a Dio) da letterati di Europa: e lo confessano le lettere scrittemi da molte parti d'Italia: e tanto avidamente letta da gl'eruditi: non ostante l'infelicità della Stampa, ed infedeltà dello Stampatore: comparve appena nella mia Patria, che un nasuto fermando la pupilla sù la coperta, cercò censurare la Grammatica del suo titolo: asserendo con pedantesca prosopopea, benche non pedante di professione; ch'io non dovevo scrivere Anatomia, ma Notomia. Se costui fusse stato Cirusico, e non Leggista, accettarei la censura, e ad imitazione di Apelle corretto il titolo: ma *nec sutor ultra crepidam*. Credendo far il Dottore appresso gl'idioti, si palesò idiota appresso i dotti. Non intese questo novello Asinio quanto più spiegativo, e proprio all'invenzione di quel Volume fusse il vocabolo *Anatomia*, secondo l'etimologia della Grecia; la quale al Latio prestò quel nome. Non intese, quanto più maestoso era il titolo di *Anatomia*, che cominciando, e finendo colla più sonora, più squillante, più bella, e perciò prima lettera dell'Alfabeto; e replicandosi nella seconda sillaba: con dar bando alla O, di suono men naturale, e men dolce: empiva l'occhio a vederla, e l'orecchia a sentirla, con maggior simpatia: come primogenito parto dell'anima, (così la chiama l'eruditissimo, ed ingegnoso Tesauro) e prima lezione insegnata agli nascenti

bam-

bambini dalla natura ? Onde questo vocabolo appare sul frontispicio del libro come Rè sedente sul Trono: non come Notomia, bastardo fantaccino, che da se stesso si scopre, e si svergogna. Perche il Critico, aveva letto Notomia in qualche moderno: senza penetrar più dentro alla forza, e proprietà della voce; per non avere salutato, che i primi vestiboli della Grammatica; credette aver detto assai, quando sapea tanto poco. Ma la censura non è degna di risposta, ma di risate. Tanto è vero, che il compiacere a tutti chi scrive, non solamente è difficile, ma eziandio impossibile. Nè questa è la prima volta, che *omnibus, & verbis nostris insidiantur, & syllabis*: come appresso l'Angelico mio Dottore, 2.2.*q*.11.*a*.2. *ad* 2. scrisse il Pontefice S. Leone a Proterio Vescovo Alessandrino.

Cittadini miei, voglio parlarvi alquanto colle doglianze d'un patrioto eloquente, che saranno giustificate le mie. Udite l'esortazioni sfiatate da Francesco Maria Vernaleone, sono più di cent'anni. *Universos quotquot in præsentiarum Sanctipetri Cives estis, & alumni, moneam adhorter, impellam, invitem, excitem, cogam, adducam, redigam, quin etiam roger, atque obtester, insuper stimulis, & calcaribus non nihil sollicitem, ut publicam rem, publicum onus, publicum beneficium amplexemini, accipiatis, carum habeatis, & intra animi vestri præcordia foveatis. Cur igitur nos eorum po-*

posteri, sic desperavimus, sic degeneravimus, sic à priscorum virtute defecimus? Nonne nos illi sumus, qui ex eorum propagine, ex eorum semine, ex eorum radice sati, ad hanc lucem prodivimus? Eja tandem evigilate, tandem expergiscimini, tandem inquam ab Epimenidis, ab Endimionis somno surgatis, eiicite ab animo somnolentiam, seu socordiam illam, quā in Rempublicam præsefertis: eiicite ingratitudinem, pusillanimitatem, oblivionem, & quod gravius est eradicate è pectore vestro illas seditiones, illa dissidia, illas controversias, illas inquam publicas pestes, publicas clades, publica rerum exitia. Educite è mentibus vestris noxiam illam cupiditatem propria conservandi, & publica, vel communia deserendi. Nam si publicam utilitatem amplectimini, si rebus patriæ (ut licet, atque antecessores consuevere) ad augendis, defendendis, & conservandis operam dabitis, non vereor, quin Sanctumpetrum sic enitere, sic elucere, sic emicare incipiet, quemadmodum elucebat, cum per providos illos, eximiosque Heroas sua res agebatur. Incipient nihilosecius menia sese in altum attollere, & ad eandem altitudinem pervenire, quam prima eorum fundamenta pollicentur. Redibit ad nos optima illa administratio, quæ quondam adeo atque adeo hic vigebat. Fortuna haud amplius nos insectabitur, verum lepidè satis ridebit. Habebimus Minervæ Numen amicum; Phebi plectrum, & citharam nostris auribus insonantes: Musas ipsas quam benevolas, atque faventes. Habebimus Jovem, cæterosque

que Planetas, universaque Ætheris sidera auspicata. Quinimmo tota Cœli moles nostris semper votis aspirabit: senes experiemur maturos, & graves: juvenes modestos, & cautos: pueros obedientes, & bene educatos: mulieres, & matronas omnes honestas, prudentes, suæque domus curam gerentes: ac demum Sanctumpetrum illud Oppidum erit, quo profecto nec felicius, nec pulchrius, aut ornatius ullum. Nunc vos rogo Cives dilectissimi ne ægrè feratis, quod adeo progenitorum virtutem celebrarim, & vos ita depresserim: cum dumtaxat amor, quem in Patriam gero incredibilis, & dolor ille, quem à vestra cum eis dissimilitudine concipio, ad hæc scribenda calamum, mentemque vehementer impulerit. Valete, & plaudite. Se così declamò l'Oratore allora che l'amor delle scienze nelle aperte, e frequentate scuole in Galatina ancor fioriva, che averebbe compianto in questi tempi, che giornalmente vanno deteriorando le lettere, ed i costumi?

Finalmente senza giattanza posso vantarmi a gloria della mia Patria, e di Dio, che in questa piccola opra hò fatto fatighe grandi: che molte nostre belle, e gloriose memorie si sarebbero affatto annullate, se la mia diligenza instancabile non le avesse furate da vermi, e dalla putredine, ma più dalla trascuraggine, e dall'ignavia. Non dubito cara Patria, che prima de' due secoli trascorsi non fusti madre de' Personaggi eccellenti, se meritasti di Atene il nome, e l'im-

l'impresa: ma essendo stata sino allora florida di lettere Greche: e poscia dal Cardinal Bessarione spogliata de'libri Greci; da quei che sono rimasti logorati, e consunti, non hò possuto indagare memoria alcuna: perche non ebbi sorte nascere a tempo d'imparare lettere greche, delle quali frá noi ogni vestigio vedesi spento. Hò fatto quanto hò possuto: e quando altro non fusse hò aperta la strada a gl'altri tuoi ingegni, se di me non più fatigati, forse più fortunati, e felici: scrivendo il Boccadoro sul quinto capo di S.Matteo. *Viam indicasse maximus profectus est*. Non saranno da viventi stimate le mie fatighe? Non siano. Verrà certamente il tempo, che da' nostri posteri troppo si stimaranno: e questo libro ricercato come un tesoro: essendo verissima la sentenza di Vellejo Paterculo l.2. *Præsentia invidia, præterita veneratione prosequimur*. E'l sentimento di Socrate nel libro 2.c.3. della varia Istoria di Eliano. *Si vero exessero plures laudatores habebo*. Ma io vorrei meglio avere più anni, che lodatori.

Laudemus viros gloriosos ; & parentes nostros in generatione sua . Omnes isti in generationibus gentis suæ gloriam adepti sunt, & in diebus suis habentur in laudibus. Qui de illis nati sunt reliquerunt nomen narrandi laudes eorum ; & sunt quorum non est memoria : & nati sunt quasi non nati : perierunt quasi qui non fuerint , & filii ipsorum cum ipsis . Filii eorum propter illos usque in æternum manent , semen eorum, & gloria eorum non dereliquetur.

Ecclesiastico cap. 44.

ANGELO D'ARUCA.

QUanto riguardevole Cittadino, pieno di maestà eroica, e di sapienza politica, fusse Angelo d' Aruca, famiglia nobilissima, e poco fà estinta di legitimi eredi, non occorre, ch'io lo descriva colle mie parole: egli ci viene a bastanza dipinto dalla penna eloquente di D. Francesco Maria Vernaleone, nell'Orazione *Ad Sanctopetrinates Cives*: Ecco i colori del suo ritratto. *De quorum familia cum unum ipse noverim: unum, inquam, qui inter priscos illos Heroes connumerari merito debuit, Angelum scilicet illum, verum Heroem, verumque Patriæ columen, continere me nullo pacto possum, quin de illo aliqua memorem. Erat ipsius aspectus verè Regius, effigies verè augusta, facies rubicunda, statura corporis mediocris, sed bene conveniens, ac sibimet undique conrespondens, oculi vere graves, & maturi, barba fulta, cana, eademque fere ad pectus usque propensa, incessus reverendus, quin immo tremendus, ut quocumque pedes dirigeret, vel eos ipse firmaret, solum ipsum trepidare, tremereque videretur: in loquendo sapientiam vere civicam sapiebat: in deliberando maturitatem vere senatoriam: verè etiam senilem adhibebat. In agendo, in judicando, in sententiis publicis apud populum dicendis, romanum penitus animum, romanum nec non*

consilium exprimebat: adeò ut quidquid ille sentiret, quidquid deliberaret, quidquid diceret, verè uti Pythii Apollinis oracula haberentur. Questa orazione fu composta nel 1580; ma non si può con evidenza dedurre, se Angelo d'Aruca era vivo in quell'anno, o già passato fra morti.

DAll'Iſola di Corfù venne nella Provincia de'Salentini la famiglia Arcudi, per la corriſpondenza antica, che tenevano frà di loro queſte nazioni. Appreſſo tutti gl'Iſtorici il noſtro paeſe portò nome di Magna Grecia: per eſſere ſtato popolato da Colonie de' Grèci. Sino a noſtri tempi conſervaſi in molti luoghi la lingua Greca, colla quale parlano quei Cittadini: ed anche conſervaſi il rito Greco nelle ſagre cerimonie, delle quali anche a noſtri giorni era rimaſto qualche veſtigio, che a poco a poco è ſtato affatto diſmeſſo, e quaſi abolito. Doppo molte mutazioni d'Imperii, e Principati, eſſendo Gualtiero di Brenna, Conte di Lecce, e de' Salentini, ſoggiogò l'Iſola di Corfù, l'Acaja, e parte della Morea: e coll'unione del dominio ſi traſportorono di nuovo quindi, e quindi le famiglie, per eſſer ambi i paeſi ſoggetti al medeſimo Prencipe: ſicome erano un tempo uniti coll'Imperio di Coſtantinopoli, ſino che Carlo Magno tolſe a Greci la Magna Grecia, acciò il titolo di Magno anche per tal cagione ſe gli doveſſe. In qual tempo però queſta famiglia, e ſotto qual dominio, ſi traſferiſſe da Corfù a Galatina, non hò poſſuto inveſtigarlo, per non avere trovato nella mia caſa notamento di tanto antiche memorie. Baſta ſapere, che tanto in Gre-

dal mio *Museo Arcudiano*, così non è conveniente escludergli dalla mia Patria, e dalla cittadinanza di Galatina: da dove ivi per merito della virtù furono trasferiti a governar quella Chiesa.

Angelo Vomo dotto, e zelantissimo del culto divino, scrisse un Opuscolo degli abusi de' Greci, diretto all'Arcivescovo di Otranto: il quale era allora D. Marcello Acquaviva; essendo l'opuscolo scritto nel 1580. nel qual' anno l'Acquaviva governava la Catedra Idruntina. Si conserva da me, scritto per mano del medesimo Autore, sottratto dalla voracità del tempo, che quasi per incuria l'hà consumato.

Antonio Arcudi però superò nella dottrina il Padre: e fù tanto versato nella lingua Greca; ne' riti, e cerimonie Ecclasiastiche de' suoi maggiori, e de' Santi Padri, che compose, ed ordinò il Breviario Greco, intitolato a Clemente VIII. e del quale oggi si servono tutti i Greci. Visse la maggior parte della sua vita in Roma: e fù personaggio di Palazzo, dove l'introdusse il merito della virtù, sì de' costumi, come del sapere. Fiorì verso gli anni 1600. Nè altro hò pussuto trovare di lui, che di esser stato degno Padre di

FRANCESCO ARCUDI

Vescovo di Nusco.

FRancesco Arcudi si fece conoscere al mondo tanto pieno d'erudizione nelle greche lettere, tanto dotto Filosofo, e Teologo,e decorato di doti eccellenti, che pervenuta la sua fama all'orecchie del Sommo Pontefice Urbano VIII. fù da lui chiamato in Roma per ajutante di Studj di Francesco Barberino suo nipote, poi Cardinale. Quindi in premio de' suoi meriti fù assonto al Vescovato di Belicastro, e poscia di Nusco,nella Provincia del Principato Ultra; e finalmente preconizato dal Cardinal Antonio Barberino per Vescovo di Andria nella Provincia di Bari: ma prevenuto da immatura morte nel 1640. non prese possesso di detta Chiesa. Si trova appresso di me il medesimo memoriale, che fù esposto a Sua Santità, acciò fusse trasferito alla Chiesa di Andria: il quale comincia: *Beatissime Pater. Ego Cardinalis Antonius Barberinus, si S.V.placuerit in proximo Concistorio præconium faciam Ecclesiæ Adrianensis, vacantis per obitum R.pd. Fratris Felicis Franceschini, & in sequenti referam Statum ejusdem Ecclesiæ, & qualitates R.pd. Francisci Arcudii Episcopi Nuscani ad eam transferendi.* E dopo avere distintamente descritto lo Stato di quella Diocesi, conchiude:

de: *Transferendus est Episcopus Nuscanus, vir prudens, gravis, & omnium virtutum genere insignis, qui semper personaliter residendo, munia vigilantis Pastoris mirificè implevit . . . Supplicatur pro expeditione cum retentione compatibilium , & solitis clausulis.*

Mi aggrada notificare, che se non si compiacque il Cielo far governare quella nobilissima Città, e numeroso al pari che ricco, e virtuoso Clero, da un Prelato mio Cugino ; permise poi col tempo essere da me pasciuto colla parola divina, in due corsi Quaresimali, nel 1693. e nel 1705. spontaneamente eletto con parzialità di amore, e di stima nell' insigne Collegiata di S. Nicola. Nè mancò per quei Signori Canonici avermi l'anno seguente, s'io avesse accettata la terza elezione.

Passò all'altra vita Francesco nel 1641. à 7. di Ottobre in Bagnuolo, nel fior degli anni: poiche appena aveva toccato il quarantesimoquinto dell'età sua : doppo aver traficato il suo gran talento, trasportando in latino molte opre de' Padri Greci. Nella nostra casa conservasi il suo ritratto : e Silvio Arcudi , che allor viveva, raccolse un volumetto di varie composizioni fatte nella sua morte. Apportarò alcune per sodisfare alla curiosità de' lettori.

EPITAPHIVM
Silvii Arcudi.

Hic Francisci Arcudi habet lapis ossa beata,
Quin & Soleti spemque decusque premit
Si annorum numerum spectes, ah, quam brevis ætas?
At si virtutem, longior illa fuit.
Scivit quam haud alii multos didicere per annos:
Quamquam vix nonam vixit Olimpiadem.

ALIVD.

Credideram non posse mori virtutis alumnos,
Quippe immortales hæc facit una Deos.
At postquam cessit fatis Franciscus iniquis,
Dicam, vos Dii posse aliquando mori.

ALIVD
Incerti.

Prodiit in lucis Soleti Arcudius oras:
Digressumque aluit Roma superba virum.
Is Latio, Grajoque simul sermone disertus
Edocuit cujus purpura membra tegit.
Temperaque ornatus viridi sacrata galero,
Exiguo Nusci tempore pavit oves.
Urbanus majora parat, mors abstulit orbi:
Andria flet cernens spe cecidisse sua.
At Francisce novus letare quod incola Cœli
Factus es, & summum conspicis usque bonum.

In

In obitu Illustrissimi D. Francisci Arcudi, olim Archiepiscopi Soleti, & mox Nusci Episcopi.

F.Pauli Caputi Materani Capuccini.

EPICEDION.

QUid Francisce tuis Arcudi laudibus addam?
Jure tui Cleri meruisse sedilia prima,
Et mox ascitum fulgori Præsulis almi,
Vox populi, & Patrum concordi mente fatetur.
Sed properæ Parcæ, ac nobis nimis invida fata
Muneribus tantis functum satis esse putarunt.
Noluit posteritas tristari: quin grata sit usque,
Progeniem ingenuam, illustrem quod fecerit ipse.
Si clara est Itaca, exiguo licet insita nido,
Quod tibi genitus gestis famosus Ulixes:
Clarior est multo Soleton munere Cæli,
In quo vulgus adhuc fatur sermone pelasgo.
Ac tulit hunc nostrum Franciscum, quem Attica lingua
Ornavit, promovit tantũ, ut dictus abundè
Principibus placuisse viris, qui provida Romæ
Sunt prora, & puppis, rerumque suprema potestas.

NUZ-

NUZZO ARCUDI.

Nacque Nuzzo da Antonio, figliuolo di Giovanni Arcudi, tutti virtuosi, e benemeriti Cittadini, come appare ne'registri, e memorie universali. Riuscì egli personaggio tanto accetto alla Patria, e dotato di così raffinata prudenza, che nell'anno della nostra redenzione 1513. fu eletto dall'Università, con applauso del popolo per Proveditore al governo di due anni, ne' quali la peste afflisse grandemente la nostra Patria: per esser Nuzzo Uomo assai destro nel maneggio politico, grazioso, caritativo, diligente ne' publici affari. Non risplendeva meno di erudizione, che di prudenza: onde compose una lunga Oda latina intorno alla detta peste, descrivendo in quella le qualità di Galatina, così in quanto alla fertilità del terreno, come degl'ingegni, costumi, e pietà cristiana de' suoi Cittadini, con molta dolcezza di metri. Intitolò la composizione *Natalis Christi*: perche celebrò nell' Oda il Natale del nostro Salvatore, in forma di Orazione deprecatoria. Non v'è dubio, che altri parti del suo bell' ingegno uscissero dalla sua penna: ma io non l'hò possuto trovare, o rapiti da qualche povera mano, come è accaduto ad altre erudite scritture conservate nella nostra casa: o consumati dal tempo, divoratore de' stessi marmi: o applicati ad uso in-

indegno da chi non conoſceva la preziosità di quei fogli, come sò eſſerſi fatto di molti ſcritti, venuti in mano di eredi ignoranti. Io ſolamente hò trovato queſt'Oda, vicina a perderſi, conſervandola con molte altre ſcritture antiche, le quali correvano la medeſima diſgrazia. Frà la numeroſa prole di Nuzzo fiorì Gio: Nicola Arcudi, di talenti non inferiore al Padre: poſciache meritò eſſer inviato dall'Univerſità nel 1528. a 25. di Aprile, inſieme con Gabriele Vernaleone, per Legato al Generale Lautrech, in quelle gravi diſſenzioni, che aveva la mia Patria col Duca Ferdinando Caſtrioto, nipote per via del primo noſtro Duca D. Giovanni, di quell'Eroe criſtiano Giorgio Caſtrioto cognominato lo Scanderbeg. Benche non ſi potè conchiudere coſa alcuna per la morte di quel Generale, cagionata dalla peſte, attaccata al campo Franceſe nell'aſſedio di Napoli. Un'altro ſuo figlio Antonio ebbe in moglie Leonarda Colonna, ſorella di quel tanto nominato Pietro Galatino; dal quale matrimonio nacque Alfonſo, Avo di

SIL.

DA un padre erudito, e letterato, qual fù Gio:Angelo Arcudi seniore, nacque l'eruditissimo, e letteratissimo Silvio, mio Bisavolo: il cui nome vive, e viverà eterno nella nostra Patria. Quantunque la sua speziale professione fosse stata la medicina (nella quale in quel secolo fiorirono in Galatina Vomini eccellentissimi) ebbe nulladimeno una generale cognizione di tutte le scienze, come appare dall' innumerabili opre, che scrisse, sopra tanta diversità di materie. Fù così indefesso nello studio dell'umane, e sagre lettere, che non ostante le cure domestiche, l'esercizio della Medicina, i travagli del corpo, e dell'animo; reca maraviglia come abbia potuto scrivere tanto, componere tanto; che appena leggerebbe la lunga vita di un huomo disaplicato. Tanto è vero, e tanto pratico in me stesso, ad emulazione del mio Silvio, che l'huomo tanto non fà, quanto non vuole: e ciò che è ricreazione a gl'ingegni studiosi, sembra miracolo, e stiman pena gli oziosi, nati *consumere fruges*. Amò Silvio tutti i letterati in modo, che con ogni diligenza andava ricercando le loro opre, prendendo copia di propria mano. Visse innocentissimo di costumi, e con molta pietà Cristiana: onde non gli mancarono persecuzioni dalla fortuna, dall' invidia, dall'igno-

ran-

ranza: che fecero maggiormente raffinare, e ſpiccare la ſua virtù. Sono inſeparabili queſte due coſe l'eſſere virtuoſo, ed odiato da vizioſi: l'eſſer uomo da bene, e malvoluto da triſti. Ma egli con generoſità filoſofica, e criſtiana non laſciò beneficare ſempre i ſuoi perſecutori, e contribuire loro bene per male. Pianſe con tenerezza umana la morte de' ſuoi fratelli, mancati nel fior degl'anni: maſſime di Alfonſo, che applicato il ſuo genio guerriero nell' arte militare, ed aſcritto frà gli uomini d'armi, ch'è milizia de'nobili, nel vigeſimo quinto dell'età paſsò alla pace del Cielo, mentre era nel preſidio di Grottola col Prencipe di Biſignano. Pianſe a cald'occhi la morte di trè teneri figliuoli, tolti in quattro giorni dal mondo, che nella fanciullezza ſcoprivano talenti maraviglioſi, mirati come degni rampolli d'un degniſſimo Padre. Moſſe la cruda Parca il cuore di tutti i virtuoſi a compaſſionarlo con varie nenie, ed epitafi: de'quali egli ne raccolſe un volume: oltre le molte compoſizioni fatte da lui medeſimo in queſte morti. Ma afflizione maggiore gli accrebbe la vita licenzioſa d'un'altro figlio, che la morte innocente degl'altri: poiche fù coſtretto conſumare l'entrate della caſa, e della profeſſione per redimerlo più volte dalle prigioni: onde non potè mandare alla luce, nè limare le ſue opre, come ſperava, e come in alcune ſue me-

memorie se ne lamenta. Restò tuttavia alquanto consolato dall'altro suo figlio Gio: Angelo, mio Avolo, il quale riuscì di più morigerata educazione, e prudenziale economia: e se non arrivò alla dottrina del Padre, ebbe una sufficiente, e mediocre notizia di filosofia, e belle lettere: e nella poesia non fugli inferiore, benche nel satirico fù troppo mordace, e poco modesto.

Mancò Silvio nell'anno settuagesimo dell'età sua, e 1646 della nostra salute, alle quattro ore della notte del quinto giorno di Agosto. Volò al Cielo, come piamente si crede, a godere l'eterna luce, per la bontà della sua vita: onde fù compianto da tutta la Patria, e sospirata più anni la di lui memoria: ma vive nelle seguenti opre manuscritte, quali da me si conservano.

OPRE LATINE.

Anticardanica de abusu Medicorum.	*De morbis Puerorum.*
De laudibus Absintii.	*Defensiones Plinianæ.*
Varia Opuscula medicinalia, num. 30	*Compendium Medicinæ.*
Quæstiones 80. *in lib.* 4. *Meteororum.*	*Quæstiones miscellaneæ.*
Quæstiones logicales.	*De Ente, & essentia.*

Com-

Commentaria in historias Epidemiales Hyppocratis.
De macula lunæ.
De causis scintillationis Stellarum.
De nobiliori modo vivendi antiquorum.
Problemata varia, & multa.
Canones Balneorum, deque nonnullis Puteolanis balneis, de arenis, & sulfataria.
Morbi novi, res novæ, & mirabiles.
De multiplici combinatione enunciationum, earumque sufficientia, & numero, qui est 2448.
Commentaria magna in Catonem.
Carmina, Hymni, Anagrammata sacra, & moralia.
De Sudoribus.
De Toto.
De hirundinibus.
Liber Medicus.
Contradictiones in Galenum.
Opuscula variarum rerum.
Pomarium historiarum Galeni.
De mirabilibus ausculationibus.
Orationes ad Populum.
Cronimerologia.
De Amicitia, &c.
De situ Sancti Petri.
De Sancti Petri origine, & situ.

Idea del teatro medicinale.

Dell'Astrologia, e sua origine.

Centurie di concetti sopra alcuni passi della divina Scrittura.

Sei Panegirici in lode di S. Gioseppe.

Orazioni diverse in diverse materie.

Imprese varie.

Gl'inaspettati casi. Tragedia.

Gli falsi schiavi. Comedia.

Trattato delle Cifre.

Poesie varie: volumi otto.

Discorsi sopra la cenere, piouuta nel 1631. e vomitata dal Vesuvio.

Antichità, e governo di Genova.

Esposizione di alcuni Sonetti.

Concetti sopra tutti gli Salmi.

Il Fiore eterno.

Grandezze della Civetta.

Dialoghi morali.

L'uomo ben composto.

L'Eccellenze della Corona di nostra Signora.

La calamita de' cuori; lodi di Maria Vergine.

Il Parto di Maria Verg. del Sanazzaro, tradotto in ottava rima.

Mausoleo nella morte di Alfonso Arcudi suo fratello, e tre figli.

Cronica di S. Pietro in Galatina.

Le miserie dell' uomo.

Il Demonio.

Della natura dell'Api.

Maria Vergine Pellegrina.

Do-

Domino Sylvio Arcudio, Artium, & Medicinæ Doctori, ac Philosopho peritissimo, atque perspicacissimo.

F.Paulus Caputus Materanus Capuccinus.

Longum solet silentium
Intercapedo, seu loci
Charorum, & affinium
Fructus suaves perdere.
Sed pluma supplet sæpius
Celeri fuga pro vocibus.
Vereor tamen ne tedium
Presso feram majoribus.
Scribis domi nam pervigil
Victura semper paginis;
Vir qualis esse debeat
Vrbanus, aut Saturnius.
Arcana quanta condidit
Natura tam versatilis
Scrutaris, ac industriæ
Apis labores utiles.
Foris vocat mox plurimus
Te languor ægrotantium,
Quos ore, rebus adjuvas,
Major Galeno gratia.
Idcirco sic laconicè
Arcudi mi doctissime,
Cape hanc salutis nuntiam
Nostræ Chelis prosodiam.

Domino Sylvio Arcudio, Artis,& Medicinæ Doctori præstantissimo.

Servus humillissimus D. Fabianus Megha.

Epigramma.

Subjecere tibi mediocrum nobile sceptrum
Dii, quos egregio semper honore colis.
Annosi vinces tu Sylvi Nestoris ævum:
Numina si dextræ sceptra dedere tuæ.

Jo: Petri de Alexandro Galatensis J. U. D. Ad eximium virum Sylvium Arcudium.

Sylvius Arcudius totum perluminat Orbem,
Ingenio, vita, nobilitate, fide.
Sylvius Arcudius cunctas quoque possidet artes.
Ergo inter Doctos prima trophæa gerit.

Ad Sylvium Arcudium Medicum,& Philosophum præstantissimum.

Joannes Donatus Pellegrinus.

Orphæus Diti animam cantu Rodopejus unam:
At medica arte neci, Sylvie, mille rapis.
Diffugiunt morbi, amissas viresque resumit
Æger, qui sævi præda Charontis erat.
Herbarum solers adimis tu funera succo:
Et quis nunc tecum comparat Hyppocratem?

Al

Al Signor Silvio Arcudi.

D.Pompeo Mongiò.

BEn poſs'io Silvio dir, che un bel rampollo
Sete, non d'empia ſelva, aſpra,e ſpinoſa,
Ma d'un vago giardin, ove ripoſa
Virgilio, Omero, Anacreonte, Apollo.

Onde, ſe'il Ciel vorrà farmi ſatollo
Di quella, ch' hò nel cor voglia bramoſa:
Sopra la trionfante, e vittorioſa
Pianta, vedrovvi erger un giorno il collo.

Stendete dunque i fortunati rami
Che i penſili Orti, e quei d'Alcide,e Atlãte
Avranno invidia a voſtri aurati frutti.

Ed i Silveſtri Dei correran tutti
Sotto le voſtre dolci amate piante
Ne ſia chi più le Selve, o cerchi, od ami.

Dell' istesso.

SIlvio, se il suon del tuo bel canto alterno
Fà trasformar le Selve in bei Giardini,
E qual nuovo Arion tragge i Delfini,
E l'alme, qual Orfeo, fura all'Inferno.

Onde adivien, che'l sacro, e sempiterno
Lauro non ti circonda i biondi crini?
A che la fama da gl'Eoi confini
Non mãda a Esperia il vostro nome eterno?

A che induggia Imeneo vago, e giocondo
D'accoppiarvi a una Dea di Paradiso,
E'l Ciel non vi fà eterno al par del mõdo?

Questa in voi manca, che'in beltà Narciso
Già pareggiate, e col saper profondo
Togliete a morte più d'un Virbio ucciso.

FRà dolci Cigni, e lor canori canti,
Come ſtar può notturno, e roco uccello,
Caro mio Silvio! Sai che già rubello
Vivo d'Apollo co' Poeti erranti.

Nè il camin m'è conceſſo a ſacroſanti
Colli aſcender di Febo, agile, e ſnello.
Altri brami acquiſtar l'aurato vello,
Ch'io del mondo non curo, o gloria, o vãti.

Tu che ſei delle Muſe accolto al Coro,
E dai, nuovo Eſculapio, a i morti vita,
Moſtrando a gl'egri i ſecoli dell'oro.

Deh corri, e rendi il nome tuo ſonoro,
Che a te per coronarti, il Cielo addita
Le Selve ſue di verdeggiante alloro.

Del Dottor Gio:Girolamo Robertino.

LA Sampogna, che già l'Arcade Nume
Dall'amata Siringa un tempo ordio,
E che dopo lunga ſtagion s'udio
Riſuonar preſſo d'Aretuſa il fiume.

Quella che poi con dolce alto coſtume
Fè rimbombar la ſelva, il monte, il rio,
Della bella Amarilli il nome pio,
Onde alla fama impennò già le piume.

Abbandonata lungo tempo giacque
Appeſa a un lauro d'Ippocrene in riva,
Fin che darla a voi Silvio a Febo piacque.

Ed a voi con ragion ſi conveniva,
Perche ſe quella dalle Selve nacque,
Dalle Selve il tuo nome anche deriva.

TUCCIO BARLÁ.

LA nobilissima famiglia Barlá frà molti eminenti soggetti diede Tuccio alla Patria: uomo di tanta letteratura, e maneggio politico negli affari del mondo, che fù Consigliero del Rè Ladislao, e della Regina Giovanna: e per tale viene nominato con grande onor suo, e della Patria, ne'privilegi di questi Monarchi, diretti a Galatini. Trovo in un manuscritto del dottissimo Federico Mezio Vescovo di Termole, citando Niceforo Calisto (di cui parlaremo a suo luogo) che Tuccio fù mandato dal Papa per suo Legato al'Imperador di Costantinopoli, per componere lo scisma nato nella Chiesa Greca. Io quantunque molti anni sono avessi avuto in mano, e letto quest'Autore, non feci riflessione per avvertire tal fatto, nel proprio fonte, ed oggi che scrivo non posso averlo. Nè perciò pongo in dubio l'autorità del Mezio, tanto studioso, ed intendente di Scrittori Greci: stante che in quel tempo fiorendo nella Provincia Salentina assai le lettere, ed avendo gran fratellanza la Chiesa Arcivescovale Idruntina colla Patriarcale Costantinopolitana, (come accenna l'Illustrissimo Monsignor d'Aste, il quale degnamente governa questa Diocesi, nel suo libretto, stampato in Benevento col titolo: *De Memorabilibus Hydruntinæ Ecclesiæ Epitome*) dovendo

 spe-

spedire Sua Santità un Legato a quella Regia Orientale, facilmente elesse un soggetto, in cui concorrevano tante circostanze: la perizia della lingua, il carattere di Consigliero regale; la corrispondenza delle due Chiese; ed il facile traggitto per mare da Otranto nella Grecia.

Nel Registro de' Vescovi di Nardò viene Tuccio raccordato per Consigliero del Rè Ferdinando I. Ma quel registro hà fatto equivoco: essendo egli vissuto a tempo de' sopradetti Regnanti: come ogni mediocre intelligente può considerare dalla Cronologia. Posciache dichiarando il medesimo Registro, che fusse zio dell'Arcivescovo Pendello, il quale nacque nel 1400. a tempo del Rè Ladislao, e morì ottagenario in Otranto per mano degl'Infedeli, a tempo del Rè Ferdinando I. bisogna confessare, che Tuccio vivesse a tempo di Ladislao, e di Giovanna. Ed in conferma di questa verità, si hà da sapere, che Costantinopoli cadde in mano de' barbari nel 1453. regnando in Napoli la Regina Giovanna II. la quale addottò Alfonso I. di Aragona, padre di Ferdinando: onde erano trascorsi molti anni, che mancavano le Pontificie Legazioni a Costantinopoli. Oltre che nelle nostre scritture antiche, che hanno maggior autorità in questo punto in paragone di quel registro, è nominato Consigliero di Ladislao, e di Giovanna. O vero possiamo dire per concor-

dare

dare la contradizione,che egli fuſſe viſſuto ſino ad una etá tanto decrepita, e che per una ſua grande capacità,e raſſinata prudenza ne'publici negozii, aveſſe trovato tanta ſtima nella Corte di Napoli, che meritaſſe proſeguire la dignità di Conſigliero Regio, ſino al Regno di Ferdinando: come Daniele nella Regia di Perſia.

F. GIO-

F. GIOVANNI BARLA'

Vescovo di Nardò.

DA che fù fondato il Monastero, e la Chiesa di Santa Catarina Vergine, e Martire dal Prencipe di Taranto Raimondo Orsino del Balzo, ed abitato da' Padri Minori Osservanti di S. Francesco, detti comunemente Zoccolanti: e fin che fù occupato coll' intelligenza d'un Cittadino potente (che per particolare passione, sotto pretesto, e scusa di vendicarsi una ingiuria, machinò il tradimento, secondo la tradizione de'nostri Avi) da'Padri Riformati: fiorirono ivi molti Cittadini eccellentissimi, ed in santità di vita, ed in erudizione di dottrine. Il primo, di cui abbiamo memoria è questo Giovanni, della famiglia Barlà, carissima non meno a Prencipi di Taranto, che a i Rè di Napoli. Mi vado imaginando, non senza fondamento, che egli fusse fratello dell'accennato Tuccio; o almeno non può negarsi essergli stato assai congionto di sangue. Meritorono gli costumi, e la scienza sua di risplendere sù la Cattedra di Nardò, eretta di fresco in Vescovale: ed essere successore di Giovanni Epifanio, ultimo Abbate, e primo Vescovo di quella Città, (non più di sei miglia Italiane lõtana da Galatina:) creato da Giovanni 23. Era il P. Barlà sommo Teologo, e famoso Predi-

dicatore. Basta riferire qui quanto di lui si trova scritto nell' Archivio di Nardò, nella serie de' Prelati di quella Chiesa, con queste parole: *Frater Joannes Barola, seu Barella, vel potius Barla, Terræ S. Petri in Galatina Hydruntinæ Diœcesis Ordinis Conventualium S. Francisci, Græcis litteris apprimè instructus, Sacræ Theologiæ, aliarumque scientiarum cognitione, & concionandi gloria clarus, sed spectabili vita clarior. De hoc reperitur facta mentio in scripturis ab anno* 1424. *usque ad annum* 1433. *& ulterius etiam præfuit Ecclesiæ, taliter quod ei successit Stephanus Pendinellus*. Il quale fù suo nipote per parte di sorella,

Morì Giovanni nel 1434. come si cava dall'Inventario de'suoi libri, lasciati nel sopradetto Monastero di S. Catarina, fatto dal P. F. Andrea di Calabria Custode: nel quale si notifica il detto anno 1434. e si scrive: *Libri fuere Fr. Joannis Barella de S. Petro Neritonensis Episcopi.* Benche l'Ughello nel primo Tomo dell'Italia sagra pone la di lui morte nel 1436. 19. Febraro: ed assegna la sua creazione al Vescovato a Martino V. non a Giovanni XXIII. il quale con Gregorio XII. rinunziorono nel Concilio di Costanza il Ponteficato; e coll'elezione di Martino terminò lo scisma, che per quaranta anni turbò la Chiesa di Dio. Io all'opinione dell'Ughello volentieri mi sottoscrivo, essendo stato eletto Papa Martino V. nel 1417. e Giovanni

XXIII.

XXIII. nel 1410. quando bolliva lo ſciſma: e'l noſtro Barlà è dichiarato Veſcovo nel 1424. nel Regiſtro Neritonenſe, e non m'accordo con un manuſcritto, che aſcrive la ſua creazione al Pontefice Giovanni, che rimaſe qual era prima, Baltaſar Coſſa, ed aveva già eretto quel Veſcovato; eſſendo che quella Chieſa ſino allora fu governata da gli Abbati di famoſo Monaſterio.

F. GIROLAMO BISCIA

Dell'Ordine de' Predicatori.

IL P. Taffelio Capuccino nell' Antichità di Leuca, annovera frà gl'uomini dotti, che illuftrorono Galatina il Padre Girolamo Bifcia: benche egli fecondo il corrotto parlare del volgo lo dice Bifci. Nacque di nobile famiglia, ma oggi eftinta nella linea mafchile: ed attefe con tanto fervore nelle fagre, e profane lettere, che accrebbe la fua nobiltá, e fece onore alla Patria: comparve degniffimo per vita, e per dottrina, onde meritoffi la laurea del Magifterio: facendofi conofcere per eccellente Teologo, e graziofo Predicatore Fù due volte Provinciale, eletto nella noftra Provincia di Puglia: e doppo tante gloriofe fatiche volò all'eterno ripofo nell'anno di Crifto 1580. ma non trovo gli anni della fua vita.

Nell'antica libraria del noftro Convento di Galatina, dove morì, quando io ancor ero Novizio ftudente, vi era un libro manufcritto di varie compofizioni: e mi raccordo frà l'altre d'avere ivi letto alcune Epiftole dottrinali, fcritte frà il P. M. Bifcia, e l'Arciprete Marziano. Ma doppo molti anni effendo io ripatriato, e rinovando e di libri, e di ftanza quella libraria quafi diftrutta, non trovai più detto libro. Bifo-

gna

gna dire, o che da mano rapace fuſſe involato: o per traſcuragine de' poco amatori di lettere, conſumato in quel luogo umido, e piovoſo, con altre ſcritture, da me trovate infracidite, ſenza poterſi più leggere.

GIO:

GIO: TOMASO CAVAZZA, O CABAZIO.

IN S. Pietro in Galatina nacque, visse, e morì Giovan Tomaso Cavazza: e fù suo Padre Borone di Torre di Paduli, originato dalla prima nobiltà Tarentina. Attese con tanto ingegno, ed indefessa applicazione alla Filosofia, ed a tutte l'altre scienze, come divine, come umane, che toccò il colmo dell'erudizione, e letteratura: dottissimo nella lingua Greca, Ebrea, e Latina. In qualunque disciplina applicò l'animo, scoprì un intelletto divino. Non ebbe eguali nella Teologia, Filosofia, Matematica, Cosmographia, Astrologia, Alchimia, Retorica, Poesia: come appare dalle tante opre, che scrisse in queste materie. Non mandò cosa alcuna alle stampe: ma solamente si legge una sua lettera stampata nell'Istoria della presa fatta da Turchi della Città d'Otranto, composta in latino dal dottissimo Antonio Galateo, e volgarizata da Gio: Michele Marziano: ed il Sonetto in lode di quei Martiri, impresso nella detta Istoria, anche è suo, avendolo io trovato nelle sue opre poetiche. La maggior parte delle fatighe di questo ingegno grande, l'hò andato io raccogliendo manuscritte, eziandio i medesimi originali: benche alcune con mio rammarico le ritrovai poscia consumate da vermi, e dall'acqua, che

di-

diſtillava lor ſopra,per negligenza,ed ignoranza de'miei domeſtici:poiche l'avevo loro raccomandate, mentre altrove erano le mie applicazioni. E per quella via, che penſavo meglio conſervarle,furono in pericolo di più facilmente perire.

Ebbe il Cavazza non poca cognizione della Magia naturale, e fece prove mirabili di chimica: inveſtigatore acuto de' profondi ſecreti della natura. Il Cielo liberale donogli tutte quelle doti morali, ed intellettuali, che ponno rendere chiaro un uomo. La candidezza de'coſtumi, la integrità della vita,gl'acquiſtorono un amore generale per tutta la Provincia: di maniera che veniva chiamato con ſuppliche, ed eſpreſſioni di molta ſtima, ed affetto da circonvicini Signori: e con ſomma ſodisfazione di quelli dimorava gli meſi intieri, onorato,e riverito ne'loro Palazzi:poiche ognuno praticava l'animo ſuo arricchito di ſomma bontà, di ſomma religione, di ſomma facondia, di ſomma dottrina, di ſomma prudenza. Fù uomo degno di mille lingue,e di mille ſtampe.

Moſtrò quanto fuſſeſi approfittato nella Morale Filoſofia, con atti di eroica fortezza, allora che trovandoſi lontano dalla Patria per domeſtici affari, alla nuova della morte dell'unico ſuo fratello, ſenza mutazione di volto, o turbamento di animo, altro non diſſe, che: Dio

rac-

raccoglia il suo spirto ultimo in pace. Nella morte di due virtuosi suoi figliuoli, successa in termine di quattro giorni, non solamente con mirabile costanza freaò l'impeto delle lagrime: ma uscito in publico fece un savio, ed erudito discorso al popolo, come racconta Silvio Arcudi nell'Orazione da lui recitata nel suo funerale. Segno evidente, che'l dolore non passava tant'oltre, che arrivasse ad abbattere il suo cuore, e turbare la tranquillità della sua mente. Pensava mandar alla luce le sue dotte, e degne fatighe: ma cedendo in quella deliberazione troppo tarda alla comune nemica, nel 1611. terminò settantun'anno di vita: sepolto in Santa Maria della Grazie, Chiesa del mio Monasterio. Onororono tutte le penne erudite il suo Mausoleo con varie composizioni. Conservavasi nella mia casa la sua Calvarie, insieme con quella del tanto nominato, e famoso al mondo M. Matteo Tafuro di Solero: ma nell'anno 1672. a tempo ch'io facevo l'anno del Noviziato, la Vedova mia Madre per alcuni timori, e scrupoli feminili, fecele ambedue secretamente gettare nel publico Cimiterio: non sapendo di che grand'uomini erano quelle: e di che bella memoria alla nostra casa. L'opre scritte dal Cavazza, e delle quali hò potuto avere notizia son le seguenti,

De Datore Formarum lib.2.
De Proteo, sive de Materia 1.l.1.
De Elementis lib.2.
De putredine, & pinguedine.l.2.
De Iride secundum Aristotelem, & Vitellionem, Dialogus.
De Anima Cœli, Dialogus.
De magnis mundi mutationibus.
Commentaria super vi. Virgilii.
Compendium Logicæ.
De substantia Cœli. lib.1.
De Solis, calore, & lumine.
Contra Telesianos, Dialogus.
De Anima.
De Dextera parte Cœli.
De Primo Cœli motore.
De Religione.
De Miraculis.
De Prophetia.
De Dæmonibus.

OPRE VOLGARI.

La Meteora, lib.2.
La cagione dell'indovinare, l.2.
Della Pietra Filosofale, overo
Della Quinta Essenza.
La Distanza, e Grandezza de' corpi celesti.
Gl'Epigrammi Greci, tradotti in stanze, e sonetti.
La Fenice, in ottava rima.
Esposizione sopra una Canzone di Ascanio Pignatelli.
Opuscoli varii latini, e volgari, num.11.
L'Arte della Geografia.
Della nuova Stella apparsa nel 1604. in prosa,

sa, ed in verso; lib. 2.

Delll Astrolabio di Pro clo.

Apologia per il Beroso, e Gio: Annio suo Com mentatore.

Apologia dell'Ariosto.

Poesie diverse.

Molti Intermezi, e Rap presentazioni sagre, e profane.

Era Gio: Tomaso Cavazza in tanto concetto di sapienza, che il Dottor di leggi Gio: Pietro d'Alessandro di Galatone, Autore del Poema Eroico, *Jerosolimæ eversæ*, stampando gli suoi Epigrammi latini, annessi al suo libro dell'Imitazioni del Tasso, gli mandò l'opra alla censura, con questo Epigramma di molta lode, ivi anche stampato.

Juditium jubet librum adire.

Jo: *Petrus de Alexandro Galateus.*

DEsine parve liber prodire per ora virorum.
Non satis est votis te placuisse meis.
Difficile agnoscit sua crimina quilibet Author:
Tam magnus proprii nominis extat amor.
Est opus ingenio prius ut meliore Cavazzæ
Lauderis, tutus sic potes ire palam.
Vade igitur, tantum virum reverenter honora,
Erroresque tuos tollat ut ipse roga.
Pro me sumet onus te læta fronte legendi,
Ut sua nobilitas non dubitare sinit.
Huic te submitte, & quidquid mandaverit ipse
Tu facito, haud Judex doctior alter erit.
Fortunate liber, fortunatique labores,
Si norim tanto vos placuisse viro.

Al

Al Ritratto del Signor Gio: Tomaso Cavazza.

Di D. Pompeo Mongiò.

E Cco quì un nuovo Rafael d'Urbino,
Che a guisa di Timagora, o Timante,
Hà ritratto dal vivo il ver sembiante
Del sovrano Cavazza, anzi divino.

Onde ben può San Pietro Galatino
Frà tante altre Città girsene innante.
Anzi con Pietro stesso alzar le piante,
E contender col fato, e col destino.

Ambo vivranno eterni, ed immortali
Per l'opre loro; e questo clima nostro
Sarà nuovo Corinto, e nuova Atene.

Quando con penna in sopr' umano inghiostro
Tinta, il CAVAZZA andrà battendo l'ali,
E per l'aduste, e per le fredde arene.

All' Omniscio Signor Gio: Tomaso Cavazza.

Di Silvio Arcudi.

QUanto ne gli più occulti, e cupi luochi
Della gran Madre alma natura giace.
Come lavora terra, orribil face,
Con vomitare i sotterranei fochi.

Quanti dentro del mar stupor non pochi
Producon l'onde, o discordanti, o in pace.
Come faccia Nettun quel sì fallace
Flusso, e reflusso, col qual par che giochi.

Come nell'aria i fulmini possenti
Scoppian le nubi, e i rimbombanti orgogli,
Or pioggie, or venti, or grandini, ed or vēti.

Se ciò, che è sopra il Ciel saper t'invogli,
O dentro le voragini più ardenti,
Leggi del gran CAVAZZA i dotti fogli.

QUantunque la principale professione di Giovanni Coluccia fosse stata la legge civile, e canonica, nella quale egli fece grandissimo profitto, non tralasciò di applicare la felicità del suo ingegno, eziandio allo studio delle belle lettere, riuscendo non mediocremente adornato, ed erudito. Si vede nelle sue composizioni poetiche, così latine, come volgari, le quali andavano attorno, lette con molto gusto, ed applauso de' letterati: ed alcune si veggono sù le stampe Altro però non hò veduto io fin'ora uscito in luce sotto de' torchi, che un Epigramma ne' funerali di Sigismondo Rè di Polonia, stampati in Napoli nel 1577. dove furono sontuosamente celebrati, e dove egli dimorava con fama di dotto. Compose varie orazioni latine, e volgari, colle quali diede chiaro saggio della sua erudtzione, e facondia. Fioriva circa gl'anni della nostra redenzione 1580.

F. PIETRO COLONNA, cognominato PIETRO GALATINO.

IL nome di Pietro Galatino è notissimo a tutta l'Europa. Nacque in S. Pietro in Galatina da Filippo Colonna, famiglia estinta: ed una sua sorella, chiamata Leonarda, fù moglie di Antonio Arcudi, come già dissi. S'ingannano all'ingrosso quei Scrittori, che'l fanno di nazione Ebrea: gente mai allignata, nè conosciuta nella mia Patria. Derivò forse questo errore dal vederlo tanto perito nella lingua Ebrea, e dal nõ sapere il luogo del suo natale. Credettero con il cognome di Galatino fusse preso dalla famiglia, non dalla Patria. Prese ne' suoi teneri anni l'abito de' Minori Osservanti di S. Francesco nel Convento di S. Catarina V. e M. ed i Superiori scorgendo i gran talenti, che rilucevano nella sua indole, ed il gran profitto, che promettevano, lo mandorono in Roma; dove poi quasi sempre visse, e morì in Ara Cœli: eccetto qualche tempo, nel quale fù eletto Provinciale nel Capitolo celebrato nel 1536. nella sua Patria, nella quale allora si trovava. Di lui così scrive il Fasano nelle cose memorabili Minoritiche della Provincia Idruntina. *Nonus Provincialis Minister Petrus Galatinus in Conventu Sancti Petri Galatini 1536. anno electus. Quis hic fuerit sua opera testantur. Fuit enim vir Græcæ, Hebraicæ,*

Cal-

Caldaicæ, & Latinæ linguæ per quam peritus: Philosophiæ, & Theologiæ professor: L. Puccio SS. Quatuor Coronatorum Cardinali familiaris, Pœnitentiarius Apostolicus, & Pauli III. P.M. familiaris, & Commensalis. Cum Joannis Capnionis Maximiliani Imperatoris Consiliarii operibus contra Judæos scriptis quidam detraherent, prædictorum Cardinalis, & Imperatoris hortatibus, & Leonis X. nutu, Capnionis defensionem. Scrivendo, e stampando quel gran volume *De Arcanis Catholicæ veritatis contra Hæbreos*. Nel quale introduce a discorrere seco il medesimo Capnione. Gradì tanto Massimiliano Imperadore la difensione del suo Consigliero intrapresa dal Galatino, che gli scrisse la seguente lettera, piena di lodi, e di ringraziamenti; la quale vá stampata in detto libro: e perche ridonda in molta sua gloria, nè a tutti è nota de'miei Concittadini quell'opra, non sará discaro essere da me qui trascritta.

Maximilianus divina favente clementia. E Romanorum Imperator semper Augustus, Honorabili Religioso Petro Galatino Ordinis Minorum Sacræ Theologiæ Professori.

Honorabilis religiosè devotè nobis dilecte; Intelleximus ex litteris sollicitatoris nostri Stephani Rosini, te omni studio complexum defensionem causæ Consiliarii nostri Joannis Capnionis, & te singu-

gu-

gulari opere demonstratum,nihil temerè, & scandalosè ab eodem assertum,quod nobis omnium maximè gratum extitit. Tantam in tribus linguis tuam eruditionem accepimus, cuidam singulari animo integritati, ac religioni conjunctam, ut ominemur modo ab emulorum morsibus, & dilaceratione famam ejus acerrimè intentatam, tutam fore. Itaque hortamur te,ut nostri contemplatione,hoc opus tuum,quod jam à pluribus obviis expectatur manibus,maturius emittas: & Capnionem interim, quo incepisti studio, defensare perseveres. In quo non solùm ingenii tui labores optimè locabis, sed etiam rem nobis gratissimam exhibebis,vicissim erga te omni clementia nostra recognoscendam. Datæ in Oppido nostro Insprugk Kalendis Septembris, Anno Domini 1515. Regni nostro Romani 30.

Io non voglio intricarmi nella controversia agitata da alcuni Scrittori, se questa dottissima opra del nostro Pietro Galatino fusse stata trascritta dal *Pugio Fidei* di Raimondo Martini della mia Religione: il quale benche fiorisse nel 1253. poco meno di tre secoli prima, che'l Galatino mandasse la sua alla luce; molto più tardi comparvero alle stampe, cioè nel 1651. l'opre di così felice, e nobile ingegno; e quando già il volume del Galatino gl'avea reso famoso il nome. Veggasi da chi tiene curiosità di sapere gli motivi, e le ragioni, ciò che scrivono altre penne nel medesimo *Pugio Fidei*: ed Ambrosio

brosio del Giudice nella Biblioteca Domenicana, e Natale Alessandro, ambedue della mia Religione, più moderni Scrittori, quali più diffusamente ne parlano sù questa lite. Io se prendesse le difese, o dell'uno, o dell'altro, potrei sempre cadere alla censura d'appassionato, mentre coll'uno mi congionge la Patria, coll'altro la Religione: restiamo dunque con tutti congionti di carità, e lasciamo ad altri discutere le differenze. Una cosa però non potrassi giamai negare, che il nostro Pietro Colonna non fosse un soggetto dottissimo, come dimostrano le tante Opre, che scrisse, onde non saprei determinare se avesse avuto bisogno il suo ricchissimo ingegno di furare l'altrui.

Non sò dir la cagione perchè l'Opre del Galatino fussero trasportate nella Biblioteca Vaticana, nè quando; poiche egli già vecchio impetrò da Paolo III. una Bolla, data in Tusculano ad 11. Maggio 1539. che dette opre nominate nella Bolla non si potessero estrarre dal suo Convento di AraCœli, se non à fine di stamparsi. E vi erano fino al 1605. allora che F. Lorenzo Mongiò Arcivescovo di Lanciano, e poscia Vescovo di Puzzolo, pronepote del Galatino per linea materna, della medesima Patria, e Religione, colla dispensa di Paolo V. le fece copiare, estraendole dal luogo, dove stavano conservate, a fine di mandarle alla stampa, o

vero

vero alla ſua Patria, come lo ſteſſo Mongiò aſſeriſce in un ſuo manuſcritto di memorie, nel quale ſtanno regiſtrati i memoriali dati al Papa, ed a'Superiori della Religione, e l'ottenute licenze, inſieme col notamento delle ſpeſe, e denaro pattuito col Copiatore. Nulladimeno l'Opre non ſi ſtamporono, nè vennero portate in Galatina: ma conſegnolle al P. Luca Vvandingo Iberneſe, dotto, e diligente Iſtorico de'Minori Oſſervanti, il quale penſava (come lui medeſimo ſcrive) e prometteva mandarle alla luce. Ma dove ſi ritrovaſſe oggi queſta copia preſa da Monſignor Mongiò, ed in nove Tomi diſtinta, non hò potuto ancora ſaperlo.

Il trattato, che ſi fece nella noſtra Patria, per chiederlo a Sua Santità per ſuo Veſcovo, e perche ſvanì così degno penſiero, ſarà da me deſcritto parlando appreſſo di Gio: Paolo Vernaleone ſeniore. Fù Pietro Colonna di bell'aſpetto, pallido, e feminile, di faccia pienetta, e alquanto tonda, come appare dal ſuo ritratto, ch'io tengo in rame. Parlano di lui con gran lode molti dotti Scrittori.

Opre di Pietro Galatino.

De Arcanis Catholicæ veritatis contra Hæbreos. Stampato in Ortona a mare nel 1518. e dedicato all'Imperadore Maſſimiliano.

De

De Theologia. Opra insigne; divisa in cinque Tomi. La prima parte è distinta in sei trattati, dedicata a Paolo III. La seconda è distinta anche in sei altri trattati, dedicata a Ridolfo Pio Cardinal de Carpi. La Terza è distinta in 14. libri, o trattati, senza Dedicazione. La Quarta è distinta in tre: nella quale il primo trattato contiene cinque libri: il Secondo due: ed il Terzo due. La Quinta, ed ultima parte si divide in 13. libri.

Commentaria luculentissima in Apocalipsim. Dedicata a Carlo V. Della quale si trova copia, ma non compita, nella libreria del mio Convento di Galatina.

De Ecclesiæ institutione, deformatione, & reformatione. E distinta in tre parti. La Prima parla: *De Ecclesia instituta*. La Seconda: *De Ecclesia destituta*. La Terza: *De Ecclesia restituta*.

De SS. Eucharistiæ Sacramento. Il libro è dedicato al Cardinale de Angelis, o sia Quinnonio Minorita.

De homine. Dedicato allo stesso.

De cognoscendis pestilentibus hominibus, eaque potissimum tempestate regnantibus, deque refellendis eorum versutiis. Dedicato al Cardinale di S. Prisca Andrea della Valle.

De Angelico Pastore.

Expositio cujusdam vaticinii Romani subobscuri.

De optimi Principis diademate. Dedicato al

Rè

Re di Spagna Ferdinando il Cattolico: a cui lo diede di propria mano, quando detto Rè venne in Napoli. Lo cita nell'Epistola dedicatoria sopra l'Apocalisse.

De Vaticiniis S. Methodii, S. Cataldi, & B. Cyrilli. Citato da lui medesimo nella Prefazione sù l'accennato Vaticinio Romano.

FRAN-

LA dottrina nelle lettere Greche, delle quali in quel fortunato secolo si faceva speciale professione, e studio da Galatini, viddesi risplendere per eccellenza nella persona di D. Francesco Cavoti, Sacerdote di rito Greco, ed Archidiacono di Soleto. Conservavasi fino al suo tempo in quella Chiesa quel rito (sicome dura in quel popolo il linguaggio) nel culto divino: il quale erasi da pochi anni addietro in S. Pietro affatto abbandonato. Aprì il Cavoti scuola di belle lettere Greche, non solamente in Taranto, Città famosa della nostra Provincia, ma anche in Roma; col vanto di soggetto singolare nelle Greche erudizioni: onde con sommo piacere era ascoltato dal Senato de' Porporati, massimamente quando egli con felice eloquenza descriveva la bellezza, e fecondità delle pianure Salentine: come riferisce Giovanni Giovane Tarentino, il quale fù suo discepolo: che nell'Opra *De antiquitate, & varia Tarentinorum fortuna*; così nella Prefazione, come nel lib. 4. ca. 1. fà degna memoria in laude del suo Maestro. Hò veduto in casa de' suoi discendenti una quantità di suoi libri manuscritti, conservati con diligenza da quei virtuosi Signori. Averei da quei libri sperato avere qualche curiosa notizia di Galatina: ma a me è ignota la lingua Greca,

ben-

benche Greca avessi ottenuto la madre: nè hò avuto sorte d'un'Uomo prattico del carattere, e dell' idioma. Ritornato D. Francesco alla Patria, s'invogliò di nuovo condursi a Roma, tirato dall' amore d'un figlio, che in quella Città lasciato aveva per approfittarsi nelle lettere umane, e sagre: ma per strada incontrato dall'invidiosa parca, lo tolse da viventi nella Città di Castellaneta nel 1581. lasciando di se gran desiderio, essendo mancato in età ancor virile.

Ve-

Venerabile F.FRANCESCO Capuccino.

GRan Servo di Dio, e fruttuosissimo Predicatore fù il nostro Venerabile Fr.Francesco: di cui non hò possuto sapere la famiglia del sangue, sicome è nota quella della Religione da lui professata. Basta ascoltare l'Elogio intessutogli da Zaccaria Boverio negli Annali de' Cappuccini anno 1574. che fù l'anno della preziosa sua morte. *Sancti Nicolai Provincia profert Fr. Franciscum à Sancto Petro Sacerdotem, ac Concionatorem, qui multarum virtutum splendore illustris, sacrum Dei verbum, quod ardenter, & magna cum audientium utilitate disseminabat, cognata operum luce exornatus, majora, quam alii verbo exararent, facto exantlabat. Hinc quam plurimos Christo filios, tam verbo, quàm exemplo genuit: quos tamen prius oratione pepererat, qua suam semper prædicationem fovebat. Oratione, & rerum divinarum contemplatione (ut cæteras illius virtutes prætercam) tantum præcelluit, ut sæpe in ea mente excedens corpora sursum in aera efferretur: atque inter mortales degens, cum Deo magis, quam cum hominibus versaretur. Hinc tanta in ipsius moribus honestas, in verbis gravitas, in animo mansuetudo, in vita innocentia conspiciebatur, ut nihil in eo Adæ criminis relictum esse videretur. Denique cum sapientissimi negociatoris instar multos operum, ac virtutum thesauros in Cælo præmisisset, cos & ipse hoc anno Brundusii ex*

humanis excedens, insecutus est. E da avvertirsi, che intanto dall'Istorico viene questo Venerabile, e beato Padre ascritto alla Provincia di S. Nicolò di Bari, e non di Otranto, intanto che frà Cappuccini allora correvano ambedue per una Provincia, col titolo di S Nicolò: e poscia per la multiplicazione de' Conventi furono separate. Prese Francesco l'abito Religioso assai prima, che nella nostra Patria si fondasse il Monastero de' Cappuccini, il quale poi si fondò, ancor lui vivente nel 1569. Morì nel Convento vecchio de' Cappuccini di Brindisi, il quale poscia fù abbandonato da quei Padri, e per essere fabricato dentro la Città, e per la corruzione dell'aria in quel sito.

Bea-

Beato FRANCESCO de'Minori Osservanti.

QUesto gran Servo di Dio, mentre nelle Croniche de' Padri Minori Osservanti di S. Francesco, detti Zoccolanti, che molto fiorirono in Galatina in lettere, e santità, và onorato, ed ornato col titolo di Beato; bisogna confessare, che segnalatissime fussero state l'opre della sua vita, e diffusamente scritte ne'loro annali. Parlano di lui il Urandingo l.7.an.1480.il Gonzaga descrivendo la Provincia di Sicilia: ed il Marco par.4.l.8. c.20. Quali sono citati dal Fasano, nel libro delle cose memorabili Minoritiche della Provincia di Otranto, dove dice di lui: *Beatum Franciscum Galatinum in vita, & post mortem miraculis coruscantem in Conventu Nasii Provinciæ Siciliæ.*

ANGELO GORGONI.

NOn per tema d'incontrare la taccia da me tanto abborrita di adulatore, devo pormi in pericolo d'incorrere l'infamia d'ingrato, da me abbominata sopra tutti i vizii, che macchiano un Uomoingenuo. Vorrei l'eloquenza de' più famosi Oratori Greci, e Latini per impiegarla alle laudi della nobile famiglia Gorgoni: senza curare la censura di appassionato appresso quei critici, i quali non sanno, nè appartiene loro sapere, quante sono l'obligazioni, che per molti capi hò contratto con questi Signori, sopra tutti i miei Patrioti, eziandio affini di sangue. Se non fiorì questa famiglia di soggetti inchinati a scienze speculative (le quali anno più di vanità, che d'utile alle Republiche) apparve nulladimeno sempre un ameno giardino di belle lettere, ed un fragrante pometo di erudizione. Par che la natura con invidiosa parzialità avesse infuso fin dalle fascie ne' loro Cori, la cortesia, la gentilezza, l'urbanità, la prudenza, e tutte quelle grazie, che rendono riverito, ed amabile, e grazioso un nobile Cittadino. E per maggiormente beneficargli accoppiò loro colla facondia la fecondità di prole bella, e numerosa. Non mi scordarò giamai che la mia Ava paterna D. Maria Castrioto de Scanderbeg, Matrona assai riguardevole, e ben conosciuta, nella

la mia puerizia, più volte con efficace esagerazione, proponeva a me, ed a miei più piccoli fratelli, per idea, ed esempio di apprendere buona creanza gli Signori Gorgoni. Conceda il lettore benevolo alla mia grata penna questo poco, ma affettuoso tributo.

Ora di questa famiglia abbiamo veduto, e pratticato ne'nostri giorni, ed in un secolo tanto nella mia Patria scarso, ed avaro di letterati, per eruditissimo Angelo Gorgoni. Egli doppo aver sedate alcune turbolenze insorte nella sua casa, e legatosi in stato matrimoniale, attese con ogni ardenza a fondare, e promovere l'Accademia degl' Irrisoluti: e diede sprone alla gioventù con gloriosa emulazione ad erigere l'altra de' Risoluti. Più volte abbiamo inteso il Signor Angelo publicamente discorrere, ed in verso, ed in prosa, con applauso di tutta la radunanza. Ma doppo la sua morte a poco, a poco, l'una, e l'altra Accademia, restano quasi dimenticate, e sepolte. Il suo fratello, e già Archidiacono D. Gio: Camillo Gorgoni, soggetto che ancor vive in Napoli, al par di lui erudito, fece stampare alcune delle sue Poesie, col titolo di Melodie di Parnaso, risuscitando il nome del Signor Angelo dal sepolcro, nel quale fù chiuso nell'anno 45. della sua vita a 24. Febraro, e nel Bisestile 1684.

TUtti gli Scrittori delle cose del Regno di Napoli fanno menzione di Antonio Guidano, famiglia nobilissima, che da S. Pietro in Galatina fece passaggio in Lecce, ed hà lasciato perpetuo il suo cognome ad un feudo vicino alla Patria. Ella fù ascritta in Napoli frà Cavalieri di Seggio, ed hà avuto Baroni, e Cavalieri di Malta. Fù Antonio carissimo a Gio: Antonio Orsino Prencipe di Taranto, e Regolo del Regno, per la prudenza sua, abilità, e destrezza in maneggiare negozii politici: e per la prattica ne gli affari delle corti. Quindi detto Prencipe si avvalse di lui in urgenti, e difficultosi trattati. Mandollo Ambasciatore insieme con Antonio Agello di Trane a componere la pace col Rè Ferdinando, il quale dall' assedio di Sessa calavasi nella Puglia a tal fine. Publicorono artificiosamente gli due Antoni, il Galatino, ed il Tranese, che s'incaminavano verso Roma, acciò paresse casuale l'incontro col detto Rè: ed abboccatisi seco nel campo, e conferiti gl'interessi del loro Prencipe, ritornorono ad Altamura, dove Gio: Antonio giaceva travagliato dalla quartana. Morì il Prencipe di Taranto a 13. di Decembre del 1463. e lasciò gran sospetto, che la morte gli fusse accelerata dal Guidano, e dall' Agello con suffocarlo. Se questa imputa-

zione

zione fu vera, veniva anche dal volgo incaricato il medesimo Prencipe, al riferire di Giovanni Giovane : *De antiquitate, & varia Tarentinorum fortuna* al cap. 3. del libro 7. Poscia che raccontavasi, che sospettando l'Orsino, che gli due Antoni avessero fatto col Rè consegli pregiudiziali a suoi desiderii, ed interessi, agitato dall'ira, minacciò mentre giaceva infermo, che guarito dal male, e pervenuto in Taranto, averebbe ad ambedue fatto troncare il capo. Intese la minaccia un fanciullo, che continuamente assisteva al Prencipe, il quale adcarezzato da uno degli due Antoni, e sollecitato con amorevoli parole, scoperse loro il secreto, ed il pericolo. Onde questi per riparare alla propria vita, nel più profondo della notte entrati nel gabinetto regale, quasi nunzii di repentino avvenimento, e di gravissimo negozio, si disse, che trovatolo oppresso dalla malattia, e dal sonno, l'avessero strangolato. Resesi verisimile la violente morte del Prencipe nel concetto del volgo, solito interpretare sempre alla peggio ogni azione degli uomini non volgari, gli grandi onori fatti al Guidano dal Rè Ferdinando. Vero è, che di tal circostanza di morte, non ebbesi mai certezza alcuna, come scrive l'accennato Istorico, per l'attuale infermità del Prencipe; sufficiente a giustificare la sua morte, non essere stata violente, ma naturale. Gli onori, che il Guidano

 ot-

ottenne dal Rè, il quale era continuamente travagliato coll'armi da quel Signore assai potente; non erano indizii bastanti alla prova del parricidio; quando potevano più sanamente giudicarsi premii della sua virtù, e felicità de' negoziati. Nè io posso credere, che tanto Rè avesse subito eletto per suo Consigliero il Guidano, per merito acquistatosi con detta morte: perche è proprio de' Grandi, anzi di tutti, compiacersi del tradimento, ma abbominare il traditore. Onde in causa tanto incerta, è più ragionevole, credere il Guidano innocente nella morte del Prencipe Orsino, il quale sino all'ultimo fiato scoprì l'amore verso la nostra Patria, nella quale volle, che'l suo cadavero fusse trasferito, e sepolto.

Nicolò Toppi nella Biblioteca Napolitana, così scrive di lui: Antonio Guidano della Terra di S.Pietro in Galatina in Terra d'Otranto, Dottore, Regio Consigliere, e Secretario del Rè Ferdinando I. 1464. Esecut.25. 1462. a. 65. fol.138. nel grande Archivio della R. C.

Ve-

Venerabile F.LUDOVICO de' Minori Osservanti.

SIcome i primi Minori Osservanti di S.Francesco, quali fōdorono la Provincia di Otranto con quella di Bari, uscirono dal Convento di S.Pietro in Galatina, dove erano stati introdotti dal Prencipe di Taranto Raimondo Orsino del Balzo, da lui chiamati dalla Bossina: così da questo medesimo Convento uscì il primo Autore della riforma. Egli fù il Venerabile Padre F. Ludovico, di cui non hò possuto investigare il cognome. La Riforma cominciò a stabilirsi nel 1590. e nell' anno seguente andò a godere in Cielo, come piamente si crede, il premio l'Istitutore: quasi non gli restasse altro da fare in questa vita, per compimento de' suoi desiderii a servizio di Dio. Parlano di lui molto lodevolmente le Croniche della sua Religione: ed il Fasano nella Prefazione delle cose memorabili Minoritiche, sopra accennata, scrive *Anno 1590. initium sumpsit Strictior Observantia eiusdem Provinciæ, cujus præcipui fundatores fuere P. Fr. Ludovicus Galatinus, &c. in Conventu S.Catharinæ.* E nella parte 2.cap. 7. *Anno nostræ reparationis 1591. in Conventu Brundusii, (qui etiam ex Observantibus transit ad Reformatos) decessit Venerabilis Pater Ludovicus Galatinus Sacerdos, sanctissimæ paupertatis maximus cultor, & altissimæ con-*

templationis vir , qui reformam in hac Provincia fundavit,erat enim ex observantibus. Ed è cosa da non passarsi senza considerazione,che due gran Servi di Dio Galatini , l'uno F. Francesco Capuccino, l'altro F.Luigi, ò sia Ludovico Riformato,ambedue morissero in Brindisi, e quella antica , e famosa Città fusse felice depositaria delle loro reliquie.

D.GIO:

D. GIO: PIETRO MARZIANO
Arciprete.

FRà quanti Arcipreti ressero la Chiesa di Galátina, nissuno hà veramente meritato il nome di dotto, se non Gio: Pietro Marziano, nato di mezani Cittadini. Egli fù il secondo de gl'Arcipreti di rito Latino, essendo stato il primo Vincenzo de Micò: e tutti gli altri antecessori furono di rito Greco, l'Arcivescovo Pietro Antonio di Capua gli consegnò la cura pastorale di Galatina, nella quale invigilò 45. anni, con gran zelo verso le sue pecorelle, e grandissima edificazione del popolo.

Mentre era Arciprete, trovandosi in S. Pietro il detto Arcivescovo, volle questo zelantissimo Prelato, che ad ogni conto la Chiesa Matrice per la nobiltà, è numerosità del suo Clero, fusse officiata; che si celebrassero nel Coro l'ore Canoniche, e cantasse la Messa. E perche ripugnavansi i Preti, facendo capo il Marziano, con assegnare la povertà della Chiesa: ordinò l'Arcivescovo, che si dividessero in tante Classe per meno loro fastidio. E così principiossi a celebrare il 1. di Giugno del 1572. con giubilo universale del popolo divoto, essendo giorno di Domenica, dalla classe dell'Arciprete. Mi raccordo aver letto nel prenominato libro di lettere, che trovavasi un tempo nella vecchia

li-

braria del mio Convento, una epiſtola del P.M. Biſcia diretta al Marziano, nella quale aſſai diffuſamente con prove, e dottrine eſortava il Clero Galatineſe alla recitazione in Coro dell' Officio divino: e la riſpoſta del Marziano.

Ebbe il Marziano non mediocre notizia di dottrina Canonica, e di lettere Umane. Si fece ſentire per grazioſo Poeta, più latino, che volgare, dotato d'una vena poetica così naturale, che gl'era faciliſſimo il verſegiare, maſſime in materie ſatiriche. Io delle ſue metriche compoſizioni hò avuto molti arguti epigrammi, co' gli quali motteggia, e ſcherza ſopra il finto nome di Franceſco Scarpa, Medico, e Filoſofo dottiſſimo di Soleto; il quale ſtampò un libro *De Anima*, ſotto nome di Pittagora Scarpio, e dedicollo a quel tanto famoſo Matteo Tafuro pur di Soleto, ſotto nome di Atlante Salentino: il quale per la ſua maraviglioſa Magia naturale, fù creduto Negromante nell'opinione del volgo idiota. Nelle ſtampe ſolamente hò letto del Marziano alcuni Epigrammi nel Tempio d'Ippolita Gonzaga. Riposò in pace nel 1587. a 6. di Maggio, ottanteſimo ſettimo dell'età ſua, colmo d'anni, e di meriti: e laſciò la ſua libraria copioſa di belle lettere alla Chieſa Matrice: ma non avendo avuto ſucceſſori, che faceſſero ſtima di lettere, andò diſperſa la maggior parte de' libri.

Nella

Nella morte del Signor Arciprete

D. GIO: PIETRO MARZIANO.

Di D. Pietro Mongiò.

SE d'ergervi un Sepolcro a noi ſi toglie
Uguale a quello, ch'Artemiſia feo.
Nè di Marone il canto, nè di Orfeo
Invola a morte le ſue ricche ſpoglie.

Alma virtù le voſtre grazie accoglie,
Qual eterna Fenice odor Sabeo:
E vi ſacra un sì altiero Mauſoleo,
Che a Tebe, e a Memfi le grandezze toglie.

Queſto non teme il variar dell'ore:
Nè il tempo noce a lui preſto, e volante:
Tanto ben hà chi ben vivendo more.

E l'alma gode il ſempiterno amante:
Gode le grazie del divino Amore,
E poggia ove poggiar non puote Atlante.

FEDERICO MEZIO Vescovo di Termole.

VIsse nel medesimo tempo dell'Arcivescovo di Lanciano F.Lorenzo Mongiò, il dottissimo Vescovo di Termole Federico Mezio: e visse per lungo tempo in Roma, stimato per uno de' maggiori soggetti, che risplendevano in quella Città Reina del mondo: per esser egli Teologo, Matematico, Astrologo, e Cosmografo assai perito, e tanto versato nelle lettere Greche, nell'istorie sagre, e profane, e nelle dottrine de' Santi Padri, che non aveva chi lo pareggiasse in una Città, dove anche molti ingegni eminenti perdono il concetto. Onde fù ammirato come arricchito d'una perfetta Enciclopedia di tutte le scienze. In riguardo di tanti meriti fù assonto al Vescovato di Termole da Clemente VIII. ed in premio d'essere stato Maestro di suo Nipote Pietro Aldobrandino.

Sino dalla sua gioventù contrasse stretta amicizia col Cardinale di S. Severina Giulio Antonio Santorio, col quale visse, fù carissimo Commensale, e Conclavista. Si vede da un racconto di Silvio Arcudi, nel manuscritto *De sudoribus*, che per essere strano, e singolare avvenimento, non dispiacerà il saperlo. *Cardinalis titulo Sanctæ Severinæ, cum in Conclavi Cardinalium esset ferè acclamatus, & à plerisque adoratus pro novo*

vo Pontifice, cum videret disceptationes inter Cardinales, an eum efficerent, sanguinem sudavit, ut mihi retulit Dominus Federicus Metius Termolarum Episcopus, Concivis meus, & dicti Cardinalis Theologus, atque familiaris, & necessarius. Fù Commendatore di tre Provincie, Bari, Otranto, e Basilicata, di S.Maurizio, e Lazaro: officio concedutogli dal Duca di Savoja , ed ebbe altre Commende di *V*escovati, ed Abbatie.

Leggo in certo libretto di memorie antiche, che nel 1607. a 16. Aprile, fusse stato nella comune Patria, ed avesse pontificalmente celebrato nel secondo giorno di Pasqua : con fare un erudito, e dotto sermone al popolo, esortandolo a penitenza, acciò placasse l'ira divina, la quale si sentiva fulminare sopra i Cristiani.

Gran beneficio, ed agiuto ebbe dal nostro Mezio il Cardinal Baronio, ne'suoi Annali Ecclesiastici, come ingenuamente confessa il medesimo Porporato : dichiarandosi assai obligato alla dottrina, al sapere, ed all'amicizia del Mezio. Io apportarò molti luoghi del Cardinal Baronio, ne'quali fà degnissima memoria di lui, e dell' Opre trasportategli dal Mezio di Greco in Latino, colle quali adornò l'immortali sue Istorie: perche recano laude non ordinaria al Mezio gli replicati attestati di così erudito, e benemerito Scrittore.

Nel Tomo 4. an di Cristo 362. pone una

lettera di Giuliano Apostata Imperatore (la quale non è in quelle di Giuliano) mandata a gli Baroni: e dice averla avuta dal Greco transferita in latino da Federico Mezio con queste parole: *Accepimus hanc epistolam translatam à Federico Metio, græcas litteras Romæ publicè profitentem.*

Nel Tomo 5. an. di Cristo 430. dice, che'l Mezio trasportò dal Greco in Latino tutte l'Epistole di Teodoreto, che si conservano nel Vaticano, e sono 157. delle quali trascrive una, ch'è la sestadecima. *Vertit autem eas in latinum vir cum primis litteris, mei vero studiosissimus, cui plurimum debeo, Federicus Metius.*

Nel Tomo 9. an. di Cristo 842. riferisce alcune Ode Greche, intorno alla venerazione delle sagre imagini, trasportate dal Mezio. *Noster enim Federicus Metius vir honestissimus, & Græcarum rerum peritissimus, à quo accepimus, latinitati donavit, accepta ipsa è Græcorum sacro libro.*

Nel Tomo 10. an. di Cristo 847. parlando di Niceta Istorico dice: *Noster Federicus Metius erutum in latinum vertens, egregio munere nostros locupletavit Annales.*

Nello stesso Tomo, an. 563. scrive d'una Epistola di Fozio: *Epistolam Photii Encyclicam è Græco in latinum convertit. Utroque autem inspecto codice summa diligentia eamdem in latinum vertit Federicus Metius, qui in his perquirendis plurimum laboravit.*

Nello

Nello stesso Tomo an.872. fol.372. d'una Epistola di S. Massimo. *Ait ergo Maximus in dicta Epistola, ad Marinum Diaconum, à Metio nostro, modo scientiarum, ac pietatis ergo à SS. D. N. Clemente VIII. creato Episcopo Thermularum apud Samnites Civitatis, latinè tradita.*

E nel fogl.412. dello stesso Tomo, d'una Epistola di Giovanni Patrizio a Fozio: *Hucusque ipsius Joannis Patricii ad Photium Epistola à Federico Metio Episcopo Thermularum latinitate donata.*

E nel fogl.554. discorrendo d'altre opere Greche. *Revocatis vera ad latinitatem à Federico Metio, origine Græco, sed pietate Catholico, atque fide latino, modo ob virtutum, atque doctrinæ præstantiam creato Thermularum Episcopo.*

Nello stesso luogo, d'una Epistola di Giovanni Papa all'Imperatore Basilio, ed al Patriarca di Costantinopoli Fozio, da questo poscia falsificata. *Epistolas Joannis Papæ ad Basilium Imperatorem, & Photium, ab eodem falsatas, latinitateque ab eodem Metio redditæ, satis intelliges.* E nel foglio 563. dice, che trasportò dal Greco in latino il Commonitorio di Giovanni Pontefice.

Nello stesso Tomo x. fol.587. riferisce una Epistola di Fozio intorno alla processione dello Spirito Santo, responsiva al Patriarca Aquilejense. *Quas inventas Romæ in Vallicellana Bibliotheca diligentia Federici Metii, ab eodem dili-*

 gen-

gente latinitate donata hic reddimus.

Nel foglio 673. scrive d'un'altra lettera di Leone *Ad populum Christianum. Accipe ipsam à nostro Federico Metio latinitati donatam, licet ex codice admodum depravato.*

E finalmente nel foglio 831. scrive, che trasportò la vita di S. Nilo. *Qui prius ex antiquo Codice Monasterii Cryptæ ferreæ tradidit latinitati fuit noster Federicus Metius Episcopus Thermularum, à quo ego accepi, & nonnulla ex eis pro ratione temporis nostris annalibus opportuna occasione contexui.*

Nel libro di Tomaso Galletti, intitolato: *Religiosus*, stampato nel 1615. in Lione, si leggono alcune lettere di S. Basilio Magno, portate dal Greco idioma nel latino dal nostro Mezio. Giacomo Gresserio Tedesco della dottissima Compagnia di Giesù ascrive al Mezio la gloria d'avere la Chiesa ricuperata l'Ottava Sinodo Costantinopolitana, stampata dal detto Gresserio. *Ecclesiam universam multum debere Federico Metio, quod eam à tenebris eruit.*

Paolo Emilio Santorio nell' Istoria stampata in Roma nel 1601. del Monasterio Carbonense in Basilicata, del quale il Santorio era Commendatario, racconta a carte 204. che essendosi ivi trovate molte scritture antiche in lingua Greca, quasi miracolosamente conservate frà mille turbini di baronali discordie, furono

rono fatte latine dal nostro Mezio a richiesta del Cardinale Giulio Antonio suo Zio, detto il Cardinal di S. Severina, dalla Città ch'era Arcivescovo. *Multa Greci sermonis, velut Græci ritus Religiosis concessa, spectabantur, macie obsessa, aut carie abrosa, priscæ Regum pietatis, aut Ducum, præcipuum, & singulare monumentum: quæ omnia jussu Sanctorii latinitati donavit Federicus Metius, inter domesticos claritudine disciplinarum, & bonitate vitæ pernobilis, ultroque ad Episcopatum Thermularum evocatus, & ne pari naufragio, turbinibusque abripiantur ad vota adversariorum, nos exscribi, & transumptari fecimus*. Da questo racconto confermasi la sopradetta familiarità del Mezio col Cardinal Santorio.

Cesare Ripa nella sua Iconologia, nell'Imagine della Matematica nomina il Mezio per eccellentissimo Matematico. Il quale finalmente pieno di fatighe, e di meriti, morì nella sua Chiesa nell'anno settuagesimoquinto della sua vita.

Alla Tomba di FEDERICO MEZIO Vescovo di Termole.

Di D. Pompeo Mongiò.

QUi giace il Mezio onor de' suoi parenti,
E della Patria sua splendore, e lume:
Che qual Bellerofonte immortal fiume
Nascer fè un tempo alle Romane genti.

S'allegra il Tebro, che i suoi lauri spenti
Non sono, come morte empia presume.
E la Grecia gli sacra ampio volume,
Per farlo chiaro a tutti quattro i venti.

Non son le piante sue legiadre, e belle
Volte in Cipressi: nè da nubi, o eclissi
Sono oscurate le sue chiare Stelle.

Ma queste nuovi lumi erranti, e fissi
Per sua gloria immortal son fatte: e quelle
Empion d'odore il Ciel, l'aria, e gl'abissi.

SILVERIO MEZIO.

L'Abbate Silverio Mezio, Cugino del sopradetto Monsignor Mezio, fù educato in Roma nel Collegio Greco: e divenne gran Dottore di legge Civile, e Canonica, e Teologo sapientissimo, dotato di varie, e belle lettere Latine, e Greche. Perloche in quella Città, nella quale si raffinano, e conoscono tutti gl'ingegni, ebbe fama di gran soggetto: scelto dal Cardinal Taverna per suo Teologo, nella casa di cui ebbe onoratissimi carichi: e fù destinato per uno de' Censori di quella dottissima opra, sopra accennata, di Pietro Arcudi: *De concordia Ecclesiæ Orientalis, & Occidentalis in administratione septem Sacramentorum*. Tanto era dotto, e versato nelle dottrine de' Padri Greci. Onde egli trasportò nel latino tutte quelle iscrizioni Greche, che erano a suo tempo intagliate nelle Chiese, e ne' muri di Galatina: perche gli nostri antenati, come tutta la Provincia de' Salentini, usavanõ il linguaggio, e rito Greco: molte delle quali iscrizioni si sono oggi perdute coll'occasioni di nuove fabriche.

Il P. Beatillo erudito Scrittore della Compagnia di Giesù, nella Vita di Santa Irene, nell'annotazioni del cap. 7. del lib. 2. let. C. afferisce, che Silverio Mezio gl' interpretò l'iscrizione Greca, la quale stà intagliata nel vaso della re-

liquia di questa Santa, adorata nel Monasterio de'Padri Celestini di Lecce. E nel medesimo libro e stampata sul principio una fede del Mezio, che mi piace qui d'inserire, acciò gli miei Patrioti scorgano nel suo tenore le belle memorie antiche, conservate da'nostri virtuosi, e dotti Antenati di libri Greci, tanto scritti, quanto stampati.

Io Silverio Mezio Dottore in Filosofia, e nella Sacra Teologia Sacerdote della Terra di S.Pietro in Galatina in terra di Otranto, Alunno del Collegio Greco di Roma, e Professore delle lettere Greche, fò fede colla presente di haver prestato al P. Antonio Beatillo Teologo della Compagnia di Giesù il Menologio, ed altri libri Greci, così stampati, come manuscritti, parte del Reverendo Clero Greco di S.Pietro in Galatina, e parte miei proprii: ed havere visto quanto da quelli si è cavato intorno alla vita scritta da detto Padre di S. Irene Vergine, e Martire, Patrona di Lecce: ed havere anco a sua richiesta tradotto dal Greco un iscrizione, che stà nel Venerabile Monastero di Santa Croce di Lecce, in un vase d'argento, nel quale si conserva una reliquia di detta Santa Irene: ed in fede di ciò hò fatta la presente sottoscritta di mia propria mano. In Lecce a 27. Aprile 1604.

Silverio Mezio.

Segue in detta vita, doppo la fede del Mezio,

zio,

zio, un'altra fede: la quale perche anco ridonda a gloria dell'antica virtù, ed erudizione de' Galatini; ed il Sacerdote in quella accennato si può con gran fondamento credere, che fusse il medesimo Mezio; o almeno sempre sarà qualche altro nostro erudito, mi sento voglia di qui trascriverla. Eccola.

Io Panfilo Cosmà Medico, Fisico della Terra di Corigliano in Terra d'Otranto, commorante da molti anni nella Città di Lecce, colla presente fò fede haver havuto da un Reverendo Sacerdote della Terra di S. Pietro in Galatina un antichissimo libro in quarta forma manuscritto in lingua Greca di carta pergamena, nel quale stà un compendio breve della vita di Santa Irene Vergine, e Martire Patrona della Città di Lecce, scritto da Santo Apelliano Vescovo di Smirna, che alcuni anni era stato suo Maestro, & instruttore. Di questo compendio doppo haverlo io tradotto in Latino dal Greco, ne feci un dono al Reverendo Padre Antonio Beatillo Barese Sacerdote della Compagnia di Giesù, per haver udito da molti, che detto Padre componeva la vita di questa gloriosa Santa. Ed in fede di ciò hò fatto la presente, e sottoscrittola di mia propria mano. In Lecce a 2. di Luglio 1604.

Io Panfilo Cosmà affirmo quanto di sopra manu propria.

E per non lasciare sospeso un dubio , sarà molto probabile , che il Sacerdote accennato nella sudetta fede non fusse il Mezio , poiche confessa il Cosmà aver egli traslatata la vita della Santa scritta da S. Apolliano : che se fusse il Mezio , averebbe lui medesimo fatta la versione,come più d'ogn'altro perito nella lingua Greca.

Scrisse l'Abbate Mezio una lettera latina all'Abbate Generale di Monte Oliveto , piena di curiose notizie della nostra Patria , da me accennata nella lettera dedicatoria di quest' opra, della quale io avendo partecipato una copia al Signor Archidiacono D. Onofrio Mongiò, egli la diede all'Abbate Pacichelli, il quale la stampò ne'suoi viaggi.

Il mio Silvio Arcudi in certi fogli di sue memorie così scrive di questo nostro Cittadino: *Silverius Metius S.T. D. litterarum græcarum peritissimus,& acutissimi ingenii,Theses logicales, naturales , & divinas typis excussit in Urbe , dicatas Domino Marcello Aquaviva Archiepiscopo Hydruntino,in cujus præsentia illas cum magno applausu publicè sustentavit*. Passò all'altra vita nella sua Patria ottagenario a 5.di Gennaro del 1651.

F,CLE.

F. CLEMENTE MONGIO.

PEr chiarezza dell'Istoria, e *Jus suum unicuique tribuere*, mi è necessario spiegare, che due famiglie Mongiò sono state, e sono nella mia Patria. Quella dell'Elefante, e quella della Luna. Se però ambedue avessero avuto un medesimo ceppo, nè io, nè loro stessi lo sanno dire. Così il tempo và cancellando a poco a poco ne' posteri le memorie de gli Antenati, l'una, e l'altra si divise in diversi rami per la multiplicità della prole. Quella però della Luna non trovo, che avesse mai prodotto germogli letterati di conto, o di mediocre erudizione, ed eccellenza, per quante diligenze io abbia fatto ne' monumenti antichi: o per mancanza di educazioue, o per aversione di genio: solamente a nostri tempi hà dato alla Patria l'Abbate D. Gio: Battista Mongiò Monaco Celestino, che vive ancora oggidì frà la classe de' dotti, ed hà predicato due Quaresime nella Patria nella di lui gioventù, con molto onore. Gli soggetti dunque, che adornano questo Museo furono tutti della famiglia dell'Elefante, la quale ebbe un indole molto inchinata alle dottrine, siano sagre, siano profane: e la trovo molto favorita d'Apollo, e dalle Muse.

Il primo, che con più singolarità diede gloria alla famiglia, ed alla Patria, trovo essere

stato

stato Frà Clemente ; il quale giovanetto prese l'abito de' Minori Osservanti nel Monastero di S. Catarina Vergine, e Martire, tanto famoso nella nostra Patria, nel quale fiorirono un tempo Religiosi di gran santità, e dottrina. Fece Clemente nella Religione tanto profitto, che riuscì eccellentissimo Teologo, e Predicatore di grido. Gli suoi meriti lo sollevorono due volte al Provincialato della sua Provincia. La prima volta eletto in Lavello nel Decembre del 1563, ed andato al Capitolo Generale celebrato in Vagliadolid nella Spagna, fu eletto ivi Definitore Generale, che è la seconda dignità nella sua Religione; e ciò fu nel 1565. La seconda volta ottenne il Provincialato in Andria nel 1577. E celebrandosi il Capitolo Generale in Parigi nel 1579. concorse al Generalato, e stava per lui la maggior parte de gli Elettori, prôti a dargli i loro suffragii. Ma a richiesta di molti Signori, e Prencipi, cede le sue pretenzioni, ed offerì gli suoi voti al Gonzaga. Morì pieno d'anni, e di meriti nella sua Patria, sepolto nella sudetta Chiesa alla parte destra dell'Altare maggiore, con distinto mausoleo della sepoltura comune: dove si vede eretta la sua statua colla seguente iscrizzione:

Hac situs est sacra Clemens Mongioius Urna,
Jam Patriæ splendor, Religionis honor.

F. LO-

F. LORENZO MONGIÒ
Arcivescovo di Lanciano, e Vescovo di Pozzolo.

PErche di Lorenzo Mongiò mi trovo più distinte notizie, non farò così breve nella descrizione della sua vita, benche pure la ridurrò in ristretto compendio, e passarò in silenzio le cose di lieve considerazione. Nacque egli nel 1551. a 16. di Ottobre da Pietro Mongiò, ed ebbe nome Todesco nel sagro fonte. Attendeva giovanetto con ardenza a gli studii dell'Umanità, quando commosso da una predica delle vanità del mondo del P. F. Giovanni Posertino di Taranto Capuccino, risolse con altri suoi compagni abbandonare il secolo, ed entrare in quella Religione: ma poscia persuaso dal sopradetto F. Clemente Mongiò suo Cugino, prese l'abito de' Minori Osservanti nel Convento di Taranto. Fatta la professione, e trasportato nella sua Patria, perche mancavagli il modo di studiare, uniforme al genio, aveva determinato col suo Compatriota F. Luigi Papagiovanni, uscire dall'Ordine, ed entrare in quello di S. Domenico, nel quale vedeva una singolare, ed indefessa applicazione allo studio delle scienze umane, e divine. Bisognava nulladimeno lunghezza di tempo per ottenere le necessarie licenze: perloche non tralasciando di negoziare exiandio nella

la propria Religione l'adempimento del suo desiderio;ottenne finalmente doppo molte preghiere dal Provinciale, d'essere posto nello studio di Ostuni.

Approfittatosi ivi nelle discipline Filosofiche,fù da'Superiori mandato nello studio di Bologna, dove ebbe per Maestro nella Teologia il P.Francesco Panigarola. Questi andato a predicare la Quaresima in Roma, e richiesto dal Sommo Pontefice Gregorio XIII. del talento de'suoi studenti lodò frà gli altri il nostro Mongiò; poiche rispose essere di grande riuscita due Greci, l'uno F. Bonaventura di Nixia, e l'altro F. Lorenzo Galatino. E perche la Santità Sua aveva fondato in Roma il Collegio de' Greci, per ridurre al grembo della Chiesa Romana quella quanto già gloriosa, tanto oggi avvilita nazione: furono ambedue mandati in Candia, essendo F.Lorenzo solamente di venticinque anni, come appare dalla data del Breve Apostolico. Predicò il Mongiò la Quaresima nella Canea, e sparse in altri luoghi il seme della divina parola: ma scoprendo i Greci dell'Isola, che Fr. Lorenzo col suo compagno studiavano di tirare quei popoli all'unione colla Chiesa Cattolica Romana,cominciorono a perseguitargli a morte: onde doppo tre anni di fatighe ritornorono in Roma, conducendo alcuni giovani di Candia, e di Albania nel Collegio Romano. Non di-

dimorò molto, che d'ordine del Papa di nuovo s'incaminò verso la Grecia, imbarcatosi da Venezia, ed arrivato a Corfù, ivi predicò la Quaresima; dove caduto gravemente infermo fù costretto ritornare all'aria nativa per via di Otranto, Città da 18. miglia distante dalla Patria: nè stimò conveniente più voltar la faccia all'Oriente, essendosi scoperte alcune congiure orditegli da Corfioti.

Celebratosi intanto nella Terra di Terlizze il Capitolo della Provincia nel 1581. coll'assistenza del General Gonzaga, fù eletto Provinciale, essendo nell'età di 30. anni: onde avendo detto il Generale al Padre Clemente Mongiò, il quale era l'arbitro della Provincia: Or ecco, che avete fatto un giovane Provinciale. Questi rispose: Non è più giovane costui per la Provincia di quello, che è lei per tutto l'Ordine.

Frà tanto gli Albanesi della Cimarra mandorono Giovanni Alessio Zachna per Ambasciatore a Gregorio, spiegandogli il desiderio di soggettarsi alla Chiesa Romana: e Sua Santità destinò ivi il Mongiò attualmente Provinciale, a conseglio di Giulio Antonio Santorio, detto il Cardinale di S. Severina; il quale gli diede l'instruzioni di quanto trattar doveva con quei popoli. Queste instruzioni si trovano in mio potere originalmente, sottoscritte, e sigillate dal detto Cardinale; come anche la copia de' Brevi spe-

diti,

diti, registrati in un libretto di memorie, scritto dal medesimo P. Mongiò. Sbrigatosi dall'Albania, e ritornato in Provincia fù querelato appresso il Papa da alcuni Frati invidiosi: ma riuscite vane, e maligne l'accuse, furono puniti i calunniatori. Se così practicasse ogni Superiore, non sarebbe tanto ardita l'invidia ad ordire malignità, ed imposture contro gl'innocenti, e virtuosi. Ma l'animo nobile, e generoso del Padre Mongiò impetrò poscia dal Generale la grazia verso de' rei.

Nella Congregazione di Napoli essendo stato eletto Diffinitore Generale, ebbe alcuni carichi nelle Provincie di Basilicata, Calabria, Sicilia, Toscana, Roma, Milano, Bologna; e nel 1591. fù eletto la seconda volta Provinciale nella sua Provincia. Nel Capitolo celebrato in Vagliadolid di Castiglia la Vecchia, sarebbe caduta nella di lui persona l'elezione di Generale, s'egli medesimo non avesse ceduto, e trattato per il P. Bonaventura Caltagirone, in riguardo, che si trovava Secretario del Generale Tolosa. Anzi lo difese in molte opposizioni de' contrarii, ch' egli non avesse mai governato; e ch'era stato prima Capuccino, e Gesuita. Indi celebratosi il Capitolo in Andria colla presenza del Generale, adoprossi il Mongiò di fare suo successore il P. Paolo di Gravina. Ma costui con somma ingratitudine, e malignità fratesca

(sono

(sono termini del medesimo P. Mongiò nelle notizie, che esso scrisse de' proprii avvenimenti) nello stesso giorno doppo l'elezione, cominciò a far machine contro il benefico promotore. Se ne dolse il Mongiò col Generale, e ritirossi a vivere privatamente in S. Pietro, ma non senza insapori. Per evitare un'aperta rottura col Provinciale, sfuggì prudentemente intervenire nella futura Congregazione: e cercò di condursi a Pozzolo, col pretesto di prendere alcuni medicamenti.

In queste congiunture Monsignor Barnaba Vescovo di Potenza, per le sue infermità avendo cercato un Coadiutore a D. Ferdinando Caracciolo Duca di Airola, (il quale trovandosi in Napoli, veniva visitato dal Mongiò, per aver seco contratto amicizia da quando era stato Preside in Lecce, ed in Messina) il Duca proposegli il Mongiò: e già era ammessa la supplica, e spedita la cedola regale. Con tali disposizioni rivoltò il piede verso la Patria, ed abboccatosi col Signor D. Mario del Tufo nella Citignola, questo gl'offerse il Vescovato di Minervino, sua Città, essendo morto di fresco il Prelato di quella Chiesa. Or mentre gionto alla Patria trovavasi nello studio di Federico Mezio (che poscia fu Vescovo di Termole, come abbiamo detto) ebbe la nuova della sua nomina. Si condusse in Roma, e superate alcune malignità d'altri pre-

ten-

tenſori, fu ammeſſo all'eſame: Nella quale non voglio tralaſciare ciò che gli accadde. Frà gli altri Eſaminatori il Cardinal di Toledo lo interrogò: Se il merito di Criſto era infinito; e riſpondendo il Galatino, di sì: E come? ripigliò il Cardinale; ed egli ſoggionſe: *Ex acceptatione.* Allora il Cardinale gli diſſe, ch'era un'ereſia tenere queſta opinione di Scoto, e che non la teneſſe. Ed il Mongiò per non contraſtare riſpoſe, che non l'averebbe tenuta più. Tanto egli ſteſſo ſcrive nell'accennate memorie.

Conſecrato nel 1594. ed andato nella ſua Chieſa di Minervino, in ſei anni che la reſſe, ebbe continue afflizioni, e travagli da quei Signori del Tufo, perche il Galatino non acconſentiva a gli loro capricci, di modo che gli tentorono eziandio contro la vita. Pretendono tal volta i Promotori, e quaſi ſempre, che gli promoſſi fuſſero obligati d'approvare, e d'eſeguire tutti i loro deſiderii: e'l non offendere Dio, e la giuſtizia per amor loro, chiaman ingratitudine del beneficato.

Quindi il Mongiò caloſſi nella Patria nel 1597. a 4. Maggio ricevuto con grandiſſimo onore: ed io mi trovo deſcritto da penna erudita il ſontuoſo ingreſſo, che fece, con molte compoſizioni poetiche, ed inſcrizioni de' ſuoi eruditi, ed amorevoli Cittadini. Non sò quanto tempo dimoraſſe alla Patria: sò nondimeno, che col-

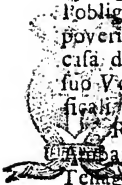
coll'occasione dell'anno santo andò in Roma, e per giusti motivi rassegnò il Vescovato in mano del Papa.

Mentre ciò si trattava ebbe l'offerta di Amministratore de' Pontificali dell'Arcivescovo di Salsburg in Baviera, Volfango Teodorico, Primate della Germania: dove dimorò in tal officio due anni. Non troppo piacendogli i costumi di quelle genti, cercò licenza, benche con qualche difficultà l'ottenesse, trovandosi da lui assai ben servito il Salisburgense. Per la via di Verona, di Brescia, di Milano, e di Genova, andò in Spagna, imbarcatosi da Nizza colle galere del Duca di Savoja. Da Barcellona andò a Saragozza, indi a Pamplona, poi a Burgos, e finalmente a Vagliadolid: dove il Contestabile di Castiglia Velasco gli procurò da Filippo III. d'andare Amministratore de' Pontificali in Valenza all'Arcivescovo D. Giovanni de' Ribera.

Dimorando il Mongiò in Valenza fù commesso da Roma a lui, ed all'Arcivescovo di pigliare informazione della vita di S. Ignazio Lojola, Fondatore della non mai a bastanza lodata Compagnia di Giesù: come fece a gloria di detto Santo, e l'informo trovasi appresso di me, copiato dal Mongiò nell' accennato libro di sue memorie. Fù in questo tempo cercato dal Vescovo di Urgel, e di Saragozza per visitare quella Diocesi, e cresimare le genti: dall'Ab-

bate di Ace a visitare quella Abbatia: dall'Arcivescovo di Terragona a visitar quella Chiesa. Ritornato in Valenza, ebbe doppo sei anni l'Arcivescovato di Lanciano: e partì con dolore, e lagrime di quei popoli, tanto amore s'aveva acquistato colle sue amabili doti. Per ringraziare il Re andò a Madrid, e poscia da Barcellona per via di terra arrivò in Roma a 9. Decembre del 1608.

Prima di moversi per la sua residenza fecesi copiare in nove Tomi l'opre di Pietro Galatino: non solamente per rispetto della medesima Religione, e Patria, ma anche per essere suo parente: come egli dice nel memoriale diretto alla Santità di Paolo V. acciò le potesse estraere dalla libraria di Ara-Cœli, dallo che veniva impedito da un Breve di Paolo III. come accennai parlando di Pietro Galatino.

Arrivò nella Chiesa di Lanciano il Mercordì Santo dell'anno seguente 1609. Ed è cosa degna di sapersi, che il suo Antecessore D. Paolo Tasso, quando gli era presentato qualche memoriale, e non gli pareva di concedere la domanda, sottoscriveva in quello: *Remittimus ad Dominum Tudiscum*. Intendeva dell'Arcivescovo futuro; credendo egli, che qualche Prelato Todesco dovesse occupar quella Chiesa, per essere Todesca la Regina di Spagna. Ma il Galatino dichiarò essere stata questa una profezia,

per-

perche lui fù chiamato Todesco nel Battesimo: mentre Pietro suo Padre avendo con Gio: Paolo Vernaleone girata la Germania, tanto dilettossi di quel paese, che nel ritorno al figlio, che gli nacque, impose tal nome. Governò otto anni quella Chiesa, dove, come egli confessa nelle sue memorie, sudò molto ad estirpare, ed in fatti finalmente estirpò il maledetto abuso delle mogli. Lo fece caso riserbato; e lo esagerava per materia di Sant'Officio, perche asseriva quella gente scostumata poterlo fare per ragione di matrimonio, senza reità di peccato. Attese con diligenza Apostolica alla cura del suo ovile, molto depravato, e corrotto: e sentiva un ramarico assai penetrante nel vedere angariati i poveri, ed i pupilli, oppressi dalla potenza de' nobili, e da quelli del Magistrato: chiamandogli ladri civili. Diceva publicamente d'aver fatto voto al Santissimo Sagramento di liberarlo, o da quella Città, o dalla vita: non potendo più soffrire tante offese di Dio, e massime de' ricchi tiranni di poveretti innocenti. Ed il Signore lo esaudì con trasferirlo al Vescovato di Pozzolo.

Mentre però governava la Chiesa di Lanciano venne nella sua Patria nel 1612. ricevuto con grand' onore a 20. di Decembre; ed al 1. di Gennaro donò al Clero 126. reliquie, portate con sollenne processione dal suo Convento di S.Catarina nella Chiesa Matrice. E frà l'altre la

reliquia dell'Apoſtolo S. Pietro in una ſtatua di argento di mezo buſto, di valore di 500. ducati. Ne tralaſciò per l'avvenire far molti beneficii. Ma viſſe così alieno da' parenti, che un ſuo fratello Pietro (benefattore della Confraternità dell'Annunziata, eretta poſcia in Monaſterio di Monache di Santa Chiara) lo tacciava d'ingrato verſo di lui, non avendogli dato mai almeno una ligatura di ſcarpe. Il Mongiò conſiderava l'obligo, che tiene il Prelato alla Chieſa, ed a' poveri di Criſto, e non al ſangue. Si conſerva in caſa del Signor Angelo Mongiò la bolla del ſuo Veſcovato di Minervino, e le ſcarpe Pontificali.

Ritornato in Lanciano gli gionſero tre Ambaſciatori d'Albania, da Macedonia, e da Te[illegible], cercando agiuto di armi, per toglierſi dalla tirannia turcheſca, e ſoggettarſi al Re Filippo. Onde con eſſi loro ſi conduſſe in Napoli al Vice-Rè D. Pietro Girone Duca di Oſſuna. Ma il Duca applicato ad altre ſue chimere, pregiudiziali alla Monarchia, non gli diè orecchio, e fù coſtretto ritornarſene a Lanciano. Nel ſeguente giorno per corriero gli pervenne la nuova del Veſcovato di Pozzolo. Nel partire diſſe a Lancianeſi, che ſino a quella ora egli ſtando co gli funari, aveva lavorato chiappi (ſue proprie parole, che alludevano alla Congregazione de' Funari da lui eretta) ma che un'altro gl'avereb-
be

be appiccati per il loro peccato. E così accadde, perche il successore Arcivescovo Fr. Francesco Romeo Bresciano fece a tutti dare rigoroso conto della mala amministrazione.

Nel 1617. a 13. Decembre prese possesso della Chiesa di Pozzolo, e diede molto agiuto all'entrata del Cardinal Borgia, nuovo Vicerè di Napoli: perche il Duca d'Ossuna mostrava poca volontà di partirsi, che anzi si scoprivano alla giornata le di lui machine sediziose. Governò lodevolmente quella Chiesa fino al 1630. non mancando però disturbi, e persecuzioni all'ardenza del suo zelo per il servizio di Dio, ed a gl'11. di Febraro passò all'altra vita in Roma nel suo Convento di Ara-Cœli, nell'anno 81. dell'età sua.

Ebbe Lorenzo Mongiò gran cognizione della lingua Greca, la quale allora molto studiavasi da Galatini, dell'Ebraica, della latina, e possedeva anche la Todesca, e la Spagnola. Fù ingegnoso indagatore de' secreti della natura, e ne' maneggi, e negozii politici ebbe una singolare abilità, e destrezza accompagnata di molta grazia. Lo che mostrava anche nelle publiche concioni al popolo. E nella libraria del Convento de' Minori Osservanti di Andria vedevasi gli anni addietro il suo Quaresimale manuscritto.

Nella Chiesa Matrice di Galatina giace-

va in un cantone della Sagreſtia il Mauſoleo di marmo, da lui inviato da Pozzolo col ſuo vero ritratto. E ſarebbe giaciuto ſempre negletto dalla negligenza de' Cittadini, non più amatori nè di lettere, nè di letterati, ſe non l'aveſſe inalzato quel tanto a noi benemerito Prelato Fr. Gabriele Adarzo Religioſo della Mercede nel 1670. (che fece la reſidenza in Galatina) nella parte deſtra dell'Altare maggiore, inalzando il ſuo nella ſiniſtra. Ivi è intagliata la ſeguente memoria, aſſai però aſciutta al merito del ſoggetto.

Clariſſimo ex Elephantis genere Fr. Laurentio Mongiò Patritio Galatino Puteolorum Præſidi: Qui primus Collegiatæ hujus nunc inſignis Eccleſiæ fundamenta, & fundum funditus auxit, ſtatuamque argenteam Principi Protectori, ejuſdem Corporis reliquia animatam. aliave prætioſa munera erogavit: & mortis hoc immortalitatis monumentum vivens ſibi crexit. Patria tantis devicta muneribus conſtruendum, & inaurandum curavit.

GIO:

GIO: PAOLO MONGIO.

LA dottrina, e l'ingegno di Giovan Paolo Mongiò è stato conosciuto da tutti gli letterati nelle dichiarazioni, ch'egli fece di molte voci oscure di Avicenna nelle materie di medicina; nella qual professione fù Uomo consumatissimo: come si vede sopra le stampe. A tal fine si applicò con studio indefesso nella lingua Araba, nella quale fiorirono Medici eccellentissimi, a tempo che le Spagne erano dominate da Mori: essendo anche versatissimo nella Greca, e nella latina. Insieme col Costeo fece l'Annotazioni sopra Mesue stampato in Venezia, dove esercitò con fama di dotto la medicina; sicome in Padova, ed in Polonia, col carattere di Medico di quel Rè: e finalmente in Otranto, dove morì. Io non hò possuto trovare l'anno della sua morte. Fece altre erudite fatighe, ma pervenuto dalla comune carnefice di nostra vita, e quelle occupate da mani invidiose, non viddero la luce, nè la loro notizia è pervenuta alla memoria de' posteri: forse consumate dal vorace tempo, e più dalla voracissima negligenza. Di lui trovo scritto queste poche parole dal mio Silvio Arcudi.

Joannes Paulus Mongio vir scientissimus, & præcipuè in Mathematica, & Medicina: multa Opuscula, & Commentaria fecit, quæ manuscripta

circumferuntur, nihil typis excussit: Feliciter tamen à Costeo in Mesuem nominatur, ubi legitur epistola in fronte libri ab eodem Costeo ad eundem Mongiosum. Obiit Hydrunti; fuit Medicus Regis Poloniæ in Polonia, ubi diu commoratus est. Habentur tamen annotationes in Mesuem, & Avicennam promiscuè cum Costeo: ambo enim illas lucubrationes fecere.

D.POM-

D. POMPEO MONGIÒ.

IN quei proffimi trafcorfi fecoli, quando nella mia Patria tanto felicemente fiorivano le belle lettere, le fcienze, e l'arti liberali fù la Poefia tanto univerfalmente profeffata da dotti, che non vi era letterato, che non ambiffe rénderfi familiare con quella. Regnava coftellazione alla Poefia così propizia, che tutti gli virtuofi facevano profeffione di Carmi, fiano latini, fiano volgari. Oltre i più fegnalati foggetti defcritti nel mio Mufeo furono molti, e molti, che fe non attefero ad altre fcientifiche profeffioni, tuttavia nel poetare fecero a gara: in modo che eziandio nelle donne fufcitoffi lo fpirito. Quindi fino ad oggi fono gite attorno affai vaghe compofizioni. Ma fopra tutti deve collocarfi con diftinzione di Elogio particolare D.Pompeo Mongiò, il quale ottenne dalla natura un fingolar dono alla Poefia, da lui accrefciuto colla coltura dello ftudio, e dell'arte. Anche in quelle compofizioni fatte nella fua adolefcenza io ammiro un ingegno florido infieme, e maturo. Confacroffi al culto divino, dedicoffi all'Altare frà Sacerdoti, vivendo fempre ritirato colle fue Mufe, lontano da gli affari, e da tumulti mondani. Pafsò all'altra vita già vecchio nell'anno 1615. a 21. Gennaro: e fù efpilata tutta la fua domeftica eredità, con fmar-

rirfi

rirsi molte belle, ed antiche memorie della nostra Patria, da lui conservate: come in altre mie opre hò ragionato. Pervennero in mano de' miei Avoli, e poi nelle mie, alcuni de' suoi componimenti poetici, ed in prosa, e sono:

Opre di D. Pompeo Mongiò.

Sonetti, e varie rime Tomi 3.

L'ingresso fatto in San Pietro da Bernardino Sanseverino Prencipe di Bisignano, e d'Isabella della Rovere sua Consorte, nel 1569. a 4. Maggio. In ottava rima.

L'ingresso alla Patria di Monsignor Mongiò, colla raccolta delle composizioni fatte a sua laude, nel 1597.

Gl'Amori di Cleandro, e d'Isabella, in prosa.

A D. POMPEO MONGIO

Di Giovanni Chetta Galatino.

SE dal basso mio ingegno il rozo stile
Par che troppo superbo si dimostri,
Fandosi avanti a bei purgati inghiostri
Del tuo dolce cantar, almo, e gentile.

Non vien per farvi pur oltraggio vile,
Ma acciò s'inchini a dotti versi vostri.
Per cui scorre di voi ne' sommi Chiostri
Altiera fama, ed oltre Battro, e Tile.

Acciò adorando quel divino lume,
Che infuse a voi l'alto Signor di Delo,
Possa io porre le labra al sacro fiume.

Dove bagnate con ardente zelo,
Mi concedesse della luce il Nume,
Portar il vostro nome in Terra, in Cielo.

FRAN-

FRANCESCO DE NOA.

Contemporaneo del sopra accennato Antonio Guidano, ed anche molto caro del Prencipe di Taranto Gio: Antonio Orsino del Balzo, fù Francesco de Noa: anzi intimo amico, e fedelissimo Consigliero. Il Prencipe si avvalse di lui per Legato a componere le differenze, e trattar la pace co'altri Prencipi, e particolarmente mandollo Ambasciatore al Rè, come scrive Angelo di Costanzo nell'Istorie del Regno di Napoli, nel 1438. Si conservavano di lui frà noi, e si leggevano molte degne memorie: ma di questa famiglia oggi non si conserva memoria alcuna. Così il tempo, che dirocca potentati, e Monarchie, hà nella nostra Patria annullate molte nobilissime famiglie, illustri di personaggi grandi: e sollevate altre già ignote, e vili. Tanto, e non più posso dire, perche più non hò possuto indagare di quest' Uomo grande.

GIO:

GIO: TESEO NARDEO.

QUantunque Gio: Teseo Nardeo nasceſſe da a me ignota famiglia, non vi è dubio, che non fuſſero onoratiſſimi Cittadini gli ſuoi genitori; poiche con diligenza l'allevorono ne' ſtudii, e nelle leggi civili: riuſcendo aſſai eccellente, e famoſo. Congiunſe alle diſcipline legali non ordinaria cognizione di belle lettere: lo che non rieſce allo ſpeſſo di così facile accoppiamento. Comparve il ſuo grande ingegno in Vienna, dove ſtampò, e diſeſe publicamente le Concluſioni di legge a 22. Aprile del 1542. dedicate al Prencipe di Biſignano Sanſeverino. Nelle quali Concluſioni io conſidero, che tutti i punti propoſti ſono contro l'opinioni comuni di quella profeſſione: onde fece maggiormente ſpiccare l'acutezza del ſuo intelletto.

Il P. Luigi Taſſelli Capuccino nell'Antichità di Leuca al libro 3. ca 23. ſcrive così del Nardeo. Gionge a Vienna Gio: Teſeo Nardeo di S. Pietro in Galatina, e per l'eminenza della ſua rara ſapienza fù da quel publico deſtinato lettore di legge di quelle ſcuole: ed egli per far moſtra del ſuo gran ſapere ſoſtiene publiche Concluſioni nell' anno 1582. che già ſi vedono in ſtampa, con tanto applauſo, che l'Imperadore Ridolfo II. e tutta la Corte ne reſtorono fuor di modo ammirati.

Ma

Ma il P. Taffelli s'inganna, e confonde la Cronologia facendo sbagliamento di 40. anni. Segno ch'egli discorre per relazione di poco prattici, e non abbia veduto dette Conclusioni, come l'hò vedute io, e le conservo, pronto a mostrarle a desiderosi di virtuose curiosità. Le Conclusioni non sono stampate nel 1582. e sostenute in presenza dell'Imperadore Ridolfo II. ma nel 1542. essendo Imperadore l'invittissimo Carlo V. ed in quell'anno appunto, che il suo fratello Ferdinando Re de' Romani, e d'Ungheria, si mosse con potente esercito per ripigliare la Città di Buda, occupata da Solimano gran Signore de' Turchi, per tradimento fatto ad un Rè pupillo, ed ancor nelle fascie. Onde potrebbe essere, che fussesi trovato presente alle Conclusioni del Nardeo, difese nel mese d'Aprile, prima che da Vienna movesse l'esercito per detta impresa.

Passò da Vienna in Polonia, eletto Secretario della Regina Bona Sforza di Aragona: in laude della quale già aveva stampato in Napoli nel 1538. una lunga Orazione latina, e molti epigrammi. Poco trattennesi nel detto carico, perche non passorono due anni, che abbandonò quel Regno, assalito dalla peste. Orò nel Concilio di Trento, come egli medesimo scrive in una lettera, la quale io qui apportarò, perche in quella si veggono l'Opre di questo degnissimo Cittadino.

Al

Al Molto Magnifico, e Virtuoso Signore, lo Signor Messer Altobello Vernaleone, Fisico dignissimo, e mio Padrone perpetuo.

MOlto Magnifico, e virtuoso Signor mio. Per io conoscere la benignità, ed humanità di U. S. e quanto sia stato, ed è protettore de' letterati specialmente, quale non altrimente riverisco, ed amo, che il minore suole il maggiore amare, e riverire. Hò preso ardire di scrivere a U. S. queste due righe, come io venendo in Polonia dalla Maestà della Serenissima Regina, dove stetti due anni per suo Secretario, e discansato per la peste; venendo per la volta di Trento, dove trovai gli Reverendissimi Legati per il Concilio de' Luterani, e là era il Reverendissimo Arcivescovo di Otranto, mio amico, e Signore, e compagno nello studio: dove il dì della Pentecoste feci un Orazione avanti gli Reverendissimi Cardinali Legati, e Monsig. di Granvile: *Super Concilio faciendo, & de Navicula Petri, quæ licet fluctuarit, non tamen peribit*: che durò due ore. Ed ecco lo illustre Duca di Termine passando con sua Maestà, mi destina suo Governatore, e Vice-Duca nel suo Stato, con 150. scudi di provisione: e così mi trovo oggi in questa dignità, ed officio, come mio Padre hà veduto. Per questo hò voluto far intendere a U. S. che si degni di dare questa lettera al Reggimento, e

dire,

dire,che mio Padre li sia raccomandato, almeno di non tanto angariarlo nei pagamenti,perche come hò scritto al Magnifico M. Pietro vostro fratello, e mio Padrone longamente, allegandoli in jure tutta la verità, dove U S. potrà con sua Signoria ragionare, perche essendo io di questa Patria, e fattoli tanto honore, che in tutte le opere mie latine, e volgari stampate, è il suo nome, ed un'altra, che si stampa adesso in Uenezia,chiamata il Philotimo, di M. Gio:Teseo de Nardi da S. Pietro in Galatina, &c. che vuol dire *Philos timi,idest Amator honoris*: e fatto tanto honore a questa Patria, e mia fatiga è stata senza suo ajuto sono in quel grado, che io mi trovo,sì di honore, come di dignità, e letteratura,che del tutto dirò quel verso Davidico: *Non nobis Domine,non nobis, sed nomini tuo da gloriam.* E che questa Patria sia stata tenuta, e costretta de jure,*auxilium præbere juvenibus operam litteris navantibus, angustiis fortunæ, circumsessis.* U. S. ne potrà ragionare col Magnifico suo Frate, e col Dottor novello, *auspice Deo*, suo altro frate M. Domizio, & io non ne voglio altro, eccetto che le SS. V V. faccino opra; che costì sia esento da quei pagamenti; *stante extrema ejus paupertate, quid enim genus esset humanum si bonum tutela privarentur*. E perche desidero questo Settembrio fare una passata da queste bande, io a confusione di alcuni,voglio venire, e smontare in casa

di

di U.S. overo in casa del suo fratello, che *idem est*. Non sò se le SS. V V. lo haveranno a caro, per loro amarmi cordialmente, e U.S. del tutto ne farà risposta, e daritila a mio Padre, che lui haverà cura di mandarmila, e con questa risposta starò contentissimo. Altro non occorre, se non che U. S. si serva di me, come di uno suo affettionatissimo, e che altro non desio se non farle conoscere quanto l'amo, & hò caro servirla, come mio sempre maggiore Padrone, altro non accade, Cristo di mal vi guardi. Da Termine le 28. Aprile 1544.

Servirà U. S. cordialmente Gio: Teseo de Nardis Viceduca, e General Governatore dello Stato del Ducato di Cap.

Dodici anni sono fuora di questa Patria, e sempre il suo nome l'hò (merito) alzato ad Astra, e per Polonia, Littuania, e dove hò letto sempre il Dottor Galatino mi facevo chiamare: e sempre questa Patria l'hò portata al core, come quel verso: *Et quo non possum corpore mente feror.*

Questa è la lettera del Nardeo da me apportata *ad litteram* dal suo originale, colla frase usata da quella antica loquela. Dove si deve notare, che in questa lettera egli si chiama de Nardis, ma nelle sue opre stampate Nardeo. Altro non hò possuto trovare di così gran letterato, nè dove, o quando morisse. Voglio nulladi-

H meno

meno far ſapere, che fù ſuo Maeſtro di lettere umane un eruditiſſimo Vomo, Lucio Santo di Foggia, il quale aprì ſcuola in Galatina, dove terminò gli ſuoi giorni, come hò altrove accennato. Onde nella detta Orazione della Regina Bona ſtampò in laude di queſto dottiſſimo ſuo diſcepolo il ſeguente Epigramma.

Lucius Sanctus Fovetanus ſui cariſſimi auditoris Jo: Theſæi Nardei gaudet ingenio, ſic ad eruditiſſimum quemque.

Reginæ quicunque cupit cognoſcere Bonæ
Innumeras dotes. munificumque decus.
En Theſæus domitor monſtrorum carmine pandit
Altiſono, laudes, quas pia Bona tenet.

Joannes Antonius Rotarius.

Ætherias Bonæ nunquam tranſiſſet ad auras
Nomen, ſi Theſæus perimuiſſet opus.
Si labyrintæos alter proſtraverit artus:
Hic ſpeciem Dominæ protulit uſque ſuæ.
Es felix Bona inſignis carmine vatis,
Nam tuus illuſtrat ſecula noſtra decor.

L'opre compoſte dal Nardeo ſono diverſe, come ſi vede eſſere da lui toccate nella lettera accennata. Io non hò veduto ſe non le Concluſioni, e l'Orazione latina co gl' Epigrammi in laude della Regina Polacca.

STE-

STEFANO PENDINELLO Arcivescovo d'Otranto, e Martire.

QUando altro personaggio non avesse illustrato la nostra Patria,bastava solamente Stefano Pendinello per renderla sempre immortale nella memoria del mondo, e della Chiesa.Fù Stefano Nipote del soprascritto Giovanni Barla Vescovo di Nardò, e figliuolo d'una sua sorella: e da parte del Padre casa Pendinello, altrimente detta de Agricolis: famiglia anche estinta, come la Barla. Educato nella Corte del Zio, divenne così riguardevole di costumi, e di lettere, che meritò essergli successore nel Vescovato di Nardò,eletto nell'anno 36. dell'età sua. Tanto favorito da i Rè di Napoli, che doppo aver governato dodeci anni la Chiesa Neritonense, fù assonto alla Cattedra Arcivescovale di Otranto,Primate de Salentini.Onde fù Prelato della medesima Patria. Io mi raccordo, essermi stato da persone attempate mostrata scolpita una Mitra Vescovale nella facciata del suo Palagio, abitato allora da' Signori Robertini, parenti del Pendinello, ed ora venduto da'medesimi a gli Signori Lubelli; avendo l'una, e l'altra famiglia mutata sede; questa trasportata frà noi, quella passata in Lecce, con occasione di matrimonj.

Reggendo Stefano lodevolmente questa

Diocesi per 32. anni, volle la divina Miseri-
cordia coronarlo colla vermiglia laurea di
Martire nell'ottantesimo anno dell'età sua. Nel
1480. fù presa a forza d'armi, ed allagata di
Cristiano sangue la Città di Otranto dalle for-
tunate spade de' Turchi, come scrivono tutti gl'
Istorici di quei tempi alla Cristianità felicemen-
te infausti. Comunicava Stefano Pontificalmen-
te vestito il suo popolo spaventato, esortandolo
alla fortezza, ed a soffrire una breve, e gloriosa
morte per la Fede di Giesù Cristo: ed ecco un
Nero chiamato Malel, molto caro al Bassà A-
gomat, Generale di quella impresa, che a colpi
di sciabla spiccogli dal busto barbaramente il
venerabile capo: al riferire di Gio: Michele
Marziano, Scrittore di tale Istoria, stampata in
Copertino nel 1583. nel nostro italico idioma:
benche quasi trasportata dalla latina, scritta
dall'eruditissimo Antonio Galateo, la quale non
hò veduto, che manuscritta. Il Galateo nella
latina lo chiama suo consanguineo: cosa molto
facile per la vicinanza trà Galatina, e Galatola,
della Diocesi Neritonense, e Patria del Galateo.
Il dotto Filippo Labbè nella terza parte della
sua Cronologia, dice della sua morte an. 1480.
Archiepiscopus serra lignea sectus, aut excoriatus:
lo che venne a rendere assai più glorioso il suo
martirio.

S'inganna però il Marziano nel dire, che
la

la Madre solamente dell'Arcivescovo Pendinello fusse di Galatina della famiglia Barla, ed egli nato in Nardò. Egli non hà considerato, che Stefano dimorava in Nardò, non per nascita, ma sotto l'educazione del Vescovo Giovanni suo Zio. Lo che dimostrano chiaramente le molte memorie, che di lui si tengono in Otranto, in Nardò, ed in Galatina; ed è approvato dall'opinione comune. Così anche attesta il Fasano, chiamandolo Cittadino di Galatina nel suo libro: *Memorabilia Minoritica*, della Provincia di S. Nicolò par. 1. ca. 35. coll'occasione, che discorre del loro Monasterio di Racale *Ecclesia hæc Rectoralis erat, & quia hoc anno 1445. Rectore carebat, & Stephanus Pendinellus ex Oppido S. Petri Galatini, Episcopus Neritonensis ad supplicationem Custodis, & Fratrum Conventus S. Catharinæ de dicto Oppido S. Petri Galatini, hanc Ecclesiam, &c.* Oltre che sentasi, perche è da sentirsi, il Registro de' Vescovi di Nardò, da me sopracitato in Giovanni Barla. *Stephanus Pendinellus (cui Tuccius Barla à Consiliis Regis Ferdinandi, erat avunculus) supradictæ Terræ S. Petri in Galatina, mira doctrinæ varietate, vitæque sanctitate conspicuus, quæ charum multis etiam Principibus, & præsertim Alphonso Primo, & Ferdinando Primo Regibus Neapolitanis reddiderunt. De hoc reperitur facta mentio in scripturis ab anno 1439. usque ad annum 1451. Deinde translatus fuit ad Archiepiscopalem*

Hydruntinam Ecclesiam, quam vigilantissimè rexit per annos triginta, usque ad annum 1480. Quo tempore Urbe Hydruntina à Turcis capta, postquam nocte tota, quam turbulentus ille dies secutus est, omnem populum divino Eucharistiæ Sacramento firmaverat, ad matutinam, quam præsciverat pugnam, à subterranea Templi parte ad Chorum, hortando omnes pro Christi fide mori, ascendit: ubi Pontificalibus insignitus ornamentis, in sua sede ab irruentibus Turcis jugulatus est, & Martyr Christi, nunquam satis laudatus, creditur evolasse in Cœlum.

Or da questo racconto si conosce quanto mal informato fusse stato l'Ughello, che nel Tomo primo dell'Italia sagra, scrive, che il nostro Stefano fusse Cittadino di Brindisi, e da Nardò assunto all'Arcivescovato della sua Patria. E senza dire cosa alcuna del suo martirio, tocca solamente, che nel di lui tempo la Città d'Otranto fusse soggiogata da Turchi.

Non devo passare sotto silenzio, che nell' accennata strage di Otranto, caddero morti per la Fede di Cristo altri nostri Cittadini, che dimoravano in quella Città, e nella Corte dell'Arcivescovo loro compatriota, de'quali il nome de' seguenti sono rimasti vivi nelle nostre memorie.

Marcello Dottor Fisico, Nipote dell'Arcivescovo.

Antonello Marziano suo Cameriero.

Antonio delle Castelle Cantore della Chiesa Idruntina.

Pietro S. Pietro.

Angel' Antonio S. Pietro.

Donadeo Coluccia.

Abbate Angelo Pasca.

Fr. Bernardo Coluccia Monaco Basiliano nel Convento di S. Nicolò di Casole, Vomo di molte lettere, e santità di vita, morto insieme con altri Monaci, e'l Convento distrutto.

Vedesi il vero ritratto di Stefano nella Chiesa Matrice di Galatina, dipinto a fianco della Cappella della gloriosissima Assunzione di Maria Vergine: coll'iscrizione, che spiega essere detta Cappella conceduta dall' Arcivescovo Stefano alle famiglie Robertino, e Firlingero.

LUCIO PAPALEO.

Diede ſaggio di profonda dottrina Lucio Papaleo, nato di onorati Genitori, e benestanti. Quantunque di profeſſione Medico, fù eccellentiſſimo Filoſofo, nella ſcolaſtica Teologia ben verſato, Vomo molto erudito nelle lettere Greche, e di varia lezione. Eſercitò la medicina non ſolamente nella ſua Patria, ma per tutta la Provincia: invitato continuamente da Baroni per la fama del ſuo gran talento, avendo reſo aſſai celebre il nome ſuo per le mirabili eſperienze fatte nell'arte medicinale. Portò il vanto d'una miracoloſa, e moſtruoſa memoria: onde era chiamato da Silvio Arcudi, Moſtro nella ſua età di memoria, a ſegno tale, che nell'improviſe occorrenze citava l'opre di Ariſtotile, come a dire per eſempio, la Fiſica, il tale libro, il tale capitolo, il tale teſto: ed apportava, così il Greco, come il Latino della verſione di Argirofilo, di Laoniceno, e d'altri. E lo steſſo faceva dell'opre d'Ippocrate, e di Galeno. Lo che ogn'uno può conſiderare quanta maraviglia, e ſtupore univerſalmente a gl'Uditori recaſſe.

Il P.D. Franceſco Faſano Chierico Regolare, nel ſuo libro della Riforma del Criſtiano, nella

nella prima parte lib.2.cap.7.parla degnamente del Papaleo, raccontando un fatto, ed un discorso avuto con lui in casa d'un Barone Salentino. Se non sarà grato il sentirlo al mio lettore, almeno il trascriverlo è gusto mio. Un giorno (dice lui) fui di questa verità chiarito con una occasione, che essendo stato chiamato (trovandomi nella Città di Lecce) ad andare a confessare un Signore, che stava infermo in una terra del Capo di Otranto, ritrovai ivi molti Medici, frà gl'altri uno famoso, ed eccellentissimo, per nome Luzio Papaleo di S. Pietro in Galatina, Madre de letterati, e discorrendo di acque per ricreazione dell'infermo, io volto a quel Medico dissi:Il Prencipe di Conca Matteo di Capoa, persona molto intendente, mi raccordo, che una volta mi affermò, che tutte l'acque erano eguali di peso: non sò come ciò sia vero, mentre hò sempre inteso,che l'acqua del tal luogo è più leggiera dell'altra. Al che colui mi rispose, che quel Signore disse il vero,e che ciò fosse così,si fece allora l'esperienza,ed addutte, come si ferno molte prove di varie acque, tutte trovate di peso eguale: ed il detto Papaleo sciolse il dubio si potrebbe fare ad Ippocrate, *lib. de aere,aquis,& locis nu.17.à Galeno lib.de bonitate aquarum,ad Aezio lib. 1.c. 165.* che dicono: *Aqua cælestis est levissima omnium;* cioè la piovana. Disse,che s'intende non quanto al peso sostanziale,

ma

ma quanto al paſſare: ed adduſſe le prove, che fè fare in pronto, ponendo un Ovo in un vaſo d'acqua piovana, che andò a fondo aſſai più preſto, che l'iſteſſo Ovo, poſto poi in acqua ſorgente tardò più andare a baſſo.

Paſsò Lucio all'altra vita non ancor vecchio nel cinquanteſimoquarto dell'età ſua, a 10. di Decembre del 1610.

Nella morte di LUCIO PAPALEO.

Silvio Arcudi.

TU muori o Lucio, e al tuo morir more anco
Tutto il bello, ed il buon della natura:
Che quanto diè con numero, e misura
Ad altri, versò in te perito, e franco.

Le tue lodi a narrar verrebbe manco
D'ogni Orator lingua faconda, e pura.
Ed applicando inghiostro, ingegno, e cura,
Virgilio, ed Omero anche sarebbe stanco.

Ottenesti tu in don dal sommo Dio
Frà gli viventi una memoria tale,
Che non vedrassi, nè già pria si udio.

E con felicità rara a un mortale
Leggesti il tutto, e nulla andò in oblio,
Che in vano ingegno alcun ti corse eguale.

DEL-

Lucio tu mori, e al tuo morir le Muse
Versan da gl'occhi un pelago di pianto.
Anno converso in lutto amaro il canto:
Alle gioje del cuor le porte an chiuse.

Piangono l'alme de mortai deluse,
D'aver si poco tempo un lume tanto
Goduto al mondo, e piangeranno quanto
Saran lucide Stelle al Ciel diffuse.

Ah che tu mori! e in dolorosi omei
Sentonsi urlare i Salentini Lari,
Dolendosi de' Fati invidi, e rei.

Gl'infermi, e i sani gemebondi al pari,
Mentre la luce tua splende frà Dei,
Si distemprano in fonti, in fiumi, in mari.

DONATO MARIA PICCA.

LA famiglia Picca risplende in Galatina non meno nel valore guerriero, che nella letteratura pacifica. Ritrovo, che meritò da Prencipi per impresa la Picca, e dalla Picca il cognome, per contrasegnarla con quell'armi, nelle quali mostrò il suo fondatore singolare perizia. Onde si resero gratissimi a gli Rè Aragonesi, ed a gli Prencipi Orsini. L'eloquente Francesco Maria Vernaleone assegnò a questa famiglia, per propria dote la gravità di costumi: benche poscia col tempo, di tutte l'umane cose corrompitore, fusse molto deteriorata, e quasi affatto decaduta dall'antica nobiltà, e valore: e ne più belli suoi rami del tutto inaridita, ed estinta. Io perche descrivo nel mio Museo gli Vomini eccellenti nelle lettere, non nell'armi, devo solamente quì raccordare Donato Maria Picca, che frà i dotti della famiglia portò la palma nelle scienze Filosofiche, Medicinali, e Poetiche. Scrisse non poche opre latine, e volgari delle dette professioni col suo felicissimo ingegno, ereditate dal figlio Orazio Medico, se non eguale al Padre, tuttavia a mediocri non inferiore; il quale mancò a 10. Giugno del 1643. onde le fatighe dell'Avo dopo la morte de' Nipoti cadute in mano di donne, o d'eredi latera-

ii,

li, ed ignoranti, che non ne fecero conto, tutte andorono in perdizione. Morì nel 1610. anno, che tolse anche alla Patria il Papaleo. Fù sepolto nel Tempio di Santa Catarina vicino al sepolcro de'Prencipi Orsini, tanto benefici della sua casa: donde prese l'argomento D. Pompeo Mongiò a celebrare la di lui morte col seguente Sonetto.

Nella

Nella Tomba di DONATO MARIA PICCA.

EPITAFFIO

Di D. Pompeo Mongiò.

IN questo sacro, e venerando Tempio,
Opra, ed Urna del Prencipe Raimondo,
Il qual non hà maggior pari, o secondo,
Ma solamente a se medemo esempio.

Nè del tempo crudel teme lo scempio,
Che par nuovo miracolo del mondo.
Giace estinto il gran Picca, almo, e facōdo,
Colpa del fato ingiurioso, ed empio.

Ma se volse il fatal suo buon destino,
Che giaccia appresso il nobil Mausoleo
Dell'uno, e l'altro Prence Tarentino.

Così posto avesse anco il Papaleo,
Che fù sì raro al mondo, e sì divino:
Da un cāto avrian Maron, dall'altro Orfeo.

MARCELLO PEPIO.

FRà più dotti Medici, e Filosofi, che in quel felice secolo de' letterati produsse la nostra Galatina, deve annoverarsi Marcello Pepio, altrimente dal volgo cognominato Pipi, nato da assai onorati, quantunque non nobili Progenitori. Fù versato al pari di tanti altri suoi Concivi nelle lettere Greche, e Latine; come si vede in un volume stampato in Napoli nel 1575. con questo titolo: *Asclepii ex voce Ammonii Hermeæ in Metaphysica Aristotelis, Præfatio, Interprete Marcello Pepio Sanctipetrinate, Medico, & Philosopho clarissimo.* Qual'opra avendola io prestata l'anni addietro a poco fedele Amico, mai più possetti ricuperarla, nè spero, essendo egli passato a morti. Compose molte altre opre, così di Filosofia, come di Medicina: così latine, come volgari: così in prosa, come in verso, le quali per molto tempo andarono attorno della nostra Patria per le mani de'dotti. Ma succedendo a tempi più moderni figli troppo diversi da loro Padri, nè più prezzandosi in Galatina le lettere. e le dottrine, ma le monete, ed il lusso, si sono smarrite le più belle erudizioni, le più degne fatighe, ed antiche memorie. Ed io sò che molte dotte scritture de'nostri meritevoli Cittadini, ed acuti ingegni sono state consumate al forbimento di lordure.

Fà

Fà del Pepio lodevole menzione Francesco Siorella, che con tanto applauso lesse Filosofia nelle publiche scuole di Napoli, in una sua Epistola dedicatoria a Ferdinando Sanseverino, parlando di alcune opere Greche, a lui trasportate in latino dal Pepio, con queste parole: *Quæ postea nostro suasu Marcellus Pepius Sanctopetrinas, Medicus, & Philosophus celeberrimus, ut qui fuerit magni Ingartiæ alumnus, è Græcis latina fecit*. Passò all'altra vita in Casalnovo all' 11. di Settembre del 1570.

OTTAVIO SCALFO.

NEll'anno 1539. nacque Ottavio Scalfo da Cittadini non vili; ed applicatosi con ardenza a gli studii della Filosofia, e della Medicina, divenne in queste professioni dottissimo. Ma non fermatosi solamente dentro questi confini, attese anche con grand'amore alle belle lettere latine, e poetiche, e si adornò l'animo di varie erudizioni: poiche veniva tirato a tutte le scienze dal suo nobile ingegno. Altro però non trovo di lui stampato, che un Ode latina in laude di Giovanni Giovane nella sua opra: *De Antiquitate Tarentinorum*. Esercitò nella Città di Lecce la Medicina tutto il tempo della sua vita, con generale applauso di quella Città nobilissima. Fecesi ben conoscere da per tutto, e per la dottrina sua, e la bellissima libraria, ricca, e copiosa di dottissimi e scelti Autori, di qualunque professione scientifica desiderar potessero gl'eruditi: ma conoscendo, che gli suoi eredi riuscivano inabili alle lettere, ed odiatori delle scienze, acciò non andasse in rovina tanto tesoro, prudententemente lasciolla in testamento a gli Capuccini della sua Patria. Parla di Ottavio Scalfo Peregrino Scardino nell'Antichità di Lecce; nella quale Città sodisfece al comune

tributo della natura nel 1612. in età di 65. anni. Molti Canori Cigni Salentini piansero la sua morte, e la perdita di soggetto sì virtuoso: ed il mio Silvio Arcudi raccolse un mausoleo di varie rime latine, e volgari in memoria di tant' Vomo.

In obitu Octavii Scalfi Medici, & Philosophi Excellentissimi.

Cat. Mor. S. T. D.

Quis credat, tanto lugeri in funere vivos?
Quis fata extincti non lacrymanda putet?
Sic tamen est, quod damna tuis feralia legas
Octavii moriens quæris & astra tibi.
Vixisti: & tecum Cives vixere perennes,
Quos medicæ incolumes detinuere manus.
Nunc tu, dum moreris, vita meliore potiris:
At turba hæc vivens mox peritura gemit.

Aliud ejusdem.

Helvo librorum Scalphus contraxerat una
Quidquid librorum noster hic Orbis habet.
Nec potuit veri primas cognoscere caussas:
Mens hominum tanta est obruta labe mali.
Quid faciat? patiens inter mendacia vivat:
Et frustra exagitet tot monimenta Patrum?
Sepositis libris, cælestia tristis anhelat
Secreta, & Domini dogmata sola cupit.
Mens trahitur: trahit ipse Deus: nec mẽbra sequũtur:
Sic transit: quis enim dicat, id esse mori?

FRANCESC' ANTONIO SECONDI.

DA famiglia nobile, la quale ſtiede alla Patria altri dotti Cittadini, ma oggi mancata, nacque Franceſc' Antonio, e profeſſando (com' anche Pietro ſuo fratello) la ſcienza di Giuſtiniano, alle contentioni forenſi accoppiò l'amenità delle domeſtiche Muſe, e riuſcì famoſo leggiſta, ed eccellente nelle lettere umane. Fù parzialiſſimo, e cariſſimo amico di Silvio Arcudi, e ſi onororono l'un coll'altro ſcrivendoſi vicendevolmente eruditiſſime epiſtole. Ed il Secondi per attellato di amorevolezza a lui, ed a tutta la caſa ſua, fece un Opuſculo: *De origine familiæ Arcudiorum*: con altre lodevoli compoſizioni, nelle quali leggeſi non meno la ſua erudizioni, che la gratitudine, e l'amore. Onde io non hò voluto defraudare la memoria ſua, nè laſciare il ſuo nome dimenticato, ed ignoto, (il quale fioriva nel 1590.) quando l'anno celebrato anche l'Eretici convertiti della gelata Sarmazia.

Doctiſſimo U.J.D. Franciſco Antonio Secundi.

Silvius Arcudius.

Flumina qui cantu ſiſtit, qui carmine feras,
Pandit qui ſcitè abdita ſenſa Juris.
Credimus ætherea quod ſis dimiſſus ab Arce
Sic es ingenio, ſanguine, corde, fide.

Illustri Domino, Domino Francisco Antonio Secundi U.J.D. Clarissimo.

EPIGRAMMA.

SI mihi Nestoreæ flueret facundia linguæ)
Aut Amphionis plectra sonora lyræ.
Non ego te possem digno conscribere versu:
Ornarunt Musæ quem simul & Charites.
Vir pietate micans claris virtutibus auctus.
Atque inter doctos tu numerande viros.
Nec minus Orator, quam Vates maximus, & qui
Nodosas leges explicas, & referas.
Ergo age bonos legũ, & splendor, succurrere petenti
Afflicto quid opis dans sibi, & usque fave.

Christophorus Vassengrau nobilis Prutenus Polonus studiosus, & Musicus Luteranus, Romæ ad S. Fidem Catholicam conversus.

SIGISMONDO SINCERO.

NAcque Sigismondo da N. Schinzari, ed'Antonia Arcudi, figliuola del sopradetto Nuzzo Arcudi, nel 1512. Di questa nobile famiglia Schinzari fù l'ultimo Arciprete Greco di S. Pietro in Galatina, chiamato Don Nicolò. Sigismondo cresciuto con ottima educazione, per la bontà de'costumi, ed innocenza della vita, acquistò il sopranome di Sincero, a guisa del Sanazaro: e così poscia si scrisse, e fece denominare. Fù Vomo di mediocre statura, macilente, e bianco, ma molto bello di aspetto; e visse celibe. Benche la sua professione fusse Umanista eruditissimo, ebbe pure non poca cognizione di Cosmografia, di poesia latina, e volgare, ed una ricca suppellettile di varie, e belle lettere. Visse più di cinquanta anni in Napoli, ammaestrando con opulente salario in casa di Cavalieri, e Baroni, i loro figliuoli nelle lettere umane, e nelle creanze civili, con sommo grido, ed onore. Tenne stretta corrispondenza co'gl' Vomini più dotti del suo tempo, come appare dall'Epistole scritte frà loro, e da me trovate frà le sue robbe, e scritture, ereditate da miei Antenati. Fù ascritto nell'Accademie di Napoli, dove morì nel 1587. nel mese di Giugno, d'anni 75. sepolto in Santa Chiara con pomposi funerali. Frà detto tempo si condusse alcune volte da Napoli

nella Patria per domestici affari; e nel 1574. a 10. di Agosto trovandosi in Galatina vendè per 400. ducati la Massaria de' Paradisi al nostro Convento di S.Maria delle Grazie:la quale ancor oggi si dice la Massaria dello Schinzari. Mi è piaciuto scrivere questa memoria. Vanno alle stampe alcune sue composizioni latine nel Tempio d'Ippolita Gonzaga. Frà l'altre compose un Opra utilissima, e necessaria allo stato delle Religiose, quale dedicò a Sua Santità, e gli mandò la copia: come appare dalla lettera responsiva del Cardinale di S. Severina Giulio Antonio Santorio, che ne fà testimonianza. Hò letto nel suo testamento, conservato nella mia casa, alla particella settima, che compose un libro de'Poeti, e navigazioni del mondo: e lo commette per essere corretto dal dottissimo Signor Angelo di Costanzo, e dal Padre Preposito de' Gesuiti. Ed eccetto quest'opra, tutte l'altre da lui scritte si trovano appresso di me. Nel medesimo testamento lasciò alla Biblioteca Vaticana la sua Biblia, per essere cosa la più singolare di quante fussero scritte, o stampate al mondo: scritta bellamente in pergamena, e tutta figurata in oro. Ma non sò accertare se fusse eseguita questa sua pia disposizione: sò bensì, che frà belli suoi libri, trasportati per eredità da Napoli in Galatina nella mia casa, detta Biblia non hò veduta.

Opre

Opre di Sigismondo sincero.

Le regole Grammasicali.
L'Aritmetica.
Dizzionario nuovo, e copioso
Trattato necessario alle Monache Claustrali.
Gli Porti, e le navigazioni del mondo.
Carmina varia.

LUPO ANTONIO DE VITO.

DOn Francesco Maria Vernaleone nell' altre volte da me citata Orazione: *Ad Sanctopetrinates Cives:* descrive questo riguardevole, e savio Cittadino. Basta dunque sentirlo colla sua frase, perche altre memorie singolari di lui io non trovo. *Accedat Heros ille alius lupus Antonius videlicet Vitus, è vetusta nimirum Vitorum familia oriundus. Papè qui vir, qui Heros, qui Civis singularis, qui miles strenuus Patriæ, & hic extiterat. Nobilitas huic inerat maxima, opum copia plus quam mediocris, morum integritas veneranda, in amicos benevolentia singularis, rerum scientia, vel eruditio quantum hominem decet haud vulgaris: insuper & in Patriam mira quadam cum amoris excandescentia ferebatur: id quod ex eo facile datur intelligi, quod suæ administrationis tempore, dum videlicet publicam rem agebat, Reipublicæ caussa fato cōcesserit. Propterea quod, cum ob ingravescentem ætatem, imbecillis tantam humeris sarcinam sustineret, in quanta uti quarta Luna natus videbatur: infelix senex satellitum incursionibus obsessus, penèque captus, eorum inquam, qui propter Sarnæ (ut nostis) creditum debitores in vincula conjecerant. Vix tandem vivus domum est adductus, dum febri, diroque invasus morbo, paucis post diebus, & creditori, & naturæ debitum solvit. Quis est nunc* (udite o miei Cittadini) *qui tantam in patriam charitatem ostendat?*

dat? Quis senex, vel inutilis, & annorum numero penè enervis, & exos, publicum gubernandi munus suscipiat? Quis ad mortem usque sese inquiri permittat? Jam certo certius poterat Lupus Antonius ipse, cum creditor pro suis recuperandis pecuniis instaret, & ad hoc Regios adhibuisset satellites, poterat, inquam, ad D. Catharinæ Templum, veluti ad tutum quendam Asylum se recipere, ibique tamdiu latere, quamdiu rei, vel creditoris suo aliquo modo provisum foret: poterat etiam ad Clericatum, ad sacrum caracterem, ad sacram veluti ancoram confugere, uti nunc vulgo ab unoquoque vel satis locupleti nobilius fieri solet: sed maluit optimus, & benevolus civis mortem subire, quam aliquantulum subterfugere.
Fioriva questo benemerito Cittadino, e virtuoso personaggio circa gl'anni del Signore 1540.

DON NICOLO DE VITO.

L'Abbate Don Nicolò de Vito Protonotario Apoſtolico, ebbe nelle ſcienze una capacità tanto felice, e coſtellazione tanto benigna, che fù gran Filoſofo, gran Teologo, gran Predicatore, gran Legiſta, gran Coſmografo, e quaſi Omniſcio, e nella legge Canonica laureato. Eleſſe prima ſtato matrimoniale: ma eſſendogli morta la moglie, doppo averlo fatto Padre, aſcriſſeſeſi con molto ſpirito alla milizia Eccleſiaſtica. Ebbe un genio ſingolare, ed ardente nelle diſpute ſcolaſtiche: onde non mai ſi celebravano queſte virtuoſe funzioni, ed eruditi combattimenti, ſiaſi nella Patria, ſiaſi in Lecce, ſiaſi in altri luoghi convicini della Provincia, che non fuſſero decorate colla perſona di Don Nicolò de Vito, a gara invitato da Catedranti. Le ſcienze ſpeculative non gli furono d'impedimento ad ornarſi l'animo di belle lettere umane, e più amene: e ſin che viſſe la ſua caſa comparve ſempre un'Accademia di dotti, e di letterati. Morì circa l'anno ſettuageſimo della ſua vita, e 1594. del Signore a 10. di Luglio, per una grave caduta da cavallo. Diſgrazia, che porſe argomento a Silvio Arcudi a comporre un Dialogo intitolato: l'infelicità de'letterati, al quale io feci alcune aggiunte, ma puerili, perche nel quintodecimo entrando della mia adoleſcenza.

GIO:

GIO: PAOLO VERNALEONE Seniore.

ED eccomi pervenuto a parlare de' soggetti d'una famiglia, la quale fù nella Patria, un Seminario di tutte le scienze, un'Accademia di tutte le belle lettere; un albergo di tutte le Muse, un Senato di tutta la prudenza civile. Questa ottenne dalla natura così benefica costellazione, e Stelle così propizie, che produsse soggetti eminentissimi a beneficio della Patria, e nella destrezza de' maneggi publici, e nella quiete de gli studj privati. Fù pianta numerosa non meno di rami verdeggianti, e sublimi, che di frutti odoriferi, e sapori i. Benche secondo la fatalità delle cose sottolunari, alcuni suoi tronchi fussero impoveriti col tempo del primo lustro, non manca però qualche rampollo nel Signor Barone di Tiggiano, da sperarsi risuscitate l'antiche glorie. Io non hò con questa famiglia passione alcuna o per affinità contratta, o per favori ottenuti, o per beneficj sperati: quindi non parlo per adulazione de'suoi viventi, ma per amore de'suoi morti: attratto non dalla cortesia di chi conosco: ma dalla virtù de gl' ignoti. Produsse ella Orazio Vernaleone, che dalle profane camere passando al canto delle Davidiche melodie col nome di Mauro dentro le solinghe mura Camaldolesi, delle sue abbando-

donate ricchezze fondò nella Patria il Monte della Pietà: Vespesiano Vernaleone cognominato il Prencipe di Petra, col qual nome ancor vive nella lingua delle persone per le sue argute, e poetiche fantasie. Diede Altobello, di cui tengo in ottava rima la Presentazione di San Gio: Battista, recitata publicamente nel 1541. Domizio, Ottaviano, Pietro Giuniore, ed altri Vomini eruditi, e letterati, che anno lasciato a noi molti parti del loro ingegno. Basta considerare, che eziandio dentro il loro Genecco, nelle donne furono coltivati i germogli di belle lettere, come udirai. Frà tanti personaggi riguardevoli risplenderono a guisa di Pianeti frà gl' Astri coloro, de'quali darotti un breve racconto: e sia il primo

Gio: Paolo Vernaleone, che a suo tempo fù l'Oracolo della sua Patria, avendo congionta alla scienza legale una raffinata prudenza politica. Un solo fatto basti per argomento del rimanente. Gl' animi generosi de'nostri antichi meditavano una degnissima impresa, di eriggere nella Patria la Cattedra Vescovale, essendo Terra, che supera in popolo, in ricchezze, in nobiltà, molte Città del Regno, le quali godono l'onore del Vescovato. Si confidavano all'autorità di F. Pietro Colonna, detto il Galatino, il quale allora con gran concetto viveva in Roma: ed egli medesimo si offeriva di facilitare la causa,

causa, se la Republica lo cercasse per suo Vescovo dal Pontefice. Fù proposto il trattato dal Sindico in publico Reggimento, a tal fine convocato col suono solito della campana, e fù accettata con applauso la proposizione a vive voci da tutta la radunanza. Ma appena aprì la bocca Gio:Paolo Vernaleone, spiegando non esser utile nelle congiunture presenti simile petizione, che ogn'uno cedendo a quel primo fervore, approvò il suo savio parere. Posciache era mosso questo trattato nel 1524. allora che bollivano contrasti grandissimi, o discordie perpetue trà l'Università, ed il Duca Ferdinando Castrioto, nipote del gran Giorgio Castrioto, detto lo Scanderbeg: e venuti più volte i Cittadini col Duca a sanguignosi cimenti. Donde si scorge la generosità de' nostri antichi, che in tempo tanto torbido, generavano pensieri tanto magnanimi. Viene tal fatto descritto da Francesco Maria Vernaleone nell'accennata Esortazione *Ad Sanctopetrinates Cives*. Mi piace riferire il Senatusconsulto collo stile dell'Oratore.

Neque interim tacebo, quò magis ac magis Patritiorum magnanimitas, & in extollenda Patria studium; atque cupiditas innotescat: multis scilicet transactis seculis excogitasse, ut in Oppidum Episcopum deferrent, fieretque ex hoc Sanctopetrum Civitas non amplius Hydruntinorum Antistiti subdita, nec amplius Civitatibus sibi propinquis inferior, sed

aequa-

æqualis, & ab illo obedientiæ jugo libera, & immunis. Habitæ igitur ad id decernendum sunt Comitiæ, pulsatus est de more tintinnabulum, convocatus est populus, constitutum est Concilium. Tunc Sindicus ipse, cujus prima sunt suffragia, proloquia, & ad rem differendam præludia, illud civibus suis proposuit: Quod cum Oppidum nostrum cæteris sibi vicinis haud sit inferius, sed dotibus cunctis affatim præstet, qua unamquamque Civitatem decore viderentur, Civium scilicet copioso numero, nobilitate, virtute, opibus, divitiis, & artibus, præterea non nihil polleat, conveniens sibi interim videri, ut Episcopali titulo Sanctopetrum nostrum decoretur. Cæterum cum ipse dictis silentium imposuisset, omnes qui tunc fortè aderant dicendi vices Joanni *Paulo Vernillioni, eximio nempè viro, & Legulejo quam celeberrimo, vendicarunt. Tunc ipse, cum omnes conticuissent, intentaque ora tenerent, qualis alter Æneas, toto sic est orsus ab alto. O Cives, Cives,* Jam *inficiandum non est, quidquid cogitatis ad Reipublicæ decus, ac dignitatem esse redundandum: sed hoc ritè animadvertite, & à me Pythii velut Apollinis responsum accipite. Unum habemus Dominum, unum Ducem, unum Præfectum, quem adhuc tolerare nequimus: imo ab eo variis, diversisque litigiis dissidemus, eumdemque è menibus nostris eiicere haud semel tentavimus. Nunc autem alterum ad nos adducere quærimus, ac si præsentia, vel præterita mala nos adhuc minime domuissent, neque edocere potuissent. Quid erit si duos ha-*

habebimus Heroas, si unum sufferre nequimus? Illud certe nobis contingeret, quod apud Æsopi Apologos pueri legebamus, ut scilicet cum Terra apud Jovem quereremur, illa quod femina nuberet Soli, unde plurium calores ferre non posset: nos, quod fortuna binos dominantes præfecisset, cum nec unius dominatum substinere possemus. His dictis unusquisque assensus est, pedibus ad hanc sententiam ivit, prudensque Pauli judicium unusquisque firmissimè comprobavit. Quo factum est ut hucusque Antistite careamus, eoque diutius erimus carituri, si adversa temporum ratio, si fortunæ temeritas, si prava, ac malè constituta Civium administratio, atque eorum dissidia, vel controversiæ in dies ingravescerent.

Quindi da per tutto veniva ammirata la sapienza di questo eccellente Giurisperito, che da nemici comuni della Republica fù sempre ammirata, e temuta, benche fortificati d'armi, e di potenza, e di gloria.

PIETRO VERNALEONE.

SCrive il Figlio del Padre nell'Encomio a Drusiana d'Aruca sua Madre. *Quæ Petri Vernilii sapientia fuerit, quæ eruditio, quæ Cæsarei juris scientia, quæ in agendis Clientum Causis solertia, quæ iterum in administranda re familiari sagacitas, tota mehercule quanta est Provincia novit, cum nemo penè in Messapia degat, qui Petri nomen ignoret, qui Petrum in re sua non consulerit, atque eumdem in eadem patronum non habuerit. Hinc factum est ut Legulei hujus famâ non solùm per Messapiam ipsam, sed per longinquas regiones aliquot increbuerit.*

Infiniti consegli scrisse questo famosissimo Jurisperito: molti de'quali erano conservati dal Dottor Francesc'Antonio Secondi, di cui abbiamo sopra parlato: ma doppo la sua morte restorono dissipati colle sue proprie lucubrazioni, nè stimati, nè conosciuti da chi l'ebbe in mano.

Per la sua grande prudenza, e dottrina fù stimato abilissimo, e degno d'essere inviato in Napoli dal Magistrato Galatino contro il Duca D.Ferdinando Castrioto nel 1522. insieme coll'eccellentissimo Filosofo Marc'Antonio Zimara, come due personaggi singolari in due professioni, l'uno nella Filosofia, l'altro nella Jurisprudenza. Compose Pietro un dottissimo

trat-

trattato sopra le Costituzioni del Regno: Opra allegata da Ottavio suo figliuolo in alcuni manuscritti, con queste parole: *Et hoc latissimè ostendit juribus, & rationibus genitor meus, & praeceptor Petrus Vernaleonus, super Commentaria dictae Constitutionis, sancimus: quod non impressum penes me extat, & mittat ad magnificum consultorem ut videat.* Dallo che appare di quanta autorità fussero nel Foro le sentenze di Pietro. Il detto Ottavio, anche dottissimo Leggista, ed erudito, che ammogliato in Gallipoli, dove con gran nome morì nel 1570. per memoria di tanto Padre, e filiale gratitudine sottoscrivevasi: *Octavius Petri Vernaleonis V. J. D. perexiguus.* Scrisse anche Pietro un'Opra intitolata: *An mortuo feudatario fructus pendentes dividantur in omnes haeredes.*

Vomo tanto savio, e dotto, nulladimeno era al maggior segno predominato dall' irascibile, passione propria de gl'ingegnosi. *Erat in ira facile pronus, erat semper infensus; quippe qui hujusmodi satus esset ingenio, qui facile ad iracundiam concitaretur, & occurrentibus saepè caussis Jureconsultus ille peritissimus naufraga velut Navis ventorum vi, jam huc, jam illuc impelleretur.* Recava ciò non poco esercitamento di virtù, e di pazienza alla sua santa, e devota moglie. Lo mitigava ella con dolci, e melate parole, con ubbidienza, e silenzio: contenta di vedersi feconda di undeci bellissimi figliuoli, quattro femine, e

sette maschi: dal Padre educati alle scienze, alla pietà dalla Madre. Onde quanti pervennero all'età adulta furono adornamento alla Patria, gloria al Casato. Frà quali riuscirono di eccellente letteratura Ottavio, Lattanzio, Dottori di legge: Lucio Medico, e Filosofo peritissimo; e Francesco Maria famoso Oratore, e Poeta, de' quali distintamente discorrerò.

Non mancorono a Pietro gravi agitamenti della fortuna, indivisi, e non graditi compagni de' virtuosi. E ciò non solamente nella gioventù, ma eziandio fino all'ultima età, quando si trovava assalito da molte infermità fastidiose, cagionategli dall'indefessa applicazione allo studio. Viddesi nella gioventù quattro anni ramingo, soffrendo oltre l'arresto, l'esilio dalla sua Patria, e nella vecchiezza pianse racchiuso dentro tetra prigione per otto giorni, con pericolo d'una morte violenta, come racconta il figlio nell'Encomio allegato. *Vincula, & carcer obscurus, quò ille ob Tyranni cujusdam truculentiam, est conjectus, ibique octo dierum spatio imbellis, & languidus senex delituit.* Benche non dica la cagione, e'l nome di tal Tiranno, penso che fussero state le cause per aver difesa la Patria contro la potenza, e violenza Ducale: o patrocinato qualche povero Cliente, onde gli fusse machinato nella vita da chi stimava ingiuria alla propria grandezza prender contro di lui la

difesa

difesa de gl' angariati innocenti. *Cum Petrus dum junior esset, vadimonii cujusdam caussa, vincula passus fuerit, idemque quadriennio è Patria exalarit, & incommode satis aliquot in Oppidis Prætorem egerit. Sed tum haud sane tam gravi, & ardua caussa Petrus vexabatur, utpote qui pro Sororio dumtaxat spoponderit. Nunc autem, ut ferebatur, atque ut per testium dicta ostensum erat, de re satis seria, & ut dicunt, criminali, agebatur, ob quam aut capitis amputatio, aut corporis combustio, aut suspendium parari debebat.* Ma liberato da tanto vergognoso pericolo, con scoprirsi la di lui malignamente calunniata innocenza, forse per l'orazioni della buona sua consorte, visse fino all'anno del Signore 1564. ed in età decrepita terminò la vita a 27. di Giugno.

Ad eximium virum Petrum Vernalionem.

Michaelis Ragusæi.

Si te regnantis genuissent tempora Romæ;
Alter Virgilius, Tullius alter eras.

LUCIO . VERNALEONE.

QUantunque la professione principale di Lucio fusse stata la Medicina, nella quale divenne dottissimo, possedè ancora una cognizione grande di lettere Greche, come appare nelle molte epistole, piene di filosofica, e medicinale dottrina, dirette a diversi amici. Fù Filosofo assai perspicace, e sottile, ed io conservo un'Opra di lui, intitolata: *Paradoxorum liber Lucii Vernelioni*, dedicata a quel grand'Vomo Gio: Paolo Vernaleone Giuniore, di cui frà breve ti parlarò: suo Cugino. In detta Opra và annessa una lettera di censura del sopradetto Marcello Papa. Con ammirazione de' letterati si leggono le sue cure medicinali, varie consulte, innumerabili collegj, pieni di erudizione, e dottrina, quali a poco a poco sonosi andati perdendo. D. Francesco Maria suo fratello scrivendogli alcuni Sonetti, gli dà titolo per lo più inseparabile a dotti, e virtuosi, mentre lo chiama: Lo disaventurato Lucio, e nel'Encomio della Madre comune dice di lui: *Lucius autem nec prorsus ignotus occubuit, quippe qui ob Medicæ rei peritiam haud modicam sanè sibi famam compararat.*

Leggo di lui in un manuscritto cosa di singolare capriccio, e però qui la trascrivo colla simplicità di quell'antica frase. Lucio Verna-

leo-

leone morì al dì 13. Giugno 1574. ed ordinò, che ne'suoi funerali non si sonassero campane, e che in casa non si tenesse visito, nè da donne, nè da maschi, e così si osservò, e volle esser vestito coll'abito della Congregatione di S.Giovanni. Ordinò, che doppo morto Giovannella sua figlia maggiore si desse per moglie a Filippo Antonio Ligorio nel seguente giorno doppo la sua morte, come si fece, &c. Vedete quante stravaganze concepiscono i più dotti cervelli umani.

D. Pompeo Mongiò.

AL cader del gran Lucio, il cui bel canto
Fù all'alma Galatea dolce ornamento.
Dell'Idro viste fur l'onde di argento
Torbide farsi, e convertire in pianto.

Sparse dolenti stridi il Tebro, e'l Xanto:
E le valli ingombrar d'alto lamento
Sparser le dolci note in un momento
Dalle valli d'Eurota, e d'Erimanto.

Perse del Tracio Orfeo la lira il suono:
E le Muse ne i fior vermigli, e gialli,
Lasciar l'aurate Cetre in abbandono.

E del Castalio i limpidi Cristalli
Versarono il liquor soave, e buono,
Per oscure spelonche, e duri calli.

D. FRAN-

D. FRANCESCO MARIA VERNALEONE.

NAcque Francesco Maria, come udiste, da Pietro Giuniore, e Drusiana di Aruca nobile, e molto religiosa Madrona, ultimo loro figlio. Si ascrisse all'ordine Levitico, e visse Sacerdote assai onorato, e da bene. Applicò il suo talento alle belle lettere, nelle quali fece tanto profitto, quanto si scorge nell'opre, che felicemente compose, e fù Vomo consumatissimo nella Teologia morale. Benche io non trovo il tempo preciso della sua morte, è vero, che giunse alla vecchiezza, e viveva nel 1580. Scrisse molte opre volgari, e latine, sciolte, e ligate in metro, piene di erudizione, e dottrina. Io mi trovo la copia di alcune, ed un tomo originale di Poesie volgari, da me sottratte dall'ultima, ed inevitabile corruzione, e sono le seguenti.

Ad Sanctopetrinates Cives exhortatio. Nella quale descrive molte degne, ed antiche curiosità della nostra Patria.

De lupiæ laudibus. Orazione da lui medesimo consegnata al Sindico di Lecce.

Ad Drusianam Arucam matrem dilectissimam Encomium. Ed è il suo originale, dove e dipinto in colore il di lui ritratto, e quello di Pietro, e Drusiana suoi genitori.

Oratio dicenda in Æcumenico Concilio Tri-

dentino contra Monacos Montis Oliveti de S. Petro in Galatina. La quale (ed era l'abbozzatura dell'originale) avendo io prestata ad un Amico, non l'hò possuta ricuperare, più per mala intenzione, che per verità di averla smarrita. Nella quale patrocina contro quei Padri la causa dell'Ospedale: lite allora soppressa, e nel 1706. con spese grandi risvegliata, da zelatori non sò se devo dire, o appassionati.

Un volume di Poesie.

Alcune Rappresentazioni spirituali.

Andavano anche attorno molte sue epistole latine di varie, e curiose materie.

A D. Fran-

A D. Francesco Maria Vernaleone.

D. Pompeo Mongiò.

Ossa, Pelio, ed Olimpo, alpestri monti,
Che sosteneste i perfidi Giganti,
Quando per torre a i Dei celesti, e Santi
Il ciel, si armaro scelerati, e pronti.

Onde sul dorso, e l'orgogliose fronti
Giove avventando lor fiamme volanti,
Impose a i colli lor caldi, e fumanti
Le vostre altere moli, e gioghi gionti.

Se vi rincresce omai del vostro male;
E col gran Giove aver pace bramate;
Nè avete i vostri onor posti in non cale.

Fate all'alme virtù degne, e pregiate,
Di vostre rupi al buon Francesco scale,
E qual Gigante in su del Ciel l'alzate.

Nella morte dello stesso Vernaleone.

Lo stesso Mongiò.

Ecco Ninfa gentil, cui Giove asperse
Un mar di latte al petto, e i labri tinse
Di minio, e rose: e'l nobil crine avvinse
D'oro purgato, quando a noi t'offerse.

Ecco le penne d'or rotte, e disperse,
Del più bel Cigno, che mai lauro cinse,
Ecco la Parca, ch'invida l'estinse,
E in poca polve il suo mortal converse.

Ecco s'aggiunge all'altre alme corone
L'ultima, per non dir la più gentile,
Ch'avesse visto mai tutto Elicone.

Io che non posso far, che più risuone;
Scrivo sol: Giace in questa tomba umile
Don Francesco Maria Vernaleone.

LEO.

LEONARDA VERNALEONE.

GIaceva ignoto il nome, ed estinto ogni lume di memoria di questo glorioso freggio di Galatina, del sesso, e della Casa Vernaleone, dico di Leonarda novella Safo: quando io ebbi la sorte cavarla dall' oscure tenebre dell' oblivione, e richiamarla dalle fredde ceneri del sepolcro alla luce. Stimo d' aver ricevuto più fama in quel tempo la Patria, e la Famiglia da Leonarda, che da tant'altri Uomini illustri: poichè non è cosa nuova, che rechi maraviglia un Collegio numeroso di letterati: ma reca ben sì stupore quando in una Donna sola risplende l' erudizione, per la rarità della cosa: Onde se per rendere famoso nelle lettere un' Uomo vi bisogna non ordinaria squisitezza di dottrina: per rendere però ammirabile una Donna, basta ogni poca, e mediocre letteratura. Grazie al mio Silvio Arcudi, il quale in un notamento de' Poeti Galatini, avendo semplicemente accennata Leonarda Vernaleone, mossemi ardentissimo desiderio indagar d' avantagio da monumenti inveterati più speciali, e distinte notizie. Finalmente pervennemi nelle mani un suo libro di Poesie: ma tutto maltrattato dall'umidità del luogo più che roso dagli denti del tempo: e poco meno, che cancellati affatto in molte parti i caratteri; perche dispreggiato, e neglet-

to. Lo lessi, e trovai in quei Carmi ingegnosamente celebrate, in ottava rima, in terzetti, in Canzoni, le laudi di quella eccelsa Vergine (oltre altri soggetti devoti) Donna Maria Castriota, figlia del primo Duca Giovanni, sorella del Duca Ferdinando, e nipote del gran Campione Scanderbeg. Principessa d'alti pensieri, specchio di virginal pudicizia, e di Cristiana pietà: Dama non mai a bastanza celebrata da gl'Oratori, e Poeti di quel secolo ferace d'ingegno, e feroce di guerrieri: Soggetto veramente copioso a porger materia a tutte l'argute penne: come si vede in una Orazione latina, ch'io tengo d'ignoto autore. Quindi non è da maravigliarsi della tanta amorosa familiarità, ed amicizia trà questa Gentildonna, e la Prencipessa in tutta la loro vita; come appare dalle dette metriche composizioni: poiche il simile col suo simile dolcemente conversa. Mi sdegno non co' gli nostri antichi, ma co' i loro trascurati successori, che non curanti di gloria, privano me, anzi la Patria, delle più belle notizie, che ridondarebbero à comune splendore: mentre in vece di parteciparlemi sottraendole dalle tignuole con lodevole diligenza, si contentano più tosto lasciarle lograre accantonate con deplorabile ignavia.

GIO:

GIO: PAOLO VERNALEONE GIUNIORE.

DA Altobello Vernaleone detto Medico, ingegnoso Poeta, e gran Patrizio, fratello del soprascritto Pietro, nacque, sotto Oroscopo assai benefico, il massimo Gio:Paolo Giuniore. Nacque in Galatina, ma visse tutto il tempo della sua vita in Napoli; Città degna d'un intelletto sì vasto. Fù principalmente Matematico eccellentissimo, e fece gli Commentari sopra Euclide; ma mentre si preparava a stampargli, da mano rapace, ed infedele gli furono con sommo dolore involati. Quindi procurò dalla Santa Sede Apostolica molti monitori di censura maggiore, riserbata a sua Santità, contro del rapitore, senza che mai più gl'avesse potuto ricuperare. Un monitorio originale in pergamena conservasi dall' erudito Dottor di legge Girolamo Robertino, con altre antiche, e curiose memorie: quali andorno tutte disperse nelle disgrazie accadute alla sua nobil Casa, di morti o immature, o violenti. Poiche le belle scritture restare in mano d'una vedova, e d'un pupillo; anzi d'un tutore non amante di lettere. Sospendo qui la periodo: poiche m'avveggo ch' una giustissima escandescenza, mi trasportava la penna a pungenti, ma veri rimproveri, che mi sarebbero interpretati a livore; benche me-

rita.

ritati dalla sordida ignoranza, e dalla sorda avarizia.

Conserva anche il Robertino una lettera di Paolo Manuzio, nella quale rallegravasi col Varnaleone di avere contratta amicizia con tanto insigne Filosofo.

Fù Gio:Paolo nelle cose Matematiche così perspicace, e sottile, che il P.Clavio Tedesco della dottissima Compagnia di Giesù, quando fù in Napoli, alla fama del di lui nome, l'andò a trovare, fattolosi amico solamente per avere dal Vernaleone la dichiarazione di molti luoghi difficili, non ben capiti dal P.Clavio, benche dottissimo, e singolare Matematico di quel tempo, e non inferiore a Gio: Paolo, come dimostrano le sue Opere. Lo sodisfece colla promessa, che nello stampare gli suoi ingegnosissimi Commentari sù la stessa materia di Euclide, facesse testimonianza al Mondo aver avuto da lui questo lume. Lo che non avendo poi adempito il P.Clavio, se ne dolse seco il Vernaleone con una lettera querelandosi dell'inganno. Ma quel grato Padre gli rispose, che nel suo originale manuscritto puntualmente vedesi il nome suo; ma che gli revisori, a gli quali appartenevà dar licenza alle stampe, non vollero che s imprimesse quanto ivi dicevasi del Vernaleone. Quasi fusse Eretico un Uomo tanto Catolico, e pio, e tanto d'altri lodato, come appresso

so dirò : ò che'il suo nome fusse qualche dogma contro i buoni costumi, e la Fede. Questa risposta esculpatoria del P.Clavio, per non averlo nominato, secondo l'avea promesso, confessa Silvio Arcudi(Uomo di dottrina sana, e di vita innocente)in alcuni suoi manuscritti, averla veduta in Napoli, mentre ivi era studente, mostratagli dal medesimo Vernaleone.

Il dottissimo Gio:Battista della Porta diceva, che gli suoi libri. *De Cælesti Physiognomia*, gli compose ad istanza del Vernaleone, e col suo aiuto; facendogli i calcoli, e disponendo le materie, in modo che ragionevolmente chiamar si potevano, Opera di Gio Paolo. Ed in vero fù anche Astrologo grande, che le sue Efemeride, e Natività andavano per tutta l'Europa, ed erano ricercate, e tenute in molta stima.

Si dilettò pure di Poesia, così latina, come volgare. Se non avesse voluto vivere da Filosofo sarebbe divenuto ricchissimo. E se non avesse consumato gl'anni, e gl' averi nell'indagare i secreti dell'Alchimia, e della natura, facendo prove infinite, averebbe lasciato facoltà assai più copiose di quelle apparvero nel suo testamento.

In tante applicazioni specolative non lasciò di beneficare la Patria, come buon Cittadino. liberandola co'suoi ufficii da un gravoso alloggio di soldati. Tanto era il merito acquista-

 tosi

tosi appresso i Grandi. Onde risvegliò alle sue laudi, & a ringraziamenti le Muse de' grati suoi Cittadini. Ma non andò esente da'travagli, e da pericolose persecuzioni. E proprio della fortuna agitare con questi giochi i personaggi eccellenti; ma per più raffinargli: acciò in terra nissuno possa vantarvi d' aver goduto una compita, e perpetua felicità. Gli bocconi amari non offuscano co' lor vapori la testa di chi hà forte stomaco a digerirgli.

Racconta Paolo Emilio Santorio nell'Istoria del Monasterio Carbonense al foglio 145. che mentre si agitava una lite trà il Commendatario di quel Monasterio, e Pietr' Antonio Sanseverino Prencipe di Bisignano; il quale allora aveva congionto a quel Principato il Ducato di San Pietro in Galatina, per ragione di Erina sua moglie, figlia, ed erede del Duca Ferdinando Castrioto, e pretendeva usurparsi le terre, ed i feudi donati da' Rè Normanni di Napoli, e d'altri pietosi Signori al detto Monasterio Carbonense, (tanto è vero, che ciò che gli avi donano religiosamente alle Chiese per il culto divino, e sostentamento de' sagrati ministri, tenta usurparsi con mille strade indirette la poca pietà de' nipoti) furono per divina providenza nel maggior bollore delle controversie, trovar alcune scritture nel Monasterio di San Lorenzo della Padula de' Certosini, in lingua Greca,

Greca, e dicevasi esser diplomi favorevoli al Monasterio Carbonense de' Basiliani. Quindi per essere riconosciute dette scritture, il Senato Partenopeo mandò Gio: Paolo Vernaleone, con Vittorio Tarentino Napolitano. *Mittitur illico decreto Senatus Joannes Paulus Vernalionius, præstanti doctrina, multaque rerum cognitione, & Græcæ linguæ gnarus, & Victorius Tarentinus Neapolitanus, non indoctus homo, & Græcis litteris excultus, qui exscriberent, notarentque privilegia divinitus reperta, quæ in rem loqui videbantur.* Ed indi in virtù delle dette scritture la Regia Camera sentenziò a favore del Commendatario. Insomma Gio: Paolo fu un Vomo adornato, ed arricchito d'una scientifica Enciclopedia.

Da Cesare Ripa nella sua Iconologia viene nominato per eccellentissimo Matematico, descrivendo l'Imagine della Matematica. Sertorio Pepe nel suo Licida, nell'Epistola dedicatoria al Prencipe di Conca, loda Gio: Paolo Vernaleone, come Aio, e Maestro di detto Prencipe. Il Marchese di S. Lucido nella sua Austria gli fà in lode un Sonetto. E Gio: Bernardino Longo, Filosofo, Medico, e Lettor publico in Napoli, Vomo insigne, gli dedica l'Opre di Filosofia, come a Maestro di tutti, e Matematico eccellentissimo de' suoi tempi. E finalmente nelle poesie di suo Cugino D. Francesco Maria Vernaleone si leggono diretti a lui alcuni Sonetti,

netti, o due che l'esortano al stampare le sue dottissime fatighe: ed in laude una Canzone, alla quale io quì trascrivendola, hò posto titolo d'Urania: Musa che si dipinge coll'Astrolabio in mano, mirando il Cielo stellato, che tiene sul capo, al dire di Guarino Veronense: *De pingendis Musis.*

Con tante virtuose fatighe pure pervenne Gio: Paolo al nonagesimo anno della sua età, tanto ebbe favorevoli Stelle, restando falsa la volgare opinione, che lo studio soverchio abbrevia la vita. Morì in Napoli, e fù sepolto nella Chiesa de'Padri di S. Francesco alla porta di Chiaia coll'iscrizione al suo sepolcro. Oggi però più non compare così gloriosa memoria, perche abbattuta quella Chiesa dallo spaventevole terremoto nel 1688. a 5. di Giugno è stata isfrabricata.

In lode di Gio: Paolo Vernaleone,

Di D. Francesco Maria Vernaleone.

URANIA.

CANZONE.

DAll'onorata cima d'Elicona,
Ove appagando dolcemente il viso,
Coglion fiori di argento, e pomi d'oro
L'alme compagne del Paſtor d'Anfriso.
L'alta Urania, che non di verde alloro,
Ma di Stelle lucenti avea corona:
Tenendo allora in mano
Il bel tondo del Ciel vago, e ſovrano,
E'l bell'aureo Quadrante al dito adorno:
Con cui la chiara, immenſa, altera mole
Miſura, e ſquadra drittamente intorno.
Qual or più chiaro, e più ſereno il Sole
Spiega i graditi raggi d'Oriente:
O qual'or la lucente,
Ma notturna facella, al ſuo ſoggiorno
Stellata l'aria, e placida aver ſuole.
Alle beate ſue care ſorelle,
Ed al lieto fratel, che ognor cocente
Le ſcorge intorno amoroſette, e belle:
Così parlar s'udia con voci iſnelle.

 Qual

Qual ragion vuole o Dee famose, e conte,
Per cui d'oro divien la bella arena
Del lucido Permesso, e di Piero
Tutta di perle la fiorita schiena:
Che al figliuol nostro, al Leon nostro altiero
Che al più pregiato, al più legiadro fonte
Bagna le labra ognora;
E sopra i monti hà fatto tal dimora,
Che qual Endimion, qual nuovo Atlante,
Qual Prometeo sul Caucaso annevato,
Con gl'occhi d'Argo ogn'altro lume erráte
Vidde veghiante, e'l Sol col raggio aurato,
Con quel d'argento del più basso Cielo;
Di Giove il fuoco, il telo,
E quãto abbraccia il Ciel con larghe piãte,
Per suo benigno avventuroso fato;
Non diam le più soprane, eccelse spoglie,
Il più fregiato, ricco, adorno velo,
Ch'ebbe mai spirto, qual trà noi si accoglie,
Che dal nostro Parnaso il favor toglie?
Se al gran Cieco, che i nostri ameni colli
Pasceva lieto, onde con alta tromba
Cantò d'Vomo mortal l'imprese orrende
Se al grande Andin, che qual lieve Colõba.
D'alzar al Cielo il gran Trojano attende.
Se a colui, che gli spirti si satolli,
Ebbe de' nostri doni;
Che con più dolci avventurati suoni
Scorrean dal petto suo rime gioconde:

Ed

Ed altri, che'l bel plettro ancor sonaro,
Ebber da noi la gloriosa fronde
Dell'albor, che bagiasti in pianto amaro.
Tu rilucente Dio, di noi governo,
E del gran cerchio eterno:
Quanto più merta splendide, e feconde
Aver ghirlande di tesor più raro
Il bel nostro Leon, che non mortali
Gesti racconta col suo stil superno?
Ma qual Celeste Dio d'opre immortali
Ragiona, e vola con più nobil ali.
Dico, che in vive carte egli hà dimostro,
Come si volge il Ciel, come il grand'Asse,
Fisso dimori, l'un, e l'altro Polo;
Come l'uno coll'Orse, ancor non lasse,
Sia a noi sublime, e all'Iperboreo stuolo;
L'altro tien Stige, e'l rio tartareo Chiostro.
Ove stia frà le Stelle
Il Monton, che portò Frisso con Elle,
Ove il Toro si adorni d'alta luce,
Perche in lui lieta l'Europa il mar divide:
Ove è Castore, ed ove è il suo Polluce:
Ove il mostro Nemeo, ch'uccise Alcide:
Ove Astrea bella, che con man le spiche
Mostra bionde, ed apriche:
E la saetta di Chiron che ancide;
Colle branche del Scorpio ardete, e truce:
E i pesci, e l'urna, in cui licor celeste
Pon Ganimede colle mani amiche:
 Col-

Coll'altre luci vigilanti, e deste,
Di cui il manto del Ciel s'indora, e veste.
Dunque ciascuna voglia, e tal rassembri,
Che per gloria, per lode, e per gran pregio
Del buon Scrittor del Cielo, e de'suoi Dei;
A ben del mondo, ed a suo onore egregio:
Ch'oltre i lauri, i trionfi, i bei trofei,
Ch'avrà da noi ne gli mortai suoi membri:
Co' rai nostri sereni
Lo riduchiamo a gli Celesti seni.
Ivi tu Apollo al quarto tuo bel lume
Il fà de gli tuoi raggi illustre, e pregno.
Sì che in tua vece egli anco il ragio allume
A i vostri tempi in questo basso regno:
Nè sia soggetto a fier'odio, e infelice,
Qual Cinosura, o Elice.
Poi col favor del gran paterno Nume,
E del gran Marte valoroso, e degno,
Di cui in terra ei mostrò gl'aspri furori,
Andarà per le sfere omai felice:
Circondato da tremuli splendori,
Ch'ornan le mura de'stellati Cori.
Trà questo io gli concedo, e dono omai,
Diceva Urania risplendente, e bella,
Questa Palla, che a me Pallade indora:
Ove il sito del Cielo, ed ogni Stella,
Hò speculato per tant'anni ognora,
Co'i chiari, rilucenti, adorni rai,
Quali tu lume intenso

Suoli

Suoli apportar dal quarto giro immenſo:
Ove ſgorgo io, ove per ſempre imparo
Di Cinzia l'alme fronti or piene, or vuote:
E l'oſcurarſi, mentre il così raro
Splendor tuo di rimpetto la percuote:
E gl'affanni che ſoffri, ſe congiunto
Sei tu con ella appunto.
Ove compreſi con giudicio chiaro,
Come nell'aria le gravoſe ruote,
L'immortal terra ognor tenga ſoſpeſe:
Nè ſia mai il ſuo gran peſo indi diſgiunto.
Ma perche dal Leon tutto s'inteſe,
A lui la vò donar pronta, e corteſe.
Poi ſi volſe alla Dea, che le gran ſpalle
Di quante lievi piume avvien che impēne,
Tant'occhi hà ſeco, tante lingue, e bocche;
E tante orecchie per udir ſoſtenne.
Convien (le diſſe) che tu or or trabocche
Con leggier volo a più lontano calle:
E con ſonora voce
Mandi il Leon ad ogni eſtrema foce.
Corri del Gange in ſin le Gadi eſtreme:
E da gli ghiacci de' ſpietati Sciti
All'arſe chiome del sì nero ſeme.
Dal verde Egitto in ſin dal Nilo a i liti.
Empi l'Italia vittorioſa, e chiara,
Ed ogni Città rara,
Empi il Gallico clima tutto inſieme;
Co' i Regni di Gerion guerrieri arditi,
Ch'

Ch'Esper dal Ciel, allor che il Sol si parte,
Co'gl'amorosi rai saluta, e schiara.
Fà note le virtù, che hà scritto in carte
Il mio Leone in ogni estrema parte.

Il parlare di Urania, e i dolci accenti
Ascoltavan le Muse, e'l suo giocondo.
E voller, che al Leon pregi contenti
D'onor si dian, e gli onorasse il mondo.
Archi, Moli, Trofei, Corone, e Palme
Vittoriose, ed alme.
E che a i Celesti ancor poggi lucenti,
Si conduca da lor dal mortal pondo.
Comandaro alla Fama, che nel volo
Meni il Leon per sue felici Salme,
Empiendo ognor di sì sonoro grido,
Ogni selva, ogni piaggia, ed ogni lido.

MARC'

MARC' ANTONIO ZIMARA.

PER tutte le scuole di Europa giornalmente risuona il nome di Marc'Antonio Zimara, e adorna tutte le Biblioteche. Quantunque nato di non troppo nobili genitori, ma però civili Cittadini, resesi tanto nobile colla propria virtù, che non sdegnorno seco far parentela le casate nobilissime della Provincia, congiongendosi in matrimonio con una Signora Lubelli, o come voglion altri Capece. Attese giovanetto con tanto ardore allo studio della Filosofia, e Medicina, che fece quei progressi, che sà tutto il mondo de' letterati, e divenne tale, che l'ingegnoso Alessandro Tassoni nel libro 10. e ca. 3. de' suoi Pensieri diversi, facendo paragonazione trà Filosofi antichi, e moderni, annumera ne' moderni il Zimara per vivacissimo ingegno.

Fece Marc'Antonio in Padova gli suoi studii, dove in quel tempo la maggior parte de' nostri Cittadini più volentieri, che in Napoli, a studiare si conducevano. Tornato nella Patria, ed ammogliatosi, non dimorò lungo tempo; poiche tirato dal genio, e dall' affetto di quella famosa Città, fecondo Giardino delle bell'arti, e delle scienze, rivoltò in Padova di nuovo i passi. Ivi lesse per molti anni publicamente Filosofia, con approvazione universale, ed applauso di sottilissimo intelletto. Onde meritò la statua frà il

nu-

numero di tanti dotti, come si cava dal *Gymnasium Patavinum*. Spiega egli medesimo qualche cosa della sua vita, del suo profitto nella Filosofia, e della condotta alla publica lettura di Padova, nell'Epistola dedicatoria, stampata a fronte de' Quolibeti del profondissimo Erveo, già della mia Religione degnissimo Generale. La qual Opra trovata dal Zimara tutta logorata, e scorretta, e quasi ignota, la corresse, la postillò, e facendola ristampare in Venezia nel 1513. dedicolla al suo Zio materno Pietro Bonuso. Mi piace qui trascriverlo, perche non dubito esser almeno grata a sentirla a miei Concivi, a quali specialmente scrivo quest'Opra.

Marcus Antonius Zimara Venerando Propræsuli D. Petro Bonusio avunculo, salutem dicit perpetuam.

INgratitudinis me fortasse nota sugillabis, quod cum jam & octo à patria annos abfuerim, nunquam ad te visendum, cui plus penè debeo, quam parentibus, sim profectus. Dabis tamen facilè legitimæ excusationi veniam, si candidus aure, nec matutina si mihi fronte venis. Ego enim postquam Patavium, bonarum artium fontem, applicui, ita impensam diu, noctuque Philosophiæ studio operam navavi, ut hinc recesserim nunquam, temporis scilicet jacturam tanti faciens, quanti mercatores naufragium, agricolæ grandinem,

dinem, urbani incendium. Anno tamen elapso sarcinulas collegeram, accinxeram me itineri ad te advolaturus: quando præter spem Accademia nostra ad dignissimam me Philosophiæ lectionem totis cervicibus succollavit: quam ipse provinciam intrepidè susceptam, non sine aliqua laude hactenus sustinui, sustineboque acriter, quandiu honestissimo scholasticorum cetui videbitur: cum ut familiæ nostræ splendorem augeam, tum præcipuè ut tibi ipsi obtemperem, qui me ad virtutem infantulum assiduis cohortationibus incitasti, incitatum liberali impensa benignissimè fovisti: cujus officios in me cumulatissimis quum parem referre gratiam omnino vix unquam posse diffiderem, non alienum tamen existimavi meum in te gratissimum animum aliquo munusculo significare. Herveum igitur D. Thomæ asseclam eruditissimum, qui hucusque latuit incognitus, diligentissimè recognovi, limavi, expolivi, plerasque etiam addidi annotatiunculas: quem tibi correctum dicamus, addicimus, ut tuo tutus auspicio, tua tantum umbra protectus, malivolorum roncos, invidorum dentes, rabularum linguas nucifaciat. Vale avuncule paterna mihi semper observantia prosequendæ, & maturiores à me in dies fructus expecta.

Nella qual'opra è stampato in laude del Zimara quosto Epigramma.

Ad lectorem Petri Partenii Carmen.

Qui fueram incultus, lacer, horridus, inque tenebris,
Attigeram pylii secula longa senis.

En

En venio Herveus mordaci pumice levis,
Integer, aurato margine conspicuus.
Quis mihi subsidium tulerit si forte requiris,
Is Zimara est: Sophiæ quem schola docta tulit.
Ergo quidquid erit, quod te legisse juvabit,
Acceptum Zimaræ lecor amice refer.

Mostrò sempre, ed in ogni occasione il Zimara l'animo grato, ed amoroso verso il detto suo Zio, onde nel suo libro *De primo cognito*, dolcemente lo raccorda nella lettera dedicatoria a Marc'Antonio Contareno nobile Veneto. *Cum me tibi tantum debere me profitear, quantum apud domesticos, Petro Bonusio Propræsuli avunculo, qui me semper æquè ac filium carum habuit, fovitque; cujusque non minus quam parenti meæ animam hanc debere me libens profitear*. In quest'opra impressa prima de'Quolibeti di Erveo, nel 1508. 1. Luglio, leggesi nel fine delle Concordanze, che fà delle Contradizioni di Aristotele, e di Averroe, una lettera di Silvio Lorenzo Caballense al Zimara, di molta lode, nella quale lo chiama lettore dello studio di Padova, condotto con publico stipendio dalla Republica.

Ritornato nella Patria, ebbe occasione di leggere in Napoli publicamente la Metafisica, ed altre materie, come egli medesimo dice nel fine de'suoi acutissimi Teoremi, conchiudendo così quell' opra: *Compilavi autem hoc opus Neapoli anno Domini 1523. dum scientiam divinam*

pu-

publico stipendio legerem apud S. Laurentium, sub regimine R.P.F. Antonii de Antrosa de Neapoli, cui ego plurimum debeo. Che animo grato d'Vomo si dotto, degno d'essere ascritto al numero de' primi sapienti, e virtuosi.

Gli detti Teoremi aveva cominciato a scrivergli nella Patria, dove allora trovavasi provisionato per Medico, ma fù in quel medesimo tempo inviato dall'Università in Napoli, come Personaggio di dottrina, e di consiglio, insieme con Pietro Vernaleone, contro il governo del Duca Castrioto. Dove essendo conosciuti gli suoi squisiti talenti, fù eletto alla publica lettura. Io avevo una sua lettera originale, tenuta come preziosa memoria di Marc'Antonio, benche consumata alquanto da gl'anni, scritta al Magistrato di Galatina. Ma d'amico infedele mi fù rapita, a cui avendo dato a leggere alcuni scritti di recondite antichità, dentro i quali l'avevo inserita, non mi fù con quelli restituita. Ma perche l'avevo copiata per ripararla dalla totale corruzione, sentasi qui trascritta, e veggasi che semplicità di frase usava nella volgare favella un Vomo tanto ingegnoso, e nel latino tanto pulito.

No-

Nobilibus, Magnificisque viris Sindico, & Regimini Universitatis S. Petri in Galatina.

M*Agnifici, nobilesque viri. Salute.* Stamo cum li advocati ad expectare li instrutioni vostri, e le querele per non perdere tempo, ma imagino la causa di tanta tardanza sia stata una de le doe cause, cioè per essere impresa grande bisognava maturamente, e cum bono consiglio procedere, dove concurre tempo, e l'altra causa secundo mi fischiano l'orecchie è stata qualche divisione frà vui; però advertii per l'amor di Dio questa volta, che siate uniti, e proponiti lo bene publico al privato, perche vui advertiti, e considerati quello hà potuto questa povera Patria per simili imprese, e vi jura la mia fè, che se questa fiata non acconzamo le cose nostre, mai più in vita nostra si acconzaranno, perche lo Illustre Signor Vicerè è justissimo, e delibera, che ognuno sia eguale alla justitia. Exortati questi nostri juveni al quieto vivere, e che non fazano qualche errore, per lo quale se habbia da perdere la justitia nostra. Da me haveriti poco parole, e non dubitati de le nove vi veneranno, perche ogni jorno ne haveriti cose nove, vui all'hora rideriti. Mandati lo supplimento de la prima paga per li advocati, e per li procuratori. Io non hò ricevuto excepto 38. ducati di oro da Lupo Peregrino, e non 40. come scrisse Anto-

nio

nio de Ligorio. Io hò le apodixe de li advocati, ſiati certi, che non eſſeriti fraudati da un quattrino. Dio vi proſpera come vui deſiderati. Ex Neap. 29. Sept. 1522.

Marcantonio Zimara fedele Servo.

Fece un groſſo sbaglio Angelo Portinari, che nel ſuo libro della Felicità di Padova lib. 2. fol. 234. ſcriſſe, che Marc'Antonio Zimara fuſſe nativo di S. Petrino: perche Autore così lontano, e poco prattico delle Città del Regno, non inteſe il vero ſignificato di ſcriverſi, e chiamarſi il Zimara nelle ſue opre Sanctopetrinare.

Eccetto tante opre ch'egli mandò alle Stampe, molte altre andavano manuſcritte per le mani de'letterati, in S. Pietro in Nardò, in Lecce, ed in altri luoghi della Provincia: non sò ſe anche d'Italia, e d'Europa). Quali col tẽpo ſi ſono ſmarrite: nè sò ſe delle ſtampate fuſſero tutte venute alla mia notizia. D'Vomo tanto celebre non hò poſſuto ancora trovare gli anni, che viſſe, nè il tempo, e'l luogo della ſua morte. Trovo però in un manuſcritto di Silvio Arcudi ſpiegato in trè verſi quanto fuſſe Galatina illuſtrata dal Marc'Antonio Zimara, e da Pietro Colonna, detto il Galatino: e qual fuſſe ſtata la ſua già felice coſtellazione.

Hanc Zimaræ tollit virtus ad ſidera terram,
Cui Cœlò eſt Pallas, tantoque eſt mater in Orbe,
Sanctipetrina manus dedit hæc ſua nomina Petro

M Mi-

Ad Marcum Antonium Zimara.

Zimara in hoc tumulo est: scivit veteraq; novaque.
Omnia, quæ scierant, nescierantque viri.

Opre di Marc' Antonio Zimara.

Tabula de dictis Aristotelis, & Averrois. Stampata in diverse Typografie.
Theoremata. Pure ristampata più volte.
De intelligentiis. Da lui citata nella Tavola, *lit. Corpus Cæleste.*
De speciebus intelligibilibus.
De primo cognito.
De Triplici causalitate intelligentiæ. Composta nella sua adolescenza, come egli testifica ne' Teoremi, al Teorema 82.
De Mistione. Da lui accennato nelle soluzioni delle contradizioni sopra il secondo Colliget di Averroe.
De Quæstionibus Collectaneis.
Limitationes Theorematum.
Quæstiones Metaphysicales; quæ cum Janduno in Metaphysica feruntur.
De Principio individuationis. Come egli dice nella Tavola, *verbo Materia diversa.*
Problemata . Ad Joannem Castriotam Ferrandinæ Ducem

Ducem illustrissimum. Opra stampata unitamente con altri Problemi di Aristotele, e d'Alesandro Afrodiseo.

Quodlibeta Hervei. Sopra nominata.

Alberti Magni: De quatuor Coequeris, & Homine. Dal Zimara postillata, e ripolita.

De Individuitate Naturæ Quæstio ad mentem Commentatoris, & Aristotelis.

Quæstio de movente, & motu, de intentione Aristotelis, & sui Magni Commentatoris Averrois contra modernos.

Aristotelis omnia, quæ extant opera: & Averrois Cordubensis, &c. Marci Antonii Zimaræ Philosophi in Aristotelis, & Averrois dicta in Philosophia contradictionum solutiones propriis locis annexæ: & in volumina novem. Ristampate più volte.

In Colliget Averrois dubia, & solutiones.

Nicolò Tappi nella Biblioteca Napolitana, tralasciando molte dell'accennate opre del Zimara, riferisce le sequenti, che da me non sono state vedute.

M. Antonii Zimaræ Antrum Magico-Medicum, in quo arcanorum magicophisicorum sigillorum, & imaginum magicarum secundum Dei nomina, & costellationes Astrorum cum signatura Planetarum constitutarum, ut & curationum magneticarum, & charecteristicorum ad omnes corporis humani affectus curandos. Thesaurus locupletissimus,

novus, reconditus, cui medicamenta etiam varia chymica ex mineralibus, & vegetatibilibus, conficiendi modus Tractatus item de rebus, quæ humano corpori eximiam, & venustam formam inducunt.

De variis etiam metallorum, & mineralium præparationibus, & experimentis plurimis tractatio subiungitur. Accessit motus perpetui mechanici absque ullo aquæ, vel ponderis adminiculo conficiendi documentum. Francfurti apud Jo: *Frider* Weissium 1575.*in* 8.

Antimagico-medici pars secunda. In qua arcana naturæ Sympathiæ, & Antipatiæ rerum in plantis, omnium corporis humani morborum, imprimis Podagræ, Hydropis, Pestis epidemiæ, & Cancri ulcerati cura Hermetica specifica characteristica, & magnetica continetur. Accesserunt portæ intelligentiarum, &c. & Canones Hermetici de Spiritu, anima, & corporis majoris, & minoris Mundi. Francfurti apud Wechelos *in* 8.1576.

Se queste opre nominate dal Toppi, di titoli tanto ampollosi, fussero parti legitimi del Zimara, io stò sospeso. Se sono sue, bisogna dire, o che fussero postume, o ristampate nella Germania, perche egli nel 1575.non era trà vivi: e molti anni prima passato a i morti, secondo gli da me fatti scandagli.

Ad

Ad Marcum Antonium Zimara.

ENDECASILLABON.

Petri Pipi.

SI verum est animas pias reverti,
Ut tradunt Samii, omnium Magister
Et Princeps Accademiæ Sophorum,
Est, & incipit esse Stagirita,
In MARCUM redivivus en resurgit.
Quod si nos alii nephas putamus
Illud credere: quis tamen negabit
Impressum male, vel male ordinatum
Dum MARCUS polit, ordinat, levatque
A tantis tenebris resuscitatum?
Commentator item politus extat,
Nam contrarius esse ubi videretur,
Fit concors, tenebris utrinque pulsis,
Omnis cessat iniqua difficultas.
Huic lector bone prout peculiari
Arte, atque ingenio relevigavit
Ambos: fecit & inde clariores:
Sic grates meritas reduplicato.

TEOFILO ZIMARA.

DI quanti figli ebbe Marc' Antonio Zimara (quali trasferirono la loro casa in Lecce, in Nardò, ed in Brindisi) dottissimo riuscì Teofilo al pari del Genitore. Fece i suoi studii in Napoli, ma non lasciò far anche pompa del suo talento in Padova, ed in Venezia: e divenne Filosofo Platonico, sicome il Padre era stato Aristotelico, ed Averroista. Di lui scrive Girolamo Scoto nell' Epistola dedicatoria a Ferdinando Sanseverino Prencipe di Salerno su gli Teoremi di Marcantonio, da lui ristampati in Venezia nel 1543. a sua richiesta. *Hic est Theophilus Marci Antonii filius, à quo ego hæc scripta accepi, juvenis egregio ingenio præditus, & in studiis Philosophiæ optimi nominis, & spei, qui cum te non minus, quam olim pater suus, in præsentia colat, atque observet, non indignus est, quin à te etiam diligatur.*

Esercitò nella Città di Lecce la Medicina con tanta gloria di dotto, e di perito Esculapio, che potè lasciare a suoi eredi ottanta mila ducati di facoltà, ricchi di feudi, di Castelli, e di Baroni, verificandosi, che *Dat Galenus opes.* Ascoltate che bell'Elogio gli viene intessuto, mentre ancor viveva dal suo Concittadino Francesco Maria Vernaleone, nell'Orazione: *De Lupiæ laudibus. At inter hæc Æsculapium meum minime*

nime silebo, Theophilum scilicet Zimaram, Philosophum, Medicumque celeberrimum. Meum dixi, eo quod Sanctopetri Patria meæ & ipse ortus est, licet deinde, quia oppidum illud tam deploratum, tam calamitosum, tam adversæ fortunæ telis obnoxium, tam denique Sejanum equum habens, tanto viro nequaquam dignum erat, ducta apud vos feliciter uxore, isthic fortunas, laresque suos aliquot ob hinc annis constituit. Hic vir est ille, qui (ut jugis experientia docet) emortuos pene homines, ingenii acrimonia, medicæque rei peritia, vitæ restituit, ne dicam quantum mentis indagine cuncta Philosophiæ adita penetravit, quamve erga reliquas disciplinas eruditionem præseferat. Si ejus præstitiam spectas, si colloquia percipis, si cæteros ejus actus intueris, vere Aristotelem illum Stagiritam, vere Platonem, vere necnon Galenum undique refert. Verum quia propriæ rei laudator damnari merito posset, ideo huius viri laudes non amplius prosequar. Illud dumtaxat addiderim, quod quando ipse talis, tantusque non foret, cum tamen tanto sit genitori satus, MARCO ANTONIO scilicet ZIMARA, Philosopho, & Medico (ut omnes norunt) eruditissimo, non modicam meherclè ex hoc sibi laudem compararet. Sed cum Theophilus omni sane scientiarum genere, ipsaque, ut dicunt, Enciclopedia niteat, parum quidem, aut nihil parentis præmortui auctoritate indiget. Id quod ipse scriptis suis quam accurate elucubratis aliquando testabitur.

Gio-

Giovan Pietro de' Giudici Gentiluomo Leccese, nelle sue Prose, e rime stampate in Copertino nel 1585. fà una lettera dedicatoria a Teofilo Zimara, la quale è un breve, ma grande Encomio: sentasi dunque.

Al-

All'eccellente Teofilo Zimara, Medico, Filosofo, e Teologo prudentissimo.

AVendo questi giorni addietro della bella tripartita Filosofia brevi rime composto: e coll'intelletto discorrendo a chi indrizzarle, frà tutte le nostre genti il venerabile oggetto delle chiare virtù vostre, qual finissimo smeraldo dinanzi agli occhi mi s'appresentò. Di cui nel volto, o novello Esculapio, rimiro la gravità di Socrate, la facondia di Demostene, la favella di Tullio, la scienza di Aristotele, gli studj d'Hippocrate, la dottrina di Platone, e la bellezza della nostra Teologia. Deh chi tante scienze, e virtù non ama, ed ammira? Hor io a quelle inchinandomi il presente Sonetto consacro. In Lecce il 1. di Maggio 1585.

Mandò Teofilo alla luce colle stampe un grosso volume a foglio *De anima*, distinto in tre libri di molta dottrina, e sottigliezza: in Venezia. Egli medesimo confessa nella Prefazione dell'Opre esser stato ricercato a stamparlo da Vomini dottissimi.

Compose anche la Metafisica, la quale teneva in ordine per la stampa: ma prevenuto da matura morte settuagenario in Lecce nel 1589. rimase in mano de figli: che degenerando dalla virtù del Padre, e dell'Avo, fecero più stima delle ricchezze, che de scritti ereditati, onde volen-

tieri

tieri diedero copia a chi la volle; ed andò qualche tempo manuscritta per le mani de' dotti.

Per compimento voglio spiegare, che fratello di Teofilo fu Nicolò Zimara, Dottor di leggi, da lui professate in Roma, dove morendo nel 1569. testamentò all' Università di Galatina, che delle sue facoltà si fondasse il Convento de' Capuccini, e che per la compra del fondo si vendessero le sue case erette sopra la piazza; ed essendo state comprate dal sopradetto Sincero, furono poscia ereditate dal suo Nipote, Gio: Angelo Arcudi Seniore padre di Silvio; ed indi ampliate coll'aggiunta delle case di D. Pompeo Mongiò. Sopra tre porte della Sala erano dipinti tre ritratti, di Aristotele, di Platone, e di Averroe. Su le porte a fronte della porta principale della sala, dove soleva abitare Marc'Antonio Filosofo Peripatetico, v'era Aristotele, ed Averroe. Sopra quella di man sinistra, che conduce all'appartamento, che corrisponde alla piazza era Platone, essendo solito abitare Teofilo, Filosofo Platonico. Queste imagini conservate sino al 1665. fece cancellare D. Alfonso Arcudi mio Padre coll'occasione di modernare, ed ampliare le fabriche antiche, benche ancora vedesi riflettere qualche segno de' colori sotto l'imbiancatura della calcina. Condoni il lettore alla mia consolazione, se censura come affettata, questa notizia, perche io mi glorio esser

nato

nato in quellà ſtanza,che fù Muſeo di Galatina.

Ed eccovi, o miei Cittadini,da me deſcritti,e riſuſcitati quei virtuoſi ſoggetti, che con tante mie fatighe, e diligenze hò poſſuto trovare, che aveſſero illuſtrato la noſtra Patria. Se però nel numeragli vi pare, ch'io aveſſe mancato al promeſſo numero, poiche in vece di quarantaquattro da me nel principio propoſti, direte di leggere ſolamente quarantatre:vi prego, che rifacciate il calcolo un poco più eſatto, ſenza paſſione d'invidia, cominciando dal primo foglio,e certamente trovarete, ch'io con fedeliſſima puntualità hò alla promeſſa compito.

I L F I N E.

TA-

TAVOLA

De' Soggetti, che non sono stati descritti secondo la Cronologia, ma secondo l'ordine alfabetico delle famiglie, perche in alcune sono fioriti diversi; o secondo l'ordine alfabetico de' nomi di chi è ignoto il cognome.

N

Noa Francesco.
Nardeo GiovanTeseo.

P

Picca Donato Maria.
Pendinello StefanoArciv.Idruntino.
Pepio Marcello.
Papaleo Lucio.

S

Scaffo Ottavio.
Sincero Sigismondo.
Secondi Francesc' Antonio.

V

Vito (Lupo Antonio.
(Gio:Nicola.
(Gio: Paolo Seniore.
(Pietro.
(Lucio.

Verna-leone. (Francesco Maria.
(Leonarda.
(Giovan Paolo Giuniore.

Z

Zimara (Marc'Antonio
(Teofilo.

TA.

TAVOLA

Secondo l'ordine Alfabetico de' Nomi.

Sil.

Silvio Arcudi.
Silverio Mezio.
Stefano Arciv. d'Otranto Pendinello.
Sigismondo Sincero.
Teofilo Zimara.
Tuccio Barla.

Fac.	lin.	Errata	Corrige
6.	24.	Guto	Gufo
24.	20.	Temperaq;	Temporaque
25	2.	Archiepiscopi	Archipresbiteri.
ibid.	15.	tibi	sit ibi.
34.	5.	mediocrum	medicorum
39.	22.	lettere	lettere greche.
40.	14.	Pendello	Pendinello.
47.	23.	ancue	anche
56.	12.	con	che.
57.	9.	defensionem	suscepit defensionem
ibi.	20.	E Romanorũ	E.Romanorum.
58.	23.	la sua	la sua opra
65.	20.	corpora	corpore.
67.	9.	Urandingo	Uvandindo.
72.	16.	entrato	entrati.
75.	20.	ripugnavãsi	ripugnavano.
81.	13.	vera	vero.
91.	ul.	exiandio	eziandio.
101.	9.	pattirsi	partirsi.
105.	15.	spirito	spirito poetico.
112.	26.	bonum	bonorum.
133.	2.	stiede	diede.
134.	11.	referas	referas.
ibid.	12.	succurrere	succurre.
136.	16.	Poeti	Porti.
138.	10.	serenus	strenuus.
146.	20.	ascrissesesi	ascrisse si.
142.	11.	Genecco	Gineceo.

Er-

Errata			Corrige
143.	12.	o	e
146.	5.	jurii.	iuris
150.	14.	Papa	Pepio.
158.	10.	ingegno	ingegni.
159.	3.	detto	dotto.
ibid.	18.	conservasi	conservavasi.
160.	3.	conserva	conservava.
162.	7.	vantarvi	vantarsi.
ibid.	28.	trovar	trovate.
164.	1.	o due	e due.
170.	6.	suo	suon.
172.	12.	trascriverlo	trascriverla.
173.	12.	officios.	officiis.
174.	6.	lecor	lector.
176.	11.	advertii	advertiti.
ibid.	14.	potuto	patuto.
179.	5.	coequeris	coequevis.
182.	24.	Baroni	Baronie.
183.	14.	præstitiam	præsentiam.

Nel foglio 154.

Benche l'Orazione ivi accennata del Vernaleone, la stimavo smarrita; devo dichiarare doppo compita la stampa averla ricuperata.